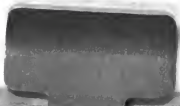






567



IL CONVENTO
DI
S. GIUSTO ALLE MURA
E
I GESUATI

AGGIUNGONSI I CAPITOLI DELLA LORO REGOLA

TESTO DI LINGUA

OR PER LA PRIMA VOLTA MESSO IN LUCE

DA

GIOVAN BATTISTA UCCELLI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1865.

Edizione eseguita nel formato istesso del *Ragionamento storico della Badia fiorentina e della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio ec.*

L'autore intende valersi dei diritti concessi dalle leggi intorno alla proprietà letteraria.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIOVANNI TEMPLE LEADER

GENTILUOMO INGLESE

Illustrissimo Signore !

L' amore alla storia e alla conservazione de' nostri monumenti , che Ella nutre sì passionatamente , e la generosa accoglienza che Ella ha fatto alle povere mie fatiche , mi dà animo a fregiar del suo nome questa illustrazione del Convento di S. Giusto alle Mura, di cui diè un cenno anche il Gherardi nella villeggiatura di Maiano, che a Lei torna così gradita. La verità della storia a cui tanto si applaude, ma non sempre vuolsi veder nuda , mi ha indotto a scrivere ; e il suo amore per ricercarla e il suo patrocinio mi confortano a pubblicare questo lavoretto , che forse non seconda troppo il genio del secolo. Ma la moda passa, la verità resta; e benchè

spiaccia talvolta , pur sempre cercasi avidamente.
Ma vada pure a sua posta la cosa ; lieto della sua
protezione , mi assicuro pur dell' esito, mentre pieno
di viva gratitudine per averla ottenuta, ho l' onore
di sottoscrivermi.

Della Signoria Vostra Illustrissima

Di casa li 1° aprile 1865.

Devotissimo Servitore
GIO. BATTISTA UCCELLI.

PREFAZIONE

Dopo aver pubblicato la storia della *Badia Fiorentina* e alcune altre illustrazioni di patrii monumenti, mi arri-
schiai metter fuori un manifesto d'un altro mio lavoro
più vasto, in cui ho speso meglio che venti anni di studj
e di fatiche, cioè il *Dizionario de' Monumenti di Firenze*
nostra, che in dieci volumi dovea comprendersi; fidando
nell'accoglienza, che contro mio merito, era stata fatta a
quei saggi, a norma dei quali dovea essere questo condotto;
e godendo in veder come le cose storiche archeologica-
mente trattate sono ai tempi nostri con avida cura ricer-
cate e lette. Ma al mio desiderio fallì l'aspettativa, e là
dove io m'avvisava, che almeno due o trecento generosi
volessero aiutare una pubblicazione sì utile per la patria
storia, perchè tendeva a dettare un lavoro veritiero ed

esatto, del quale sventuratamente manchiamo, pochi magnanimi trovai che rispondessero all'invito, sebben tra questi pochi, molti illustri nomi mi onorassero. Verso i quali mentre io debbo sentir gratitudine viva, chè di quest'opera conoscendo l'importanza non dubitaron volenterosi firmarvisi; altrettanto, candidamente il confesso, io porto rammarico per tanti, che potenti e aventi anche ragion di sottoscrivere, come a cosa che toccava eziandio l'orgoglio delle loro famiglie, non la degnaron pur di un guardo. E qual storpio sarebbe per tanti che nuotano nelle dovizie, che dieci almeno imprendessero a pubblicare, ognuno a sue spese, un volume? Ma nello sconforto di questa repulsa (che non so a chi più torni in vergogna) non mi abbandona almeno per ora la speranza, che sotto altra forma possa questo lavoro veder, quando che sia, la luce. E via via ritornando su de' varii articoli che debbon comporlo, uno ne ebbi in pronto, che ho giudicato pubblicare; perchè per esser sì svariato, mi è parso tale da destar curiosità ed attenzione, e da far tanto meglio conoscere quanto utile, se non m'inganno, fosse per essere quel mio Dizionario. Un solo convento, su' fondamenti del quale or passa l'aratro, un ordine religioso, di cui appena sappiamo se sia esistito, quanto si collega colla storia nostra più intima, archeologica e artistica! quante storte opinioni ha da rad-drizzare! quanti errori a distruggere! quante stolide osservazioni ad annientare! quante nuove notizie ad accrescere per gli amatori della storia patria e dell'arte! Un solo convento come con tanti altri si collega, con quante

vicende cittadine si accorda, quanti memorabili fatti rammenta! Queste scoperte, per le quali tanti errori sono stati confutati o rettificati, debbonsi agli archivj e specialmente a quello di Stato, in cui l'ordine sapiente onde son disposti i documenti agevola le ricerche, e aiuta maravigliosamente la storia. Dovrebbe Firenze sentir la dignità di tale istituzione, e saperne grado a chi la fornì di sì bel monumento, e valse a sostenere la procella ond'era non ha guari minacciato. — Del mio lavoro poi, meglio può aversi idea leggendolo, anzichè io ne parli: certo pare a me argomento sì multiplice, che non solo allo storico, ma all'archeologo e all'artista il credo utile, non che a quanti amano la nostra lingua pel testo, che qual cara gioia del bel parlare, e qual documento a manifestar meglio l'ordine de' Gesuati, vi ho aggiunto.

Tutto questo agli amatori del giusto e del vero io mi conforto farà gradito il libro, non per l'autore che l'offre, ma per la materia che espone. Per chi ama meglio sciupare il suo tempo o negli ozj o nelle torbide agitazioni riuscirà di noia. Oggi, dirò col gran Niccolini nelle sue lettere, la letteratura è ridotta a una vera frammassoneria: si sentenza innanzi di fare il giudizio; si pronunzia il giudizio non sempre secondo giustizia, ma secondo lo spirito di parte, a favore di chi è destinato a esser fatto ammirare. Ma di ciò basti, non amando, quantunque il potessi più oltre spiegarmi; chè ormai di questi vergognosi fatti ne sa più che non dovrebbe il mondo.

IL CONVENTO
DI
SAN GIUSTO ALLE MURA
E I GESUATI

PERCHÈ LA CHIESA DI S. GIUSTO FUOR DELLA PORTA A PINTI SI CHIAMASSE ALLE MURA;
OSSIA DEL CASTEL DI MUGNONE.

DISCORSO I.

recitato alla Società Colombaria il dì 24 agosto 1862.

Ove fosse il convento di S. Giusto. — Il decreto di Desiderio. — Gli Ariniani. — I Fluentini. — Altri caratteri di falsità del decreto. — Il Mugnone. — Il pian di Mugnone. — Incertezze dell' *oppidum Munionis*. — Dell' appellativo *alle mura*. — Le mura descritte dal Lami non son le antiche. — Quali fossero veramente. — Etimologia di Pinti. — Camerata. — Conclusione sul castel di Mugnone.

4. « Fuor della porta a Pinti, come dice il Varchi, a un trar di mano è il bellissimo convento dei frati Ingesuati, e a un trar d' arco, per lo diritto, quello de' monaci di Camaldoli chiamato San Benedetto, con una torre a dirimpetto: poco sopra dove si comincia a salire, si trova a man destra Camerata piena di tanti e sì bei casamenti, che malagevolmente si potrebbe credere, chi veduti non gli avesse; e da sinistra verso Mugnone la chiesa che s'edifica tuttavia in onore della Vergine Maria della Quercia, e sopra essa il luogo de' Romiti di Camaldoli; e vicino a questo

il palazzo chiamato i Tre visi edificato da messer Matteo Palmieri. » Sull'angolo delle due vie, una delle quali mena diritto a Fiesole, l'altra a S. Gervasio cominciavano i beni de' Gesuati; e poco più oltre, appunto in faccia al cimitero della compagnia di S. Benedetto bianco, che a S. Giusto ancora si intitola, e dove or corre la strada ferrata Aretina, sorgeva il convento di quei frati, conosciuto già col nome di S. Giusto alle Mura anche circa la metà del secol XIII; cioè fin da quando l'ultimo cerchio delle mura di Firenze non essendo inalzato, non poteva quel monastero aver da esse tal'aggiunto; nè meno da quelle del secondo cerchio, che di molto tratto erane lontano. Ricercar della origine di questo nome non fu curato più che tanto; anzi restò quasi obliato fin verso la fine del passato secolo, allorchè il Lami prima e il Moreni dipoi credettero che derivasse dall'essere edificato quel luogo non lungi dalle mura di un castello. E poichè era stato scavato in Viterbo fin dal 1219 un marmo, in cui si lesse un decreto di Desiderio ultimo Re de' longobardi; avvegnachè a un tempo stesso se ne impugnasse l'autenticità, pure piacque approvarlo circa i paesi che nomina: e dopo aver lungamente cercato dell'*oppidum Munionis*, di cui quel decreto fa menzione, se ne vollero riconoscer le tracce in certi avanzi di vecchie muraglie, che non lungi da S. Giusto si pretese trovare.

In questa mia prima lezione, che impendo a recitarvi sopra quel monastero celebre per la sua storia; essendochè qui può dirsi quasi fiorita (e Dio avesse voluto per più tempo!) l'officina e la bella scuola del colorare i vetri e del preparare gli azzurri oltramarini, penso sia d'uopo trattenersi a considerare onde è derivato quest'aggiunto *alle mura*: o per meglio dire, se possibil sia l'esistenza dell'*oppidum Munionis*. La qual ricerca difficile sì per la pochezza dei documenti, sì pel poco discernimento con

cui altri ne ragionò, rende la questione, che ancor pende incerta, tale che mi sembra non possa decisamente sciogliersi: sebbene io mi avviso mostrare che quelle poche congetture, che gli archeologi hanno fin ora esposte, vengono meno alla critica e nulla provano; poichè appoggiandosi affatto su d'una falsa iscrizione, le conseguenze, se pur mostrano sfoggio di erudizione e di logica, non hanno alcun peso.

E prima prego, o Signori, vogliate ridurvi a mente l'ultima mia lezione ¹, nella quale stimo aver provato che il cerchio primitivo delle mura di Firenze, ossia quello fondato innanzi Cristo, non era diverso dal primo, cioè quello del secolo VIII (tranne che dalla parte di tramontana) nel qual secolo probabilmente fu ingrandito, come tutti i cronisti concordemente riferirono. Così questo mio lavoretto se è principio a nuovo tema, è anche conseguenza di quello che ultimamente esposi. Diamo pertanto così di volo una occhiata al decreto di Desiderio, il quale, se per molti segni fu conosciuto apocrifo, non meno io credo lo mostreranno le ragioni che andrò esponendo.

2. Fra le iscrizioni le quali ci furon tramandate dal medio evo, moltissime ve ne hanno, che o per mala fede e poco senno di chi le compose, o per ignoranza di chi le scolpì, o per la non giusta interpretazione di chi le ebbe a mano, hanno messo moltissimi dubbi sulle cose di quell'epoca. A Giovanni Annio da Viterbo, il quale colle stramberie de' fanatici aramei andò tanto fantasticando, non parve vero favellare sul detto decreto; e credendolo di buonissima lega lo pubblicò commentandolo ed illustrandolo. Io non intendo qui, o Signori, di riferire tutto quello di tal

¹ Questa lezione fu recitata alla Società Colombaria il dì 25 agosto 1861, della quale ne fu dato ragguaglio dal nostro chiarissimo Segretario Cav. Cesare Guasti nel suo rapporto degli studj della medesima degli anni 1860-61 e 1861-62.

monumento la critica ha detto, passandomi di riportarlo, perchè trovasi pubblicato correttissimamente dal Lami, nelle sue lezioni di Antichità toscane, e in altre raccolte d'iscrizioni antiche; perchè sebben fatto con molta malizia, è pure agevole il decidere non esser genuino. Ed alcuni anche sono andati più in là, sospettando che sia stato inciso, copiandolo dall'antica lapide scavata nel 1219, e interpolato da Giovanni Annio. Piace a noi considerarlo in quanto attiene alle cose nostre, essendo mio intendimento riconoscer solo se l'*oppidum Munionis* possa esser edificato da Desiderio. E qui parmi debbasi ponderare se l'iscrizione possa ammettersi per vera circa tal punto: e non essendo, se possibil sia, qui dove gli eruditi congetturaronlo, l'esistenza di quel castello. A mostrar la qual cosa non sarà estraneo al nostro proposito descriver anche qual fosse il corso del torrente Mugnone, da cui ebbe nome.

3. Primieramente i caratteri nei quali l'iscrizione è incisa, avvegnachè longobardi, hanno alcune lettere non usate ai tempi di Desiderio, e alcune voci non longobarde, nè del secol suo. Nella qual sentenza e tutti i dotti che contrariarono questo monumento, e quelli che lo difesero, e l'istesso Giovanni da Viterbo eziandio convennero. Tal prova di per sè sola basta dunque a mostrar l'iscrizione apocrifa. Ma dove più si mostra falsa è appunto là ove tocca di Firenze dicendo: « *Fesulanis oppidum Munionis, in quod vagos sparsos Arinianos et palantes Fluentinos collegimus.* » Chi sono questi Ariniani? Chi mai ha nominato i fluentini invece di fiorentini? Credè Giovanni Annio che i fiorentini si edificassero Firenze, poichè fu distrutta Arinia lor primitiva città. E non è egli ridicolo che per sostenere un errore di una iscrizione si inventi una favola? Altri trascorser più oltre ascrivendone la fondazione e il nome ad Arimnio Re d'Etruria, da cui vogliono

anche si appellasse Artimino: chè ivi furono scavate ôlle antiche e alcuni pezzi d'oro e tubi di piombo per l'uso delle terme e un bel pavimento a musaico con alcune statue alla Castellina e Capraia sottoposta alla pievania d'Artimino, e finalmente un bellissimo toro di bronzo che mostra fuggire, mentre più uomini fanno grande sforzo colle nerborute braccia per ritenerlo; opera che lungo tempo fu ammirata nella real villa di quel luogo¹. Ma quali prove della città Arinia? Null'altro che la poverissima autorità del Viterbense, e certe mal fondate congetture sopra un' epistola di Cicerone, ove nomina gli artemini (nome di cui neppur è certo se buona sia la lezione nei codici) onde si volle tirar la storta conseguenza che presso Artimino fosse una città; e *la vista più corta d'una spanna* di coloro, che per lo scavo di una statua o d'un avanzo di pavimento immaginan subito cose grandi; quasichè gli etruschi non fosser doviziosissimi, e non amassero darsi bel tempo e stare a diporto in villa, o che questi luoghi non fossero abitati da coloro, dei quali Cicerone stesso disse che: *aedificant tamquam beati*. Il Lami suppose che gli ariniani alla sinistra e i fiorentini alla destra dell'Arno abitassero; ma è da creder piuttosto che il nome *ariniani* altro non sia che una storpiatura di arnati o arniani, come anche il Lami accorda, i quali popolavan le borgate che sugli erbosi margini del fiume sorgevano, e che furono i primi abitatori della villa arnina, ove poi surse Firenze. La parola *Arinianos* adunque dà un carattere falso all'iscrizione; molto più che a' tempi di Desiderio essendo omai Firenze città conosciuta con tal nome, e imbarbariti i popoli, non potevan più

¹ Questa villa fu inalzata dal Granduca Ferdinando I col disegno del Buontalenti. Fu poi venduta alla famiglia Bartolommei, che vi migliorò le coltivazioni. Gli Statuti del comune d'Artimino furon confermati da Coluccio Salutati nel 1398.

sapere nè aver ricordo, nè degli ariniani nè degli abitanti delle ville arnine.

4. E quel che più ne convince è la parola *Fluentinos*, non essendo mai stata la città nostra chiamata *Fluentia*, nè i suoi abitatori *Fluentini*. Si osservino pure quante mai iscrizioni romane si vogliano e ovunque scavate, si leggano tutti gli scrittori latini ove parlaron della città nostra, e sempre la troveremo appellata *Florentia*, e *Florentini* il suo popolo: così Appiano, così Frontino, così Floro, così Tacito: e tra gli scrittori longobardi, Paolino diacono, Procopio, Agazia e altri; e le carte più antiche che le si riferiscono dell' infimo e del medio evo sempre l'appellaron *Florentia*: e solo presero il mal vezzo di chiamarla *Fluentia* ignoranti vicini, o scrittori che stoltamente pretendeano trovarne l'etimologia del nome dal confluente de' due fiumi ove era fondata, standosene all'autorità di qualche codice guasto dai copisti, e per quella passione di novità, che mentre agogna farsi originale, oscura e travisa l'istoria; ed anzi che perpetuare le memorie della patria, ne moltiplica invece gli errori.

5. Che se poi vorremo esaminare il costrutto di questo decreto, saremo vie meglio persuasi di quello vo dicendo. Comincia dal revocare gli statuti d'Aistulfo contro i vetuloni; quindi si volge ai volterrani con queste parole: *Vobis quidem Vulterrenis etc.*, poi si discolpa delle riprensioni del Papa Adriano, e finalmente comanda a Grimoaldo prefetto di Viterbo, che abbia in pronto vettovaglie ed armi per opporsi ai nemici. Or tutte queste cose poste a catafascio e con poco senso, non serban nè i caratteri d'un decreto, nè d'una memoria storica, nè d'una iscrizione, nella quale è strano che si revochino decreti, e rivolgasi il discorso a popoli a' quali non referivasi tal revoca: mendicata è quella discolpa, e molto meno consentaneo è che termini con un comandamento di quella

fatta, il quale andava consegnato al papiro non al marmo, per amor almen del segreto. Nè per far tal comandamento era d'uopo ripetere ed annoverare tutte le buone opere che Desiderio avesse mai fatte in Toscana.

Sembra adunque si possa concludere quell'iscrizione esser falsa, e però mancare ogni prova pel castello di Mugnone. Ma l'amor di novità non seppe staccar gli archeologi da quest'aborto di monumento; e poichè molti luoghi ivi nominati son veri, ed è probabile esistessero a quell'epoca; e quel marmo (se pur non fu poi interpolato) è scritto innanzi al secol XIII, però avvegnachè non dubitassero della falsità, si sforzaron mostrare che anche il castello di Mugnone dovesse essere esistito, e che non sia una favola. Il dir come il Borghini: Si cerchi ove si voglia e non si troverà, non è ragione (essi dicono) che basti; moltissimi castelli hannosi pur nella tavola peutingeriana, ed ora non sappiamo neppur ove esistano. Altri una sola volta sono nelle iscrizioni nominati, ed ora non se ne ha vestigio: nè puossene per questo impugnar l'esistenza. — Ma piacemi all'incontro osservare che circa i castelli del medio evo, quantunque scomparsi, trovasene tuttavia qualche autentica ricordanza, e l'epoca della loro distruzione, se eran popolati, non è omessa nella storia.

6. Si credè pertanto aver sufficiente prova del castel di Mugnone dall'appellarsi fuor della porta a Pinti alcuni luoghi *alle mura*, e il Lami e il Moreni parlando di S. Giusto fuor di essa, asserirono che ciò fosse appunto, come già dicemmo, per quelle dell'*oppidum Munionis*. Ma sebben con tutta l'aria di probabilità ne ragionino, nulla concludono. Onde io qui non credo fuor di luogo ricercare prima del corso che quel torrente in varie epoche ha tenuto; giacchè più la città di Firenze ingrandiva, e più esso, che sempre lambivane le mura, doveva allontanarsene. Prove non dubbie cel manifestano: sebbene molti di coloro

che fin qui hanno riconosciuto e notato esattamente i punti pei quali passava; o non si sono accorti della diversità di tali corsi, ed hanno compreso in un solo ciò che deesi indubitatamente considerare in più, o non li hanno ben determinati, e trasformarono così il Mugnone quasi in lungo meandro (e spesso facendolo tornare indietro) onde nulla di vero puossi dalle parole loro apprendere; perchè tali hanno amato meglio le congetture, che gettar l'occhio sulla carta topografica della città, dando campo sempre alla fantasia, quando toccava il suo luogo anche al compasso.

Dai monti a noi vicini del Mugello scaturisce il Mugnone, e attraverso dirupati e scoscesi balzi serpeggiando, apresi una via; e i colli della vecchia Fiesole radendo, e giù tra i massi frangendosi, e dalle pescaie in molte e vaghe cascatelle cadendo, dando ovunque di sè vaghissima e pittoresca vista al ponte alla Badia perviene. Il nome stesso ci ricorda una voce etrusca (come etrusca è la voce Arno) perciò che nel grossetano pur un altro ve ne abbia di tal nome, e i popoli che lunghezzo le sue rive abitavano son da Virgilio fatti venire in soccorso d'Enèa.

« *Sequitur pulcherrimus Astur*
Astur equo fidens et versicoloribus armis,
Tercentum adiiciunt (mens omnibus una sequendi;)
Qui Cerete domo, qui sunt Minionis in arvis
Et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae ¹. »

Se dall'alto dei colli di S. Domenico di Fiesole spingiamo il guardo lungo il corso delle acque del Mugnone, il vedremo direttamente lambire appunto il cerchio delle mura primitive di Firenze, come io mostrai nell'ultima

¹ Gravisca nel grossetano così chiamata pel fetor del terreno, sì per le paludi sulfuree e per li molti soffioni vulcanici. Era nobile pel corallo e pel vino e fioriva nella 2^a guerra punica, e Augusto vi mandò una colonia.

mia lezione, e come indubitata fede ne fanno gli strati di ghiaja scavati nell'Arcivescovado, quando rifondavasi il palazzo, e un ponte ¹ antico nei fondamenti del palazzo Panciatichi al cominciar di via Larga, comè ci attesta il Manni, e come provano alcune carte riportate dal Lami, tra le quali una del 1478, che ci mostrano la chiesa di S. Lorenzo alla destra del torrente suddetto, che tra essa e S. Reparata frapponendosi, andava, lambito il Campidoglio, a gettarsi in Arno tra S. Trinita e il ponte alla Carraia. Strati di ghiaja furon trovati eziandio nell'orto dei padri Serviti; cosicchè se per questi punti tiriamo una linea, avremo il primitivo corso del Mugnone, che veniva giù dove poi fu fondata la porta de'Servi, e lungo quella stradetta che fuor delle mura le resta in faccia, per la quale dritto dritto andava a trovar quella gora, che è dentro un podere degli Innocenti, cui teneva a livello il Maffei; la quale si allaccia ancora col Mugnone alla strada della Querce. E che questo sia vero ne avemmo pur ora una prova nella funesta piena del 6 novembre dello scorso anno 1864, in cui il Mugnone riversandosi fuor dei suoi margini, prima di tutto spinse la sua corrente per questo viuzzo, ove rompendo muri di campi, spagliò poi per tutta la pianura tra S. Gallo e Pinti, sicchè fece anche a Firenze provare i guasti delle sue acque; mentre anche essa veniva dalle onde dell'Arno nei punti più bassi spaventevolmente sommersa. Male pertanto dice il Lami, che il torrente qui piegando si volgesse fino alle Forbici e anche più oltre; e fatto un angolo muovesse verso libeccio a trovar l'orto dei detti padri, non avvedendosi dell'altezza maggior del piano; e che presa tal direzione sareb-

¹ Il ponte fu trovato a tempo del Senator Carlo Strozzi tra il canto d'Agnolo di Ghezzo della famiglia della Casa, oggi de' Panciatichi, e S. Giovannino.

besi meglio scaricato nel gorgo dell'Arno, anzichè tornare indietro. Altri, tra i quali il Fantozzi, dissero che veniva fino a S. Michelino de' Visdomini, ma nessuna prova cel manifesta. Tale come io l' ho descritto fu adunque il primitivo corso del Mugnone, finchè non fu fondato il secondo cerchio delle mura; se pure quando Firenze fu un poco ingrandita dalla parte di tramontana nel secolo VIII (come nella citata lezione mostrai) non fu di piccol tratto scostato e fatto passare dove è ora la via de' Rondinelli, per metter foce nell' Arno nel punto istesso.

Mutò certo il suo corso nel secol XII¹ a causa della detta fondazione delle mura; e agevolmente il possiam rintracciare, chè sappiam bene come scorresse presso S. Marco, attestandocelo una pila d' un vecchio ponte scavato nel coro di tal chiesa, quando fu aggrandita. Dal qual punto dirittamente per la via del Maglio andava a trovar la gora delle Cure, che allacciassi poi con l' altra di cui sopra tenemmo parola. Da S. Marco, non molto dilungandosi dal Campo del Re e dalla Croce di via, andava a trovare il canto alla Macine², così chiamato appunto da una macine che lunga pezza vi rimase, avanzo di un mulino mosso da quel torrente. Di qui per Campo Corbolini riusciva presso alla piazza di Madonna, ove era una porta della città, che appellavasi di Mugnone e dell' Alloro, altrimenti detta porta alla forca di Campo Corbolini. Trovava poi la via de' Panzani poco più oltre del canto al Mandragone e il canto

¹ Dico il secol XII, perchè la fondazione del secondo cerchio delle mura ascritta da tutti i cronisti al 1078 è un assurdo manifestissimo; provandocelo molti documenti, che io pubblicherò in altro mio lavoro.

² Un poco più oltre però, e quasi a mezzo via Guelfa, giacchè il corso del Mugnone dovea essere in linea retta da S. Marco fin verso la piazza vecchia S. Maria Novella, come dice il Borghini; e di qui fino all' Arno.

de'Cennì; e come attesta il Cavalcanti fu, ne' fondamenti della casa che fu poi de'Marchionni, ritrovato un arco non dubbio del ponte di Mugnone. Di qui alcuni vogliono volgesse verso il Trivio, e che gli strati di ghiaja trovati presso via del Garofano e la piazza degli Ottaviani ne facciano fede. Ma non è da credere che il detto torrente facesse tale angolo: onde mi avviso piuttosto che quelli strati segnino la traccia de' fossi che lambivano le mura, i quali pure allacciavansi al Mugnone; tanto più che sappiamo certo che attraversava via della Scala, e dal lasciarvi il terreno paludoso e molle chiamossi quel tratto il pantano di Ripoli ¹. Andava poi a sboccare in Arno non lungi da S. Lucia sul prato, e se non prendo erro, in quel canale appunto che chiamasi il Margone ². Altri vogliono che il Mugnone mettesse foce già tra il ponte alla Carraia ed Ognissanti, e solo in sul fondarsi dell' ultimo cerchio fosse fatto sboccare presso la Porticciuola del Prato. Ma qui manifestamente confondesi il fosso delle mura del secondo cerchio col torrente, essendo strano ed impossibile che si volesse volgere presso la Porticciuola in quell'epoca, in cui dovea piuttosto essere allontanato al di là dei limiti segnati pel medesimo cerchio. Nè accadono altre prove, trovandosi nel 1280 (cioè quando ancora non era fondato) un'ordinanza del Comune, per fare una fossa che scaricasse nel Mugnone le acque che uscivano dall' orto della chiesa d' Ognissanti nella via dell' Isola e di Borgo nuovo; e a tal uopo è venduto da diversi il terreno onde dovea passare, e Chiaro d' Erbolotto ne fu il misuratore pel Comune: lo che prova

¹ Anche il Boccaccio nella sua novella ix, giornata 8, ragiona delle fosse che molte scorrevano per questo tratto.

² Ben mi ricordo aver veduto qui presso negli scavi fatti vicino la Porticciuola, avanzi d' antiche cateratte. — Lungo le mura della Porta nuova, allorchè fu sbassata la via, in direzione obliqua alla medesima si trovarono alquanti strati di ghiaja e smalto.

che il Mugnone, anche esistendo il 2.^o cerchio, sgorgava presso S. Lucia. Di più usciti appena fuori della porta al Prato trovavasi il ponte di Mugnone chiamato alle Mosse, perchè di qui prendevansi per correre il palio di S. Giovanni; e alcuni campi presso la Fortezza, sterili lungamente per moltissimi strati di ghiaja erano non dubbia prova che il Mugnone andava lambendo le mura della città, finchè trovava l'Arno presso l'osteria del Navalestro ora incorporata nella casa del Signor Barone Foucques Vagnonville: dalle quali mura scostossi solo per la fabbrica di essa nuova Fortezza da basso, allorchè piegato ad angolo, con più lungo corso, lasciandosi dietro alcune pescaie e varj ponti, e ingrossato dal torrente Terzolle presso S. Donato, fu fatto scaricare in Arno di contro all'Isolotto. Nel 1526 eziandio temendosi che l'esercito del Borbone piombasse su Firenze, fu quel torrente rivolto dalla porta a S. Gallo, e lungo le ghiacciaie per maggior difesa della città fino alla porta alla Giustizia ¹.

7. Conosciuto così il corso del Mugnone, vedremo più innanzi non aversi alcuna prova dell'esistenza del castello di cui ragioniamo; e l'incertezza degli scrittori nel volerlo determinare, vie meglio ce ne rende chiariti. Pretese primieramente il Lami che sorgesse presso la Badia di Fiesole, perchè tutta la campagna attorno molto ha dell'abitato, che poi si fa più frequente nelle borgate di S. Mar-

¹ Della porta alla Giustizia vedine l'illustrazione storica da me edita insieme con quella della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio. — Firenze 1861, Tipografia Calasanziana. — I dubbi che intorno al diverso corso del Mugnone potessero nascere, furon da me confutati, e credo vittoriosamente, in altra mia lezione recitata parimente alla Società Colombaria il 25 maggio 1864; che ha per titolo, *Della topografia di Firenze antica in rapporto alla sua origine*: la quale spero che tra non molto in altro mio lavoro sia per veder la luce.

co vecchio, di Palazzuolo e S. Lorenzo, ove la solitudine e il silenzio dei molti e devoti monasteri che vi erano, veniva fin d'allora interrotto dai sollazzi di piacevoli brigate, che nelle convenevoli case adunavansi à diporto; e tra gli umili abituri del colono grandeggiano anche ora palagi e ville; e i ridenti giardini vincono i ben coltivati campi; per modo che il Varchi credè che tutte insieme fino ab antico rendessero più grande e più ricca la città di Fiesole. L'alta torre nel pian di Mugnone non molto lungi dal ponte al Calderaio, che volgesi su tre archi di buona architettura romana, e il ponte istesso alla Badia, che in tempi più remoti avea anch'esso tre arcate, parea eziandio favorissero l'opinione del Lami.

Ma cosa prova mai il trovar nelle carte antiche citato il *loco Munione*, e la torre di Mugnone, quando noi sappiamo che era questo un appellativo di varj appezzamenti di terra con alcune case nel popol della Badia, come provano moltissime carte antiche¹? La torre poi che da questo torrente si appella è alquanto tratto lungi dal ponte al Calderaio, nè può avere attinenza col *loco Munione* ove vuolsi esistito il castello. Nè maggior valore ha la ragione del trovarsi un notaro, che si roga nel 1288 *Jacobus Melioris de Munione*, perchè oltre all'epoca assai a noi vicina, nella quale certo non poteva più il castello esistere, non è poi da maravigliarsene, trovando che quel luogo detto a Mugnone avea pur delle case. Di più tutte le memorie citate del *loco Munione* sono moltissimo posteriori al secolo X, nel quale come vedremo poi, non era al certo

¹ Tra queste basti una del 1349 a' 2 luglio, in cui Lotto e Sandro figli del fu Lapuccio di Lotto degli Agli confessano aver ricevuto fiorini 475 d'oro da Lotto del fu Puccio di Ardingo degli Ardinghi, del popol di S. Pancrazio, in dote della sua figlia promessa sposa al detto Lotto degli Agli; e più altri beni e un podere e casa posto nel popolo della Badia di Fiesole luogo detto Mugnone.

vestigio di castello veruno. Che se qui fosse esistito, essendo cosa quasi propria di Re (perchè l'avea fondato) dovea trovarsene qualche menzione nelle donazioni fatte alla chiesa fiesolana, e tra l'altre in quella del 26 maggio 890, in cui il Re Guido a istanza di Alberto Marchese di Toscana dona a Zanobi I Vescovo di Fiesole la corte¹ di Sala « *sub Castro Fesule in comitatu Fesulano et Florentino* » e la corticella Bovina e le selve del Monte del Re, che era appunto ove adesso la Badia: e nel 966, quando Zanobi II dona del pari a Santa Maria Primerana la corte di Mortefanna, i beni di Gravana, il territorio di Campo Marzio presso Mugnone, e l'istesso Campo *quod dicitur ad Putes*.

8. Ma sembra che l'istesso Lami non potesse poi persuadersene, e fu allora che lasciando i dintorni del ponte alla Badia si avvisò trovar l'*oppidum Munionis* fuor della porta a Pinti. Primieramente egli lo determinò appresso via Frusa e la Viaccia, le quali io e tutti coloro che abitano quella parte sanno esser soltanto, la prima quella che dalla piazza della porta alla Croce mena a S. Gervasio, e la seconda quella che presso S. Gervasio va su pel monte. E se così fosse, le mura accennate sarian state lungi da S. Giusto, più di quello che tal monastero dal secondo cerchio delle mura di Firenze, nè tanto presso a Mugnone sì che da questo torrente potesse prendere quel Castello il nome. Ma qui non si guardi tanto pel sottile, molto più che il Lami e il Moreni parlando degli avanzi di quelle mura, le vogliono situate fuor della porta a Pinti, e le fanno cominciare dal tabernacol nuovo per la via fiesolana da mezzogiorno a settentrione, e lungo la Viac-

¹ Cosa fosse la corte nel medio evo l'ho spiegato nelle mie memorie storiche di Bientina, rimaste per colpa non mia ma dell'editore interrotte, le quali a tempi migliori io da per me renderò di pubblica ragione.

cia, e qualche vestigio anche in via Frusa, poste in quadro tra i campi, e larghe senza l'incrostatura due braccia, e meglio che 200 in lunghezza. Ma con pace loro tutte le congetture che mai facessero son ben debolissimi argomenti, non potendo dall'avanzo di una muraglia provarsi l'esistenza di un castello.

9. Molti luoghi in Toscana chiamansi ancora *alle mura*, senza che appresso sia esistito o città o castello, ma un tratto più o meno grande di muro diroccato, avanzo forse di qualche palazzo feudale del medio evo, ove, tranne i contadini e i coloni, non eravi un comune. Nè si obietti l'autorità di Pietro Wesselingio il quale volle, che ove si trovi la parola *murus*, tengasi per certo essere ivi esistito un castello: e riporta esempj che punto calzano a quello che vuol provare ove dice: « *Muri vocabulo arx et propugnaculum indicatur, ut in Horatiano:*

« *Hic murus aheneus esto.*

Et Pisoniana Ciceronis cap. 4.: « Propugnacula, murique tranquillitates atque otii etc. »

Il concederei per la parola *moenia* non già per quella di *mura*, sendo proprio della nostra lingua dare ad alcuni nomi al plurale la desinenza in *a* piuttosto che in *i* per indicare maggior grandezza o quantità: come le mura invece di muri, le castella invece di castelli, le coltella, le legna, le dimonia; ma non è per questo che non si nominino mura anche quelle di un palagio feudale: e i palazzi stessi (come si ha dai manoscritti del Dei e di Giuliano da S. Gallo) si trovino appellati grandi muraglie, che è qualche cosa più di mura. Sui colli fiesolani torreggiano ancora superbi e il Castellaccio e Castel di Poggio e Castel Gherardo, ma a nessuno passerà mai pel capo che qui esistesse un popolo, avvegnachè cinti anche di più giri di grosse mura. Il Castellaccio istesso già degli Alessandri era pur così ricinto, e molto nobilmente sono state or quel-

le mura rifondate e restaurate dal Sig. Temple Leader gentiluomo inglese che il comprò, ed ha già tornato all'essere primitivo uno dei monumenti del medio evo che pare spiri ancora la potenza degli antichi tirannelli, e quasi stia lì per dipingerceli, atti sempre ad opprimere quasi schiavi i loro vassalli, e a guardare in cagnesco i loro pari vicini. ¹ La parola dunque *alle mura* e non *ad moenia* non ci prova un castello popolato. E nelle carte antiche mai si rammenta *Ecclesia S. Justi ad moenia*, ma sempre *alle mura*, indicando bene questo aggiunto in italiano, che non intendevasi di mura castellane, ma di qualche avanzo di antiche, come anche per altre carte più avanti vedremo. Il Verino istesso molto sensatamente, quando dice che Carlo magno ebbe a sè per rifondar Firenze quei che non seguendo *come pecore matte* l'esempio del popolo forsennato (che va dietro sempre a chi lo adula, e non fiata poi stupido e vile quando è percosso da verga di ferro) generosamente liberi erano scampati alle furibonde persecuzioni dei barbari; cantò:

« *Quaeque sibi tutas altis in montibus arces,
Ob subitos Martis casus dirosque tyrannos
Fecerat, accersit pubem. . . .* »

Si opporrà che questi palagi di privati nelle antiche carte appellansi col nome di *castrum* non di *oppidum*, che vuol dir castello cinto di mura e popolato. Ma chi mai chiama così quel di Mugnone, se non il falso decreto di

¹ Fra tanti esempi di questi castelli così ben murati e agguerriti che si incontrano nelle carte antiche, ci piace riportarne una de' 26 gennaio 1237. Ind. xi, per la quale apparisce come Geremia del fu Caccia-compagno di Villanuova vendè a Ugolino di Bernardo del detto luogo gli uomini, coloni, pigionali, risedj e la quarta parte del castello, torre e palazzo di Montecaroso, tal quale è, circondato di *mura, fosse e retrofosse* per lire 300, eccetto un casolare appartenente alla Badia di Buonsollazzo.

Desiderio? Il qual Re ¹ anzi siccome ebbe in niun conto la città nostra, non è probabile volesse largheggiar tanto coi fiorentini da edificar loro un castello; perchè volendo egli rimettere in stato Fiesole, l'avrebbe meglio potuta popolare, riunendoli entro le mura di quella. Ora certa cosa è, secondo mostrai nell'ultima mia lezione, che Firenze non fu distrutta, dunque era inutile edificare il castel di Mugnone, che ad ambedue le città potea tornar di danno ².

10. Ma esaminiamo se le mura che il Lami pretese trovare sien proprio le antiche nominate nel secolo XIII; giacchè quando cominciassi a chiamare S. Giusto alle mura, queste o doveano esservi, o essere da poco tempo scomparse. Primieramente noi conosciamo, che questo aggiunto, *alle mura* cessa nel secol XIV, o poco dopo la venuta dei frati Gesuati; quantunque la vicinanza di quel convento allora presso alle mura di Firenze, fosse causa di perpetuarlo. Prova è dunque che le traccie delle vecchie mura erano scomparse: e tant'è vero che gl'investigatori delle antiche patrie memorie non ne fanno cenno; lo che non sarebbe certo sfuggito alla mania delle loro

¹ È creduto dal Lami che il restauro di Radicofani e Pietrasanta, e l'edificazione di S. Geminiano e S. Miniato e degli altri paesi in quel decreto annoverati sieno veramente opera di Desiderio.

² Per poco Desiderio fu Duca di Toscana, poichè nell'anno 756 essendo morto Aistulfo, datosi briga d'esser eletto Re, e montato sul trono, incontanente fu contro Rachis (il quale lasciato il monastero con gagliarda mano venia a contendergli il regno) ma vinto da Desiderio, fu costretto abbandonar l'impresa e tornare ond'era uscito. Sebbene il decreto di cui è questione debba esser pubblicato dal 772 (nel qual anno fu eletto Papa Adriano che vi si nomina) al 774, quando vinto da Carlo magno fu Desiderio menato prigioniero in Francia insieme con Ansa sua donna e la prole, ove di lì a poco rese l'anima; pure il veder rivolte tutte le sue cure alla Toscana e a quasi nessun'altra parte del reame, che da molti anni possedeva, dà a sospettare che sia una stoltezza quel che credesi dei castelli rammentati nel decreto.

congetture. Il Varchi non le rammenta, quantunque l'occasione gliene avesse porto il destro, quando ragionò dei borghi fuori della porta a Pinti. Noi sappiamo che oltre S. Giusto eravi il convento di S. Benedetto, il quale chiamavasi fuori di porta a Pinti, e mai S. Benedetto alle mura; quantunque anche questo monastero fosse nelle condizioni e nei confini stessi di S. Giusto. Ora nel 1529 il popolo, che vedea minacciar di assedio rovinò tutti i monumenti entro un miglio fuori della città, e per conseguenza anche S. Giusto e S. Benedetto, cui sappiamo esser stato nobilissimo e vasto monastero posto al dir del Varchi un trar d'arco fuor della porta; cioè nel punto istesso ov'è ora il tabernacol nuovo, e dove il Lami credette nei fondamenti di quello riconoscere le vecchie mura del castel di Mugnone. Di più il convento di S. Giusto si stendeva tra i campi in lunghezza meglio che 200 braccia, e nella direzione di mezzogiorno e tramontana ¹: è dunque un sogno il credere di trovar dopo la distruzione di tanti monumenti gli avanzi in quadro sì considerevoli di quelle mura, che fin dal 1000 eran chiamate antiche, e qual semplice muro, e delle quali nel secol XIV era perduta la memoria!!

44. Che però vi fossero non è da dubitare, poichè le carte della Badia fiorentina, nelle quali fortunatamente mi abbattei lo provano; ma non già l'esistenza di un castello, anzi ne porgono argomento affatto contrario. Fin dal 1034 si fa ricordanza di queste mura antiche; dunque in quest'anno non v'era il castello, nè la tradizione che vi fosse stato; chè in tante carte almeno se ne farebbe

¹ Questo vedremo anche più avanti. Chiaro è dunque l'errore che piglia il Lami nel determinar queste mura, le quali altro non sono che quelle dei distrutti monasteri. Ma nel giudicar delle cose di architettura, come vedremo altrove, non era certo il Lami un Vitruvio!!

menzione. Anzi più addietro di quell'epoca, poichè erano queste mura nei beni donati alla chiesa di S. Martino del Vescovo fin dal 986; nè mai vi si fa cenno di questo castel di Mugnone, quantunque si nominino molti luoghi qui presso, che esistono ancora. L'origine di esso, secondo il falso decreto di Desiderio, tornerebbe circa il 770; dunque in 200 anni era sorto, fiorito, scomparso, divenuto campagna coltivata, senza che neppure una casa, nè la chiesa mostrasser vestigio di un luogo abitato; anzi senza neppur rimanervi la tradizione? Infatti quelle antiche carte citano solo un muro antico *muris antiquis*, senza l'aggiunto *castris* o *oppidis*. Eppure in quei tempi non furonvi guerre di barbari, non assedii, non distruzioni; poichè trovandosi insiem con Fiesole la città nostra sotto l'istesso Duca, non poteva levarsi quel castello d'attorno; essendo solo nel 1115 cominciata la vita politica di essa: e la distruzione di Fiesole segnata da' cronisti nel 1010 è un assurdo manifestissimo. Di più dal 770 al 1000 non mancano a noi carte che almeno potevan farne menzione. E mirabil cosa! tutti gli altri castelli nominati nel decreto fioriscono e si sono ingranditi; del castel di Mugnone, anche nel secol x, non resta neppur la ricordanza. Sembra adunque ad evidenza mostrato, che le congetture del Lami sono assurde.

Le citate carte della Badia non ci lasciano dubitare che quelli avanzi di mura fossero nei contorni di Pinti: bensì lungi tanto da quel torrente che non potevan da esso riportarne il nome, giacchè Montelatico e Margheritule, ove le carte del 1084 e del 1087 mostrano esser situate le dette mura, erano nella parrocchia di S. Ambrogio, come ben provasi da un'altra carta del 1232, 28 agosto Ind. v, che fa fede di una vendita fatta da Angelotto e Bernardo figli del fu Guido Giovannini ad Alberto spedalingo di S. Paolo in Pinti, di un pezzo di terra posto a

Montelatico nella parrocchia di S. Ambrogio. Dalle pergamene della Badia abbiamo pur anco la postura di altri luoghi, che eran presso a quei campi ove restavan gli avanzi delle mura antiche. La carta del febbraio 1072, Ind. x, ci dichiara come Pietro Abate di Badia e Uberto monaco levita custodi della chiesa di S. Martino danno a lavorare a Florenzio della b. m. di Florenzio un pezzo di terra posta, *in loco qui nominatur Margaritule prope mura antiche*. Nel giugno 1074 i medesimi danno a Bonizio figlio di Raimberto e ad Alperga figlia di Bonizio due pezzi di terra e vigna, la prima delle quali posta *in loco Publica prope fonte Briculi*; e confinata colle terre di S. Martino e di Giuoco figlio di Florenzio; l'altra *in monte prope Camerata*. Nel 29 novembre 1079¹ i medesimi alluogano cinque pezzi di terra a Pietro detto Giuoco della b. m. di Florenzio e ad altri; tre de' quali pezzi eran posti in Montelatico, il quarto in Pinti, il quinto *in loco qui dicitur Bangno*, tutti a confine con altri pezzi di S. Martino e della Badia².

12. E qui è da osservare quanto a caso si voglia far derivare la voce Pinti da pentiti, dicendosi che fuor della

¹ Il vecchio spoglio dell' Archivio diplomatico segna questa carta l'11 dicembre, ma è celebrata invece *tertio kalendas decembris*.

² Nel gennaio 1084; Ind. 8. (ossia 1085) i detti Abate Pietro e Uberto alluogano a Martino di Raimberto e Berta di Domenico sua donna un pezzo delle terre di S. Martino posto a Montelatico *prope le mura antica* confinato da una parte con la terra di Florenzio e dalle altre due coi beni di S. Martino.

Nel dicembre 1087 l'istesso Abate dà ad Adibrando e Ugo figli della b. m. di Florenzio due pezzi di terra appartenenti a S. Martino posti a Montelatico, confinati da un altro pezzo di terra della detta chiesa e terre dei detti fratelli, e a 4°. « *est fini muro antico, alia petia non longe prope ipsa mura antica, qui detinet Paganello filio Johanni Lamberti,* » e da un altro lato, via. Altri pezzi di terra aveano quivi *in loco Arco et Petriolo*.

porta che ha tal nome raccoglievansi in un convento a far penitenza. Il Moreni e l' autor di Firenze antica e moderna meglio credono che derivi dal possessor di un fondo, e ben si prova perciocchè Pinto è un nome proprio, come io ritrovai in un atto del 1184 a'9 marzo, Ind. VII, celebrato in Firenze, per cui apparisce come Vingonese di Pinto di Bernardo e Maria sua donna vendono per lire 20 e dodici soldi meno 4 denari un pezzo di terra posto a Mantignano, a Berta Badessa del monastero di S. Maria di quel luogo. Potrebbe essere ancora abbreviatura di *Piniti* ossia luogo pieno di pini, od anche un nome longobardo, e forse con radice latina *pinso is*, che vuol dire pestare. Di qui fu fatto *pinsinochium*, spiegato dal Ducange: *locus ubi pinsitur*, dove si fa il pane, *pintrici* ossia *pincernae*. Nè parmi anche tanto strano farne risalire l'etimologia a *pinso is*, donde derivò la voce *pistrinum*, che agevolmente può esser piegata in *pintinum*, e scorciata in *pinti*; giacchè ossia che qui per la vicinanza del Mugnone vi fossero le mole da pestare il grano, o (come opina il Borghini) molti fornaciai, pei quali si pestasse l'argilla, non si addirebbe male quel nome. Fu scavato qui presso un tegolo con epigrafe in circolo, che pareva segnasse il consolato di Aproniano che fu nell'anno 124 di Cristo¹; e presso la villa Medici un pavimento di bagno privato, una statua, alcune urne e molti pezzi di terra cotta, e nel maggio 1778, nel podere che è prebenda del prior di S. Lorenzo, oltre la pescaia del Mugnone, lungo la via che

¹ L'iscrizione era questa: OPP. DIONIS. DOMITII. P. F. LUCILL. PAE. ET. ARR. COS. Cioè *Paetino et Arrio*; e supponendosi sbagliata la prima *r* di *Arr.* è da leggere *Aproniano*. — Il Borghini dice che questa iscrizione fu trovata alla villa medicea presso S. Girolamo di Fiesole, e crede denoti il nome di un fornaciaio. — Vero è però che lo scavo di questo tegolo non può darne una prova, essendochè le urne cinerarie, specialmente quelle de'poveri, coprivansi di questi.

mena alla villa dei Tre visi fu trovata una cassa coperta d'embrici di terra cotta, dentro la quale eran due orcioletti con ossa, e un teschio umano con un'iscrizione incisa di lettere romane in un bianchissimo marmo e benissimo conservata ¹.

13. Tolta via adunque ogni idea che qui potesse esistere il castel di Mugnone, che mai potevano esser quelle mura antiche, che si vedeano ancora nel secolo x? Dalle carte da me riportate ben si conosce essere state tra Camerata e Pinti e Montelatico qua e là sparse forse per alquanto tratto. Ora io non saprei meglio ravvisarvi se non che avanzi di antichi edifizii etruschi, che fin dalle prime scorrerie dei barbari furon distrutti. E a maggior prova di quello vo dicendo piacemi pur riportar l'opinione del Sig. Palermo, il quale in certe Allegorie Cristiane da lui pubblicate così si esprime circa la etimologia della voce Camerata. Dopo aver mostrato che *Camera*, secondo Vitruvio, vale volta di edificio, e che ne' primitivi tempi dell'antica favella, valeva in Toscana, nobile edificio per contrapposto alle rozze abitazioni del medio evo « scoperto sì fatto senso (son sue parole) acquista luce il nome di Camerata, che ha quel luogo tutto delizioso di ville vicino Fiesole. Si dice che fosse già chiamato Camarte, e che quivi facesser gli etruschi certe loro adunanze e mer-

¹ L'iscrizione è la seguente:

D. M.
T. AMINIAE
SABINAE
AMANTINIUS
MAXIMUS
UXORI. B. M.

il marmo è alto circa mezzo braccio e largo poco più. — La gazetta dice a sproposito che il luogo dove fu trovato è quello dove il Lami credette fosse la cuna di Firenze; ma dovea meglio dire, ove fantastico dell' *Oppidum Munionis*.

cati. *Camara* con lo stesso significato latino (*cioè stanza in volta*) fu parola de' Greci, e forse di altri popoli orientali, sicchè *camar* appresso gli etruschi poteva ben valere edificio a volta, bello edificio, e quindi *Camar-te* (di cui non è accertata alcuna etimologia) che fosse unione di belle fabbriche. E poi *Camera-ta* un insieme cioè di camere nel senso stesso; e ben fu detto borgata una riunione di borghi¹, valendo *borgo* in origine, secondo mostrò il Borghini, una strada sola fiancheggiata di case fuori le porte. ... Nè poi diversa origine da Camerata avrebber potuto avere quei nomi di antiche città imposti dai greci, dagli umbri e da altri antichi popoli orientali in varj luoghi; Camerola, Camerino, Cameria, Camarina, Cameraco. »

44. Che se le prove da noi addotte non bastassero a cessar la irragionevole mania del cercare il sognato castel di Mugnone; perchè piuttosto che tant'oltre nella campagna lungi da Firenze primitiva, non cercasi nella città stessa e nel campo del Re che era allora fuor di essa, e quasi un seguito del foro del Re (ora Mercato vecchio) su cui, pel dominio che aveano i Re longobardi poteano anche edificarvi castella? Non è forse stata chiusa in Firenze la Città rossa presso S. Ambrogio (e come già abbiamo mostrato le mura antiche essendo presso Montelatico erano per conseguenza anche in essa parrocchia) e tanti altri vecchi casolari che furon già castelli degli antichi Baroni? Il Campo del Re che dalle mura della città stendevasi fino a S. Pier Murrone, oggi S. Giovannino de' Cavalieri, e dove fino al secolo XVI, la via Camporeggio ne ricordava il nome, era limitato dal Mugnone, provandocelo tra gli altri documenti una sentenza della Contessa Beatrice data nel 1064, a favor del Capitolo del Duomo contro

¹ Borgata non indica union di più strade, ma un borgo lungo e con case anche non continuate.

quello di S. Lorenzo circa questo campo, che era « *iuxta*
« *illam viam petrosam et strata publica, que ducit ab*
« *urbe ad fluvium Munionem* ».

Il decreto di Desiderio è opera della fantasia di chi credette alla distruzione di Firenze, provandocelo le parole *palantes Fluentinos*: ora non potrebbe essere egli, che una confusa tradizione abbia dato luogo a riferire all'*oppidum Munionis* quell'ingrandimento che Firenze istessa ebbe nel secolo VIII, come mostrai nell'ultima mia lezione sul cerchio primitivo delle mura? Fu lasciato scritto da chi la vide, che la torre del Vescovo presso la porta del primo cerchio, la quale avea pure tal nome, era di mattoni e tonda; costruzione, che mentre si mostra diversa da quella dei romani, che quasi mai li usarono per le mura di cinta, tanto più prova l'opera del medio evo. Io non voglio sillogizzare su questa mia supposizione; perchè più crescono le congetture, e più molte volte moltiplicansi gli errori. Mancano documenti a decidere su tal punto, che io non pretendo già sostenere, poichè credo falso il supposto decreto di Desiderio; e senza documenti questo problema non può far un passo. Bastami solo avere stabilito che il Castello di Mugnone o non fu mai, o se fu, non al certo ove fin qui l'hanno senza ragione sognato gli eruditi.

DISCORSO II.

recitato alla Società Colombaria il 22 febbrajo 1863.

Origine del monastero di S. Giusto. — Il monastero di Fontedomini. — S. Giusto Vescovo di Lione e di Volterra. — Questioni colle monache di S. Pier Maggiore. — Pii legati. — Suor Elisabetta. — Buona fama del monastero. — Devastato da' Pisani. — Soppressione delle monache. — Sua epoca. — Sue vere cause.

La vostra cortese indulgenza, o Signori, che porse benevola le orecchie alla precedente mia lezione circa l'aggiunto *alle mura*, con cui trovavasi appellato il convento di S. Giusto fuor della porta a Pinti; onde provai che non dal castello di Mugnone, ma da avanzi di muraglie molto antichissime gli proveniva, mi dà animo a proseguir l'incominciato tema, e tenervi oggi parola di quel monastero dalla sua origine, finchè non fu concesso ai Gesuati, che per le loro virtù, e per l'arti che vi esercitarono il resero celebre. Il quale argomento, avvegnachè non gran fatto degno d'intertenervi, chè umili ed oscure vissero le prime abitatrici, pur nol credo inutile del tutto; avvisandomi di poter stabilire alcune epoche o errate o incerte sinora o mancanti di prove e di conferma.

1. Chi prima fondò questo monastero furon monache; e lasciò scritto l'autore della villeggiatura di Majano che erano agostiniane, staccate dal convento di S. Maria e S. Jacopo e S. Filippo di Fontedomini nel piviere di Rignana, diocesi di Fiesole. Della qual cosa ci serbava anche ricordanza una carta strozziana riportata dal Moreni, la

quale contiene un mandato di procura fatto il 22 marzo 1279 (1280) dalle monache di S. Giusto, pel quale la Badesa donna Salome col consenso delle altre monache « *que olim fuerunt* (dice la carta) *de Fonte Domini* » costituiscono un sindaco o procuratore per difenderle nella lite che veniva lor minacciata da Giovanna Badesa di S. Pier Maggiore, che ad esse contrastava l'essersi stabilite in luogo, ove questo monastero stendeva la sua giurisdizione parrocchiale: « *quod ipse fraterle ause sunt ingredi parrochiam Sancti Petri supradicti, nulla habita facultate a dicta Abbatissa* ¹ ». Ma una prova migliore l'abbiamo nel testamento di Beatrice Contessa ² di Capraia fatto nel 1278, in cui trovo questo legato: « Item alle donne de Fontedomini e a quelle ke stanno nella casa ke fue di frate Iacopo Sigoli a Pinti ke si kiamano le fraterle lb. 10 ». Comprendere in un sol legato le donne di Fontedomini e quelle di Pinti prova che intendeva parlare di monache, che eran quasi la cosa istessa, e il vederle abitare in una casa privata, mostra la prima fondazione di questo monastero, che per esser forse allora in sull'edificarsi non vien nel detto testamento appellato col nome di S. Giusto.

Che quest'ordine delle fraterle poi fosse di agostiniane l'abbiamo da una bolla data in Lione l'anno iv del pontificato di Gregorio x, la quale trovasi nel R. Archivio diplomatico tra le carte di Fontedomini, per la quale commettesi al Vescovo di Sabina il regime delle monache volgarmente dette le fraterle dell'ordine di S. Agostino.

2. E qui non sarà fuor di proposito toccar di volo alcun

¹ Si parla di ciò in un codice riccardiano, ma forse con sbaglio di data, ponendo sotto l'anno 1280, a' 5 aprile e 21 marzo i compromessi e i lodi pronunziati nella detta causa decisa nel palazzo Mozzi, ove abitava il Legato del Papa.

² Vedi anche le mie Memorie sulla Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio.

che di questo monastero di Fontedomini per rettificare alcuni fatti fin qui asseriti impunemente. Fu incominciato adunque da fra Alberto agostiniano tra il 1247 al 1252, supponendosene dal Lami la fondazione coeva a quella di S. Matteo in Arcetri, o come leggesi nelle antiche carte, in Arceveteri o in Lepori. I primi documenti che io trovi del monastero di Fontedomini nel citato Archivio, sono una bolla data in Viterbo nel 1267 a' 18 gennaio, per la quale Clemente iv nell' anno 2^o. del suo pontificato, scrive alla Badessa del detto monastero, come il prendea sotto la sua protezione, insieme con quello ¹ di Poggio di Croce ² della detta diocesi fiesolana. E per altra bolla, data il giorno ed anno istesso, esenta quest' ultimo da pagar le taglie e collette che vi si imponessero pei Legati apostolici.

Fu detto che queste monache di Fontedomini commessero azioni turpi e pessime, tal che il Vescovo di Fiesole procedè lor contro dal 1313 al 1343: ma l' espressione troppo generale può far vagar la mente a qual si voglia maniera di sospetti; e forse avvenne di qui la confusione che ne fece a sproposito l' autor della Marietta dei Ricci, quando ci dipinse coi più laidi colori il monastero di S. Giusto, che (siccome appresso vedremo) in nulla vi ha che fare. Io credo però che la reità delle monache di Fontedomini fosse di volersi sottrarre alla giurisdizione immediata del Vescovo di Fiesole, provandomelo le carte de' 7 aprile 1272, che sono una protesta di fra Jacopo sindaco del detto

¹ Nel codice riccardiano suddetto viene questa bolla erroneamente asserita de' 4 aprile 1299, riferendo che in quest' anno Naddo Guidi procurator delle monache di Fontedomini presentò la bolla di Papa Clemente, con la quale dà loro la regola di S. Agostino; dicendo del monastero *paulo ante fundati*. E ciò prova meglio l' epoca errata nel codice riccardiano.

² Il detto codice, vuole che questo atto di protezione sia de' 26 giugno 1299, e che in quest' anno fosse fatto governor delle dette monache il Vescovo di Sabina.

monastero fatta al Vescovo Manetto per non riconoscerne la giurisdizione; e un'altra protesta da parte del Papa, affinchè sia dal detto Vescovo liberato dalla carcere fra Basilio converso o oblatto del suddetto monastero, promettendo di rispondere per lui in tutto. E un'altra carta del 20 settembre 1299, per la quale la Badessa Margherita fa mandato di procura in Stefano Canonico fiorentino e Pievano di S. Stefano a Campoli per domandare a Bonifazio VIII, che voglia concedere al suo monastero per protettore M. Gherardo Vescovo di Sabina o qual altro Cardinale a lui piacesse ¹.

Fu anche scritto che nel 1349 fu fatto processo contro tal monastero, e che privatane suor Pera Badessa, fu unito insieme coi suoi beni alla chiesa di S. Bartolommeo di Musignano, eh'era lì presso. Ma io trovo quest'unione, esser fatta solo nel 1354, come si ha dal decreto emanato il 14 aprile in Firenze presso S. Maria in Campo da Andrea Vescovo di Fiesole. E finalmente trentun'anno appresso fu il monastero messo in commendà, cui il Pontefice, a insinuazione di Neri Corsini Proposto fiorentino, nel 1375, e secondo altri nel 1380 aggregò al monastero di Santa Apollonia. Intorno alla qual cosa abbiamo molto da rettificare con gli atti seguenti. Il dì 1.º giugno 1375 prete Jacopo del fu Migliore rettor di S. Bartolommeo di Musignano fa mandato di procura in varj, tra'quali Giovanni rettor di S. Maria degli Alberighi e Andrea rettor di S. Maria in Campo per trattar forse innanzi al Vescovo la revoca

¹ Clemente v accordò facoltà alle monache di Fontedomini di poter seppellire nel cimitero del convento le monache e converse: 18 gennaio 1307. — La Badessa e monache fanno due mandati di procura in Bernardo di Ser Maschio: 20 aprile 1335. — Bartolommea priora del monastero dà a pigione un palco di casa nel popolo di S. Ambrogio, a donna Costanza di Cecco Bensi moglie di Giunta: 30 settembre 1316.

dell'unione fatta nel 1351, la quale a'3 di luglio del detto anno 1375 viene annullata. Ma poi il detto Vescovo di Fiesole, per suo decreto dato in Firenze il 2 gennaio 1375 (1376) riunì definitivamente il monastero di Fontedomini, già incorporato in quello di S. Bartolommeo di Musignano, con tutti i loro beni a quello di S. Apollonia ¹.

3. Ma passiamoci ormai di questo, e ripigliamo la storia di quello di S. Giusto; bastandoci aver stabilito, come già parmi manifestamente, onde fu primitivamente distaccato. La fondazione del quale non può rimontar più oltre del 1278, come già dicemmo, provandocelo non solo il citato testamento della Contessa Beatrice, ma anche l'intimazione delle monache di S. Pier Maggiore, le quali appunto in su que'primordii contrastavan di giurisdizione e diritti, l'esercizio de' quali pretendevan forse le agostiniane di arrogarsi. Alla quale intimazione per rispondere donna Salome Badessa di S. Giusto con altre ventotto monache fa mandato di procura; e l'atto vien celebrato in questo convento a dì 22 marzo 1279, alla presenza di Bernardo di Orlando e prete Bencivenni di S. Niccolò testimoni. L'esser le monache allora in tanto numero e

¹ Liti inevitabili quasi sempre in simili casi non mancarono, poichè nel 1376, a'26 settembre, Ind. xv (1377), trovansi degli atti fatti avanti al vicario del Vescovo di Fiesole a istanza di prete Bruto procurator del monastero di S. Apollonia di Firenze, che domandava doversi dichiarare spettanti al medesimo il luogo, la chiesa e l'amministrazione di S. Maria di Fontedomini, contro ser Giovanni di ser Lodovico da Turrita vice-rettore della chiesa di S. Bartolommeo di Musignano, che sosteneva appartenersegli il diritto predetto. La qual lite sembra finalmente esser terminata nel 1380, giacchè trovasi a'30 maggio un decreto dato in Firenze nel monastero di Camaldoli, da M. Jacopo Vescovo di Narni, Nunzio e Collettore della Camera Apostolica, che dichiara il monastero di Fontedomini soggetto a quello di S. Apollonia.

trovarsi il monastero già dedicato al Santo¹, ci fa argomentare come già fosse a quell'epoca ben stabilito, e forse per l'ordine novello men rigoroso, e pel convivervi alcune pinzochere che vi si eran (come usava allora) quasi oblate offerte, devesi un tanto numero ascrivere.

Fu dedicato a S. Giusto, non già a quello che fu Vescovo di Volterra, ma a quel di Lione, del quale furon le monache molto devote, e sua reliquia ottennero a petizione di Bernarduccio Aldobrandeschi da Ugo Bruni, che nel monastero di S. Giusto di questa città era obbedienziario, o vogliam dire teneva la prima carica. Questa reliquia che è una vertebra del santo è ora in Duomo, chè ve la donò il Cardinal Francesco Nerli il vecchio Arcivescovo di Firenze, poichè furono soppressi i Gesuati: ed era già stata ottenuta a' 6 settembre 1295 dalle monache, come lo prova una lettera dal detto obbedienziario diretta ai Vescovi di Firenze e Fiesole, e pubblicata dal Lami² e dal Moreni. Per lo che prese abbaglio il Vasari, quando disse che il Santo a cui era dedicato il monastero era il Vescovo di Volterra. Il Richa poi asserì che questa reliquia fu donata ai Gesuati da Lorenzo il Magnifico, o che quando poi fu dato alla Cattedrale il braccio di S. Giusto dai sacerdoti che congregavansi alla Calza, ebbero essi in ricompensa dal Capitolo del Duomo il berrettone o mitra di San Zanobi, che anche a' dì nostri vedesi al quarto altare in chiesa. La persona del Magnifico, di cui dice il Richa (non so poi su qual fondamento) che avesse aderenze coi volterrani, fecegli supporre che quella reliquia fosse del Santo Vescovo di quella città; e con maggiore abbaglio, che i Gesuati ne facessero la festa ai

¹ Dal codice riccardiano sopra citato pare che allora le monache celebrassero anche la festa di S. Caterina.

² Il Richa dice che il Lami non sa dichiarare se fosse il Vescovo di Lione o Volterra.

due dì di settembre, nel qual giorno ricorre invece quella del Santo di Lione e non di quel di Volterra, che cade il dì 6 giugno, nè si celebra nella diocesi fiorentina, come egli dovea ben sapere. Per lo che è dimostrato ad evidenza l'assurdo del Richa e del Vasari in questo; tanto più che il Migliore e il Cionacci dichiaran questa reliquia del Vescovo di Lione, e il Giamboni ancora, che dice erroneamente essere un braccio, che si conserva nella Metropolitana.

4. Lunga e dura lite sostennero contro quelle di S. Pier Maggiore le monache di S. Giusto, della quale abbiamo già veduto il cominciamento fin dal 1279 allorchè elessero esse Falco di Cambio di Falco da Firenze a loro procuratore; ma dal Canonico fiorentino Andrea de'Mozzi eletto arbitro, insieme con Guglielmo di Durante Decano di Chartres fu contro di esse pronunziata sentenza. Non per questo si rimasero, ed insorte nuove liti, a' 14 marzo 1319 (1320) la Badessa e monache di S. Pier Maggiore e quelle di S. Giusto, che sono trentuna senza le converse e l'oblate, fan compromesso a comporre le loro differenze negli arbitri Parisio Pievano di Vaglia, prete Chele spedalingo di S. Giovanni di Firenze e M. Andrea Abate di S. Salvatore di Settimo; i quali udite le relazioni e letta la sentenza dei sopradetti Guglielmo e Andrea, a' 2 luglio del detto anno 1320 pronunziano il loro lodo (pubblicato dal Moreni) pel quale dichiarano: che il monastero di S. Giusto abbia casa, oratorio, chiesa, campane e cimitero per le sole monache e serventi: che il cappellano dovesse co'preti di S. Pier Maggiore trovarsi alle feste di questa parrocchia, a ricevere i Legati del Papa, i Vescovi e il Capitolo fiorentino quando vi si recavano; ed e' converso il clero di S. Pier Maggiore per la festa di S. Giusto potesse andar colà alla messa, e starvi a sua posta e sedervi nel luogo più onorevole, senza però

chiedere nè esiger nulla; e in detta festa le monache riconoscessero quelle di S. Piero d' un cero di due libbre. Ma nel 1325 a' 27 aprile dovè pronunziarsi altro lodo dell'istesso tenore per torre le questioni e gli scandali insorti a causa dell'ufiziatura della festa di S. Giusto; e a' 26 maggio del detto anno le monache di S. Piero ebbero a protestare, perchè nella detta festa non erasi voluto ricevere il lor clero a celebrarvi gli uffizi divini, secondo le stabilite convenzioni. Dopo quest'epoca, dice il Moreni, non saper cosa avvenisse di tal piato; ma altre carte ce ne rendono chiariti, perchè nel 1327 a' 2 aprile fu confermato con nuovo lodo quello del 1320, tranne qualche lieve emendamento, e quattro giorni appresso prete Tecco Pievano di Remole (sostituito da Bernardo Abate di Buonsollazzo delegato del Papa Giovanni XXII per l'esecuzione del lodo proferito nel 1320 dal sopradetto Abate di Settimo) annulla tutte le sentenze di scomunica scagliate contro le monache di S. Giusto e contro Giunta di Giovanni e Dando Albertucci loro lavoratori.

5. La pietà de' Fiorentini non mancò di soccorrere quelle monache in sulle prime del loro stabilirsi qua: e cominciando dalla Contessa di Capraia, di cui abbiám fatto parola, e dalle larghe elemosine che certo raccolsero da che il Vescovo di Fiesole per decreto del 1283 concesse potessero accattare per compier la chiesa da loro cominciata, troviamo poi il piissimo Folco Portinari, che per suo testamento del 1287 lasciò lire cinque *alle donne delle mura*; lo che il Richa non intendendo, credette parlasse del monastero di S. Caterina degli Abbandonati. Un altro lascito di 40 lire fu fatto ad esse *donne delle mura* nel 1292 da Jacopo del Broglio del fu Benincasa del popol di S. Piero a Monticelli; e nel 1301 Rustico di Ranieri Rustici per suo testamento de' 14 aprile, lasciando a

varj monasteri di Firenze; non omette pur questo: ed altri pietosi ancora vi porsero benefica la mano. Ma gli aiuti non sopperivano ai bisogni; tanto che il numero eccedente delle monache, e la recente fondazione cagionava che le fosser poverissime. Nè bastò che nel 1302, a'15 aprile Lottieri Vescovo di Firenze di recente creato esortasse la pietà dei rettori delle chiese, e dei secolari per soccorrerle, promettendo indulgenza di cinque anni e quaranta giorni; e nel 1310 il Vescovo Antonio rinnovasse le stesse raccomandazioni. E a tale stremo eran ridotte che, come apparisce da un contratto rogato ser Mazzingo di Ponc nel 1328, a'18 giugno, furon costrette a vendere alcune terre per restaurar la chiesa, « *que passa fuit ut asserunt ruinam.* » Le intestine discordie della città, gli assalti dei Donati alla porta a Pinti, l'assedio di Arrigo avean forse accumulato troppi danni su quel povero monastero. Il quale però, anche dopo il restauro, umile (in quanto all'edifizio) si mantenne, nè splendeva di quella magnificenza, alla quale poi lo ridussero i Gesuati ¹.

Dopo la pestilenza del 1348 le monache erano moltissimo stremate, sì che ² nel 1349 a'24 marzo trovansi sole sei formar meglio che i due terzi di esse, cioè suor Ysabetta Badessa, con suor Caterina, e suor Giovanna e altre, le quali confessano di ricevere cento fiorini da Giovanni di Niccolò Corsini per dote di due sue nipoti pupille Barbara e Dianora figlie del fu Piero fratel suo. E nell'anno 1356 (1357) a'23 febbrajo compariscon le monache quasi nel numero istesso, cioè suor Ysabetta Badessa, suor Simona

¹ Nel 1340 trovasi sempre il monastero appellato coll'aggiunto *Delle mura.* « *Monasterium dominarum Sancti Iusti delle mura.* »

² Prete Piero rettor di S. Giusto (non so poi se sia questo *delle mura*) e cappellano di S. Maria in Campo, trovasi nel 1356, 8 ottobre con altri parrochi nella sagrestia del Duomo, a celebrar l'atto di concordia tra il detto Capitolo e la Badia di Settimo.

di Cione, suor Barbara di Banti Serbartoli, suor Margherita di Ricco Brunetti, suor Tommasa e suor Piera di Piero Corsini, le quali alla presenza de' testimoni Niccolò Pierozzi del popol di S. Cristofano (che è forse un degli ascendenti di Sant'Antonino) e prete Francesco rettor di Santa Margherita eleggono a lor procuratore a riscuoter crediti ed esiger le loro ragioni prete Giovanni rettore di S. Cristofano.

Niccolò padre del detto Santo era molto amorevole a questo convento, e nel suo testamento ricordossene ¹; chè dopo vari legati alla donna sua Sandra del fu Duccio di ser Cione ed ai nipoti, istituì eredi i suoi figli, tra' quali per una terza parte anche fra' Antonino, dichiarando che se non accettasse l'eredità, ricadesse al Capitolo di S. Maria Novella, con l'obbligo di dare cinquanta fiorini alle dette monache per l'amor di Dio.

6. Maliziosi scrittori vollero far onta a questo monastero, narrando a lor modo un fatto, che sebben disonesto, non dee imputarsi però a colpa di tutte le monache. Tra quelli che han voluto a lor modo colorirlo non manca l'autore della Marietta dei Ricci, il quale acciarpando al suo solito dice; che la Badessa mona Margherita istigata da « alcuni giovani del popol di S. Procolo, s'indusse a farli pervenire in convento; allora non vi era la clausura rigorosa ordinata dal Concilio di Trento. Le monache e le verginelle che seco loro convivevano furono ingannate da quei giovani ippocriti, che generalmente sedussero quelle meschine. Avvertiti il Vescovo e l'inquisizione, l'aneddoto lubrico finì con scena spaventosa. Mona Margherita frustata per la città e bruciata, i giovani che non si salvarono con la fuga, impiccati, e le monache condannate a perpetua prigionia. » Quante turpi bugie in sì poche parole! Gran sventura è la nostra, che tra gl'innumerevoli scrittori di

¹ Morì de' 14 novembre 1446, così il Migliore: ma forse in tal giorno fu fatto il testamento.

cose patrie non abbiasi, (presso che io nol dissi) di cui fidarsi a chiusi occhi, chè moltissimi o per stolta mania di congetture, o per copiare a caso gli errori altrui, o anche per sottile malizia, hanno voluto sempre adulterare i fatti, posponendo al capriccio o a un vile ossequio per qualche nome, la sincerità, la fedeltà, l'accuratezza dell'istoria. A udir la descrizione fattane dall' Ademollo par quasi di vedere il monastero fatto bordello, e gl'ingranditi terrori dell'inquisizione son sempre messi in scena anche dove non hanno che fare. Il citato Gherardi che accennò a questo fatto vi avea tirato un velo, neppur volendo additarci i fonti onde l'avea attinto; ma quando la menzogna travisa il vero, è di necessità non solo citarli, ma raccontar l'accaduto per smentir l'impostura. Gran mercè ch'io mi abbattei a ritrovare il documento nell'Archivio generale dei contratti tra i protocolli di ser Tino da Pulicciano, sì che ragionar ne possiamo tanto che basti su tal materia sinceramente. L'atto è de' 30 maggio 1358 indizione XI, pel quale suor Elisabetta di Lapo degli Albizi Badessa, con suor Barbara, suor Margherita, suor Tommasa e suor Piera, che son le Corsini ultimamente entrate nel monastero, eleggono Niccolò di Pierozzo cherico in lor sindaco e procuratore a render la pace, ossia far quietanza con Mona Margherita vedova del fu Buonaiuto, dopo essere stata inquisita e condannata dal Potestà¹ di Firenze Guido Fortebracci da Montone, ad esser frustata o menata per la città con la mitera in capo, ed alla carcere perpetua, perchè era stata mezzana e aiutatrice a Niccolò del fu ser Celle del popol di S. Procolo, a far violenza a suor Elisabetta del fu Simone del popol di S. Lorenzo monaca in S. Giusto. E il modo che il detto Niccolò, instigato di spirito diabolico tenne, fu questo. Avuta a sè la detta vecchia, ed apertole l'animo suo, le dette una

¹ Potestà nel 2° semestre del 1357.

lettera scritta a nome di Francesco stretto parente di suor Elisabetta. Alla quale fintamente narrava come Mattea sorella di esso Francesco essendo inferma, e quasi in sul render l'ultimo respiro, bramava che la detta monaca uscisse a visitarla; e faceva intanto limosina al detto monastero per rimedio dell'anima sua. La Badessa (che forse era l'istessa suor Lisabetta degli Albizi) negava di mandar fuori la monaca, non avendo persona fidata che l'accompagnasse; conciossiachè allora la clausura nei monasteri non era sì stretta, come savie costituzioni appresso la imposero. Ma l'iniqua Margherita perfidiando e mostrando con sue argute ragioni il caso; e come saria stato crudel cosa non sodisfare all'amorevol desiderio di una moribonda; e come le sarebbe negata la limosina promessale, se non menava seco suor Elisabetta; tanto seppe dire, tanto operò che la Badessa presa di carità e compassione, avutone prima il consiglio e l'assenso delle altre monache; fidata sulla parola della malnata vecchia, che invocava la sua età matura e Dio in testimone, s'indusse a lasciar andar con lei la detta monaca. Ma la scellerata invece di accompagnarla a casa Francesco, la menò a quella di Niccolò, il quale così agevolmente e con inganno potè consumare il suo delitto. Da questo genuino racconto vedesi innanzi tutto errata l'epoca del fatto; che il delitto fu per inganno di un empio, non per volontà delle monache consumato; e così annientasi ogni obbrobrio gettato su di esse, quando fecero comparir tutto quel monastero avvolto in queste sozzure, cui più crudelmente ingrandirono, dandoci a credere che il Vescovo e l'Inquisizione fossero astretti a procedere; laddove noi vediamo che il solo Potestà ebbe contezza del fatto; e le arsioni, le fughe e le prigionie sono sogni di una torbida fantasia.

7. E ciò tanto è vero che il buon nome del monastero non venne meno, poichè il troviamo crescere di sacre ver-

gini e di rendite, lo che ne assicura la fama, come negli atti qui a piè notati si può riconoscere¹.

¹ A' 42 febbraio 1359 indizione xii comprano un pezzo di terra a S. Cassiano in Padule da ser Piero del fu Biagio da Vespignano: e a' 48 del detto mese le monache, cioè la Badessa suor Ysabetta, suor Giovanna d'Ardingo Macci, suor Barbera Banchi, suor Margherita Bicchi, suor Tommasa e suor Piera Corsini, suor Giovanna Pierozzi, suor Leonarda Biligiardi, suor Piera Maffei, suor Filippa Pierozzi da Signa, suor Bartolommea Lapi ser Guidonis nominano lor procuratore prete Giovanni Ghiberti rettor di S. Cristofano a difendere in certe liti loro ragioni innanzi al Vescovo di Firenze, a quel di Fiesole, e al Potestà. - A' 14 giugno 1360 alluogano a Giovanni di Nuto un podere a S. Stefano in Pane. - A' 3 agosto dell'anno appresso la detta Badessa suor Isabetta di Lapo degli Albizi e le monache suddette eleggono a lor procuratori Neri Corsini Canonico e Proposto fiorentino e Lodovico figli del fu Banco di ser Bartolo per agir nelle loro liti, esigere e riscuotere crediti. Al qual Lodovico poi a' di 23 del detto mese danno a fitto una casa con giardino nel detto popolo di S. Stefano; ed altro podere danno a fitto a di 4 di settembre i sindaci a Tommaso del fu Bartolo. Nel detto anno a' 17 ottobre accettano le monache l'eredità di donna Tessa vedova del fu Lapo del popol di S. Felice, e madre di suor Bartolommea sopra nominata, e a' 43 dicembre alluogano a Giannino del fu Giunta una casa in Pinti.

L'eredità di suor Bartolommea fu accresciuta nel 1362, trovando nei citati protocolli come le monache suddette accettano pur quella di ser Guido fratello di essa morto ab intestato, ed eleggon il Proposto Neri Corsini e Pierozzo Banchi ser Bartoli a raccoglierla. Per questa trovandosi il monastero migliorato di pecunia, a' 14 settembre 1362 comprano una casa, allato forse ad un'altra che già vi possedevano. L'atto vien celebrato in Firenze « *in domo sita infra claustrum Maioris Ecclesie Florentinae* » (lo che indicherebbe forse che le case del Capitolo del Duomo eran quasi a modo di quelle di S. Lorenzo) alla presenza del detto Proposto Neri Corsini e prete Ubertino rettore e Bartolommeo cherico della chiesa di S. Clemente diocesi di Fiesole; pel qual atto Filippo del fu Biccij (e non Pieri come male legge un Cod. riccardiano) di ser Conoscente del popol di S. Procolo vende col consenso di Mattea sua donna figlia del fu Martino Trainontani a Pierozzo del fu Banco, che dichiarò comprar per le monache di S. Giusto delle mura, una casa nel popol di S.

8. Come nella vita privata le calamità alle prospere fortune si alternano, così è nelle cose pubbliche, perchè le sorti e le inclinazioni degli individui mirabilmente influiscono nel comune; e i pubblici avvenimenti alla lor volta non con minor ragione fannosi risentire su di essi, che più lontani eziandio sarebbero dal provarne la gravezza. Così può dirsi del nostro monastero, cui per le pubbliche vicende avvolto vediamo nelle sventure; chè allora quando potea dirsi nel colmo della sua felicità, le guerre contro Firenze lo devastarono. I Pisani nel 1364 avuta a sè una compagnia d'inglesi eran già precipitosi piombati sulla città nostra, troppo duramente devastandone il contado: che mal saprebbe dire, se più l'ira o la sete di vendetta di quella repubblica emola di Firenze, l'efferrata natura di quella milizia avanzasse. Primi a provare il loro furore furono i borghi di Rifredi, di Careggi, di S. Stefano in Pane, ove il 30 aprile messero fuoco; sì che ben tosto le monache di S. Giusto risentiron qui le prime i danni ne' loro possessi che in quel popolo avevano. E tanta paura erasi messa nella città, che i Priori, il primo dì del mese appresso, muti, senza pompa, senza il lieto suono delle trombe e delle campane, senza uscir di Palazzo, quasi a segno di pubblica sventura, entrarono in ufficio. La città, chiuse le porte, vedea ardersi i palagi all'intorno; e quei miseri coloni che per la vicinanza furono in tempo da esser protetti entro le sue mure, ove a mala pena eransi ricovrati campando la vita, disertì, tapini vedeansi sotto gli occhi divorar dalle fiamme la speme dei lor poveri campi. Anzi fin sotto la porta a S. Gallo trassero i nemici e cominciaron la zuffa. Ma la

Pier Maggiore al canto a Monteloro, cui a 4° via, 2° monastero di S. Giusto delle mura, 3° frati di Settimo, 4° Bonzoli di Andrea Ghinozzi, con sicurtà di Scolaio del fu Mone Usimbardi del popol di S. Procolo.

fortuna non volle meglio ai fiorentini che ad essi; poichè d'ambe le parti assai morti vi ebbero; nè d'altro potendosi sgarire, per maggiore strazio ed onta della città, a quante case e ville fuor di essa incontrarono, messero il fuoco. E così tutto Montughi e S. Anton del Vescovo per loro fu arso, come quelli che di sacro e di profano non facean differenza, e per loro mettevasi a sacco e fiamma la casa dell'agiato abitator della villa al pari di quella di Dio, la torre del patrizio e la capanna del colono. Seguiron poi per Camerata e per la piazza di Fiesole il dì 3 di maggio, e al monastero di S. Giusto, già dalle monache abbandonato, fecero eziandio provare la militare licenza. E dopo arso S. Salvi, Coverciano ¹ e Vincigliata, guadata Arno a Candelì, il dì 5 furono a Soffiano e a Legnaia fino a Vingone. Nè per questo sazj, tornarono il dì appresso verso Montughi e Camerata, e così in questi luoghi fino al dì 10 si tennero, che partitisi del pian di Ripoli andarono ad accamparsi all'Incisa. Ma il monastero di S. Giusto non era più in stato da potersi tosto abitare; e le monache anche a' 21 giugno trovansi in quello di S. Ambrogio, ove in tante agitazioni eransi ricovrate. Quivi adunato capitolo « *cum commode* (dice l'atto) *ad dicta in dicto monasterio S. Justì conveniri non possent* » deliberano di vendere una casa e una casina dietro, nella via delle Caldaie (che è quella pervenuta al monastero per l'eredità di suor Bartolommea) al più offerente. La qual casa è forse l'istessa, se pure fu sciolto il compromesso, che ai 24 aprile dell'anno innanzi avean stabilito vendere per utile del monastero, per 90 fiorini d'oro. La Badessa suor Lisabetta era morta nel 1370, giacchè a 3 febbraio Ind. 1x le monache istesse da me sopra nominate, sono con-

¹ L'annotatore al Monaldi dice esser questo luogo il moderno Rovezzano; ma sbaglia, essendovi ancora la chiesa di S. Maria a Coverciano.

vocate a capitolo da suor Giovanna Macci Ardinghi, che si appella « *olim abbatissa* » per eleggerne una nuova; che fu suor Barbara del fu Banco di ser Bartolo. E l'anno appresso a' 3 febbraio pare le sia surrogata suor Margherita, che viene eziandio per l'anno dopo confermata. E assai curiosa l'appresso notizia che si ha dai protocolli del citato ser Tino, ove a' 14 marzo 1373, trovasi come suor Lisabetta romita sul ponte a Rubaconte, popol di S. Remigio, dona ad Antonia di Lodovico servigiale o conversa nel monastero di S. Giusto *delle mura* una casuccia (*quoddam edificium domus, seu heremitorium*) posta in quel popolo presso l'oratorio di S. Caterina sul detto ponte ¹.

9. Il monastero finalmente fu soppresso: la cagione però e l'epoca di questo fatto sono di controversia. Il Lami ascrive la prima alla minaccia di rovina, e all'esservi la Badessa rimasta sola con una servigiale con la povera rendita di sessanta fiorini l'anno. Della mancanza di monache, e della povertà del monastero, tutti quasi copiandosi convengono, concorrendo nella sentenza del Lami. Ma per amor del vero sembrami mal poterla conciliare, quando nel 1430 trovo un sindacato, ossia mandato di procura, che fanno le monache di S. Giusto per agire « *super quadam lite contra eas mota per Jacobum Uberti de Arrighis* » e nel 1431 ne trovo nominate pur alquante in un atto di recezione. Onde non è da credere che in sì breve tempo, quanto ne corse alla bolla di Eugenio IV potessero tutte estinguersi.

10. Sull'epoca poi di questa bolla molto sono dubbiosi

¹ L'oratorio di S. Caterina trovasi edificato in sulla terza pila a levante del ponte venendo da S. Croce, nel 1317 da prete Andrea per licenza avutane il 40 aprile dalla Signoria. Lo che induce a credere che la casuccia di cui si parla sia quell'istessa ove poi ebbe origine il devoto monastero delle Murate.

gli scrittori. Il Lami, dopo aver narrato come il detto Papa diè l'ufficio al Vescovo di Cervia Commissario apostolico, assentendovi Amerigo Corsini Arcivescovo di Firenze, di sopprimere il monastero di S. Giusto, riserbando l'entrata dei sessanta fiorini per la Badessa finchè vivesse, e darlo ai frati Gesuati: ricorda due istrumenti, pei quali secondo lui apparirebbe che questa bolla dovea essere stata segnata nel 1434, poichè (erroneamente dice) che in quest'anno si trova un atto rogato « *in capitulo Iniesuatorum posito in loco eorum residentie site in domibus monasterii Sancti Iusti delle mura, extra et prope portam de Pinti civitatis Florentie* »; nè par che si ricordi di aver poco prima citato un contratto del 1442, di ser Gino (*sic*) da Pulicciano, e un altro del 1460, di ser Filippo di Bernardo Mazzei da Castel Franco, nei quali nominansi le monache di S. Giusto alle mura. Ma questi anacronismi che lasciaron dubbioso e sospeso il Moreni del come conciliarli, possono per ventura agevolmente correggersi; per ciò che gli errori (sien del Lami o del tipografo) dileguansi al solo esame dei protocolli dei detti notari. Quelli infatti di ser Tino (e non ser Gino come male anche qui legge il Lami) cominciano dal 1342, e traggon poco più oltre del 1362; dunque l'epoca (1342) da lui segnata è sbagliata d'un secolo. Nè in questo solo è errore, ma nell'atto eziandio che le si riferisce, che è quello appunto da me citato in data dei 24 marzo 1349, che tra i protocolli di quel notaro, è il primo che tocca del nostro monastero. Il Lami si è troppo di leggieri fidato d'uno spoglio riccardiano (quantunque nol citi mai) senza curarsi d'andare a ricercarne i fonti alla loro sorgente: e ciò tanto è vero che egli non ci sa dire la natura degli atti, che va ricordando (come fa eziandio il citato spoglio) che io pure ho esaminato e trovato erroneo in questo punto, avvegnachè segni l'anno 1342, e non 1442, come fece il Lami. — Un simile

abbaglio è nella epoca 1434, nella quale asserisce che i Gesuati avean il lor convento fuori la porta a Pinti. L'altra epoca poi da lui segnata come 1460, è errata di trenta anni; per ciò che ser Filippo di Bernardo Mazzei comincia i suoi protocolli del 1397 e tira poco più oltre del 1434; e appunto nel citato spoglio riccardiano quell'atto a cui accenna il Lami è sotto l'anno 1430. Svanisce adunque ogni dubbio su questi anacronismi, e resta ora a sciogliere la controversia sulla data della bolla di Eugenio iv. I Gesuati nel 1438 venderono la loro chiesa della Trinità vecchia, presso la quale abitavano, come vedremo in quest'altro discorso; sembra dunque che fin d'allora fosse già uscita la bolla. Ma non deesi credere (come per conciliare le epoche già dette osserva il Moreni) che fosse data quattro anni innanzi, chè tanti ne potean correre dal ricevimento del nuovo monastero di S. Giusto all'abitarvi; conciossiachè per li restauri ed aggrandimenti che in questo mezzo furongli fatti, non poteva comodamente accoglierli i nuovi possessori.

44. Il Richa asserisce essere la detta bolla del 1435, e come nell'archivio di S. Pier Maggiore conservavasi, e che il detto Papà conferì il monastero ai Gesuati, ma le monache donarono loro quel luogo. Il non trovarsi più questo documento, e l'impossibilità di tal donazione (giacchè le monache di S. Piero nessun dominio vi aveano, ma solo un diritto di recognizione di patronato) ci fa supporre che il Richa possa aver preso uno dei non pochi suoi soliti abbagli. Il Gherardi però, meglio di tutti dice, che i Gesuati vennero a risedere a S. Giusto nel 1439. E bene sta: chè una portata a catasto risolve vittoriosamente questa questione, e anche le altre circa la causa della soppressione. — La portata è del 1438, per la quale apparisce che esistevano ancora le monache.

Esse possedeano 3 case in Firenze, 24 appezzamenti di

terra, un podere nella diocesi di Fiesole e un altro poderetto, onde ritraevano 1404 fiorini e 12 soldi. Nè altre uscite avevano che 14 fiorini l'anno al rettor di S. Gervasio che officiava la chiesa, e 10 fiorini che spendeano nella festa di S. Giusto e di S. Giovanni Evangelista, e il vitto delle monache, che in tutto vien fatto la ragione di fiorini 48 e soldi 10 di uscita. Restava dunque un'entrata netta di fiorini 1356, e soldi 2 l'anno. Non fu dunque la povertà la causa della soppressione.

Nel detto anno 1438 vi erano :

1. Madonna Badessa del detto monistero figliuola di Gherardo di Filippo de' Bardi di anni 56.

2. Suora Lena figlia fu di Domenicho di Niccolò di Dante d'anni 28.

3. Tommaxa figliuola d'Antonio di Gherardo de' Gori d'anni 8.

4. Margherita di Niccolaio Salteregli di anni 7.

5. Lisabetta di Betto d'Antonio Manni di anni 6.

6. Brigida di Arrigo setaiolo di anni 7.

7. Lucrezia servigiale di anni 15.

8. L'ortolano di anni 52.

Non è vero dunque che la badessa fosse rimasta sola con una servigiale. Bene è vero che il monastero minacciava ruina, colpa le guerre che avean desolato la nostra patria; ma fu piuttosto un voler gratificare i Gesuati che ne produsse la soppressione, che una estrema necessità di rendite o una mancanza di monache. Le quali se eran tre, avean però altre quattro fanciulle, eletta speranza di rimmetterlo in stato. Io credo adunque indubitata l'epoca della bolla di soppressione in sullo scorcio del 1438: la quale segnando la fine delle prime abitatrici di S. Giusto, porrà pure il termine a questo mio secondo ragionamento.

DISCORSO III.

recitato alla Società Colombaria il dì 30 novembre 1863.

Il B. Giovanni Colombini. — I Gesuati. — Quando venuti a Firenze. — A S. Giuliano in Verzaia. — Alla Trinità vecchia. — Compagnia del Vangelista. — La via Guelfa. — I Gesuati a S. Giusto. — Si dilatano in Toscana. — Pie elargizioni. — Descrizione della chiesa e convento di S. Giusto. — Pitture scampate alla distruzione. — L'oratorio del SS. Crocifisso. — I Gesuati dopo distrutto il loro convento.

Del distrutto monastero di S. Giusto alle mura, dalla sua origine fino all'anno 1438 che non fu soppresso fin qui ragionai, facendo, secondo mia possibilità, l'istoria delle prime abitatrici, che non avean per anco ridotto quel luogo a quella magnificenza, alla quale i Gesuati che loro succedettero lo inalzarono. Magnificenza e grandezza, che non compiuto ancora un secolo, dall'inesorabil macchina che atterrava tutti i monumenti presso le mura della città, e da un popolo frenetico per prepararsi a una disperata difesa dovea essere annientata; e ridotto una macia di sassi il frutto di tante ricchezze, cui ora ricuopre e terra ed erba; a tale che appena puossi ravvisare ove furon tante moli. Ma quel che gli uomini edificarono, il tempo o gli uomini talora più barbari del tempo si divora; quel che si edificò virtù resta immortale; e maestra della vita la istoria non sempre tace ai posteri. Così questa istessa ci ricorda di que' poveri Gesuati che qui abitarono, nè meno sa tacerne le virtù e le opere d'arte, che mercè l'industria di essi erano alla città nostra decoro, e che ora deploransi, perchè irreparabilmente perdute. Ma di questo in altro ragiona-

mento. Oggi se voi mi siete cortesi della vostra benevolenza, seguireremo la storia del monastero di S. Giusto, finchè non fu commosso a ruina; trattenendoci così di volo a considerare eziandio quest'ordine religioso, non meno degli altri splendido ne' suoi primordi per santità di virtù e di costumi.

4. Ogni qual volta la società cristiana per le sfrenate passioni ha dal retto sentiero deviato, la Provvidenza divina ispirò uomini, che infiammati di puro amor di Dio e della virtù, o coll'opere o coll'esempio o col predicarla, hanno ravvivato gli spiriti vilmente schiavi di quelle, e instillando la vera carità del vangelo, e rischiarando le tenebre degl'intelletti coi raggi dell'increata sapienza, fecondando di grazia i cuori degli uomini, convertirono i più ostinati ribaldi in modello di santità. Descriver quali brighe cittadinesche, quali odj forsennati, quali scene di sangue deturpassero il secol XIII e il XIV nel suo incominciamento è inutil cosa; chè troppo bene ogni storia, ogni leggenda, ogni persona, anche di non molta levatura, ne sa un buon tratto. Il contrasto dell'impero contro il papato, le procelle furianti contro la navicella di Pietro, avean fatto quasi esular da Roma i Pontefici per andarsi a chiudere nella remota Avignone. Quindi le scismè, quindi gli antipapi (inalzati da ribaldi per averli ligi alle loro turpitudini) che profanavano con le loro empietà l'augusto Vicariato di Cristo il pontificato, troppo rendeano incerti gli uomini e mal fermi in quell'ossequio che deveasi a quell'autorità suprema ch'è unicamente da Dio. A questo torrente di pubblica calamità che allaga e travolve la misera Italia fanno argine Francesco e Domenico,

« Cui l'increato Spirito fece almi »

e colla voce e coll'opere arrestano il pericolo. Altri generosi li seguono, tra' quali non ultimo il B. Giovanni di Pietro Co-

lombini, il quale molto più incarnò quell'idea di devozione alla chiesa, e la diffuse non tra uomini di scienza, ma tra 'l popol minuto e artigiano; da cui raccogliendo l'eletta schiera che formava il suo ordine, le diè per precetto, oltre l'amore e l'imitazione di Gesù, l'ossequio precipuamente e *la reverenza alle somme chiavi*, sì che più coll'esempio, che con le parole fossero i popoli ammaestrati in quella, che l'istesso Cristo ci impose. E come due secoli appresso, attaccando l'eresia la chiesa ne' suoi dogmi, suscitò Iddio nuovi apostoli, che colla dottrina ne furon valida difesa; sì che contro di essa chiesa le porte d'averno non prevalsero; così in quei tempi innanzi, nei quali solo bastava l'esempio a mantener nel retto sentiero gli uomini, suscitò il semplice ordine del Colombini, che ai bisogni di quella sì afflitta bastò a sopperire. Quest'uomo di Dio, dopo una vita licenziosa e sordida, rifiuta nobiltà, dispensa il suo ai poveri, e lasciando la sua donna e ogni cura mondana si fa imitatore de' rigidi anacoreti, e per rendersi perfetto e nella povertà e nell'amore verso Dio, gli basta d'esser co'suoi seguaci, semplicemente chericò apostolico (non studiando per essere ordinati a messa nè ad ufficio alcuno ecclesiastico) e di chiamarsi Gesuati di S. Girolamo, perchè di questo celeberrimo dottore fossero specialmente devoti, e di Gesù sempre avessero in cuore e sulle labbra il nome ¹. Urbano v nel 1367 approva il novello istituto, e l'anno istesso a'dì 34 luglio muore beato

¹ Il Manni crede che i Gesuati usassero per loro insegna il monogramma di Gesù senza raggi, come osserva nel loro convento della Calza e in quello di S. Girolamo delle Poverine; e che S. Bernardino da Siena, che tanto propagò la venerazione al nome di Gesù, fosse il primo a usarlo cinto di quelli. Ma la miniatura che è nel frontespizio dei capitoli dei detti frati ne persuade il contrario. — È poi un manifesto anacronismo il credere che il Colombini togliesse questa insegna da S. Bernardino, che visse un secol dopo. — L'Ademollo dice che i Gesuati furono istituiti nel 1351.

in Siena Giovanni, lieto di aver lasciato al secol guasto un ordine, che dovea essergli d'esempio allo spregio de' beni di quaggiù, e ad imitare perfettamente il Cristo. Le lettere nella loro semplicità e gentilezza di sentire, e con quella squisita eleganza che rivela un' anima nobile e delicata ispirarono Feo Belcari a scrivere la vita di quel Beato, ove non saprei se più la bellezza della dicitura o l' ammaestramento morale conforti l' anima.

2. Privilegi ed indulgenze non mancarono a quell' ordine, nè trovasi Pontefice, che non abbia in quelle a favor dei Gesuati largheggiato. E di questi decreti se ne ha una copiosa raccolta in un codice riccardiano ¹, tra' quali

¹ Un Codice simile mi avvisava il ch.^{mo} Sig. Cav. Francesco Zambrini Presidente della commissione de' testi di lingua dell' Emilia, trovarsi nella biblioteca dell' università di Bologna. I privilegi oltre i citati son questi. — Eugenio iv a' 2 marzo, anno 1° del suo pontificato, approva una supplica de' detti frati per l' assoluzione da' voti in articulo mortis. — Altra supplica approvata, che quelli che entrassero all' ordine potessero essere assoluti da' propri confessori da tutti i casi riservati anche al Papa. — Anno 1441, 43° del pontificato del detto Papa: approvato che i Gesuati possano ritener nei loro oratorj il SS. Sacramento, con lumi. — Che possano invocar l'aiuto de' suffraganei contro chi esce della congregazione per abbandonarne l' abito. — 1450 42 settembre. Bolla di Niccolò v, colla quale esime i Gesuati di Lucca da certo censo di libbre due di cera, imposto loro dal Vescovo di quella città, ove eransi già stabiliti, e coi frutti delle loro fatiche, e con le elemosine e specialmente con quelle di Baldassarre Vescovo pur di Lucca già morto, avean fondato la chiesa di S. Girolamo. — Concesse anche grazia che una sola volta potessero essere assoluti da qualsivoglia dei loro confessori da tutti i casi riservati, insieme con altre grazie e privilegi. — 1454, 1° gennaio. Il detto Papa concede ai Gesuati la chiesa di S. Giovanni e Paolo ex urbe, e conferma i loro privilegi. — 1458, 22 gennaio, Pio II riconferma i privilegi. — 1459 1° aprile: concede loro indulgenze. — Sisto iv a di 28 novembre, l'anno primo del suo pontificato, concede ai Gesuati l' indulgenze delle stazioni di Roma. — A di 1° maggio 1474, che possano pacificamente possedere legati ed eredità lasciate loro per testamento, e altri privilegi. — Nel 1478, 23 aprile: concede ai medesimi la chiesa e sue rendite di S. Maria di Cor-

basti qui citare come Bonifazio IX e Martino V nell' anno secondo del suo pontificato, a dì 30 ottobre statuirono che niuna molestia da inquisitor veruno ricevessero: come Eugenio IV il 4.^o dicembre 1434 decretò che potessero ne' loro oratorj eleggersi confessori, e per loro fare amministrare i sacramenti, e servire senza alcun paramento all' altare, e moltissimi altri.

Ben presto l'ordin novello ebbe assai seguaci e conventi, per la santità de' costumi di coloro che vi si chiudevano, molto devoti e famosi; tanto che Carlo IV Imperatore ne fu parte; se deesi aver fede a una nota di un codice magliabechiano, che dice esser stato cominciato a scrivere nel 1378, essendo eletto Papa Urbano VI nostro italiano, e regnante l'Ingesuato Carlo IV Re di Boemia, Imperatore e Re de' Romani ¹. E dei nostri concittadini, anche innanzi che quell' ordine fosse tra noi trapiantato, molti già fio-

tiliolo a un miglio da Tivoli, appartenente al monastero di Subiaco, (ch'era presso che in rovina) staccandola dalla commendà di Roderico Vescovo Portuense. — 1483, 7 novembre. Approva che le costituzioni promulgate dai definitori sien sotto la tutela dei Vescovi ordinari, i quali a richiesta di essi scomunicano i ribelli ai loro decreti. — Innocenzo VIII concede che i Gesuati dopo il voto di professione non possano ritornare ai voti laicali. — Confermato poi da Alessandro VI; e nel 24 maggio 1492 il detto Papa Innocenzo concede che i Gesuati possan godere de' privilegi de' cherici secolari; e chi entrasse al lor sodalizio da altra religione, fosse assoluto dai primitivi voti. — Alessandro VI ai 26 agosto 1492 confermando la bolla del suo antecessore e d' altri, fulmina scomunica, da cui niuno (tranne il Pontefice) potesse assolvere se non in punto di morte, a chi de' Gesuati abbandonasse l'ordine per vivere al secolo. — Il dì 31 gennaio 1493 confermò le bolle e privilegi dei Papi Martino V ed Eugenio IV circa le indulgenze; e — a' 40 luglio del detto anno concede facoltà che i superiori dell' ordine, dien licenza, a cui il bramasse dei lor sottoposti, di passare ad altra regola, purchè per essere senza lettere, si riconoscano inabilissimi ai divini uffizii.

¹ Così Enrico III di Francia vestì l' abito dei cappuccini.

rivano non indegni seguaci del loro fondatore. Nè vuolsi tacere del B. Romolo che credesi della famiglia Ridolfi, nè del B. Pietro Carducci, nè del B. Pietro Buondelmonti, nè del B. Pietro Belfredelli, nè di Nanni del Perduto, nè del B. Antonio Ubaldini tutti di Firenze, che bella fama di sè a quella religione e alla patria loro, nella virtù a nessuna seconda, lasciarono. Quest'ultimo era nato nel 1340, e sotto la guida del B. Romolo sopradetto, che fu discepolo di fra Paolino da Pistoia, uno de' compagni del Colombini, molto avanzò nella perfezione religiosa, sì che da esso fu scelto a fondare il convento di Valverde presso Bologna. E qui erra il Brocchi ove dice che il Belfredelli vestì l'abito in Firenze; e peggio di esso il Migliore che afferma come ciò avvenisse nel monastero di S. Giusto dopo che ve l'avea preso il B. Romolo; bastando a provarne la falsità non solo la storia di quel monastero da noi nel passato ragionamento narrata; ma eziandio quel che appresso mostreremo: non avendo i Gesuati, fin dopo la morte del Colombini e dopo il 1383, avuto presso la città nostra ospizio veruno.

3. Quegli cui stette a cuore che la buona pianta anche qui nella sua patria allignasse fu il B. Bartolommeo Ridolfi, il quale mosso dall'esempio del B. Romolo (avvegnachè licenziato dottore nell'università di Bologna) era entrato all'ordine. Questi per suo testamento fatto in Venezia a' 3 settembre 1383 lasciò seicento ducati agl'Ingesuati, per fondar qua un convento: *de quibus* (dice la carta) *ematur unus locus pro habitatione dictorum pauperum in civitate Florentie vel in eius comitatu*; e se ciò non si facesse, dovesse il legato ricadere allo spedale di S. Maria nuova. Giova qui correggere il Razzi, il quale nelle sue vite dei Santi fiorentini afferma come il B. Bartolommeo nel 1370 nel convento di Valverde passasse di questa vita; provandoci il contrario il referito testamento fatto

di pochi di innanzi la sua morte; perchè il 26 settembre dell'anno istesso, non essendosi dato compimento a quel legato, entrò lo spedale in possesso di quella somma.

Chiara è dunque che in quest'epoca non erano in Firenze i Gesuati, nè vi si erano potuti mandare, avvegna- chè poco appresso vi fossero le Gesuate istituite dalla B. Caterina di Tommaso Colombini, la quale con Niccolosa del fu Nastagio Neri da Firenze e Agnolina del fu Torello Torelli da Prato ottenne nel 1382 limosina per fondarvi il lor monastero. E poco appresso nel 1395 Altobianco, Calcedonio e Cristallo vocato Niccolò di M. Niccolò degli Alberti per loro e per Antonio e Diamante lor fratelli donarono, sotto certe condizioni, l'usufrutto di due case poste nel Renaio alle povere Gesuate, che ivi abitavano, le quali poi comunemente appellaronsi le Poverine. Anzi trovo nel Migliore (sebben con manifesto sbaglio dell'epoca, facile però a correggersi) come Severino del fu Jacopo del popol di S. Procolo, per suo testamento fatto il 15 aprile 1279, indizione vi, fece legato ai Capitani del Tempio e a S. Procolo e alle Gesuate di Firenze *pro opere ecclesie*. Il notaro che se ne rogò, che fu Alberto del fu Ugolino da Modigliana, e la storia mi avvertono che l'epoca è sbagliata di un secolo, e l'indizione m'insegna come io debbo leggere 1383, nel qual anno cadeva appunto la sesta; ed in questo ancora la Signoria avea dato alle medesime ottocento fiorini per comprare il terreno e fabbricarvi il monastero. Girolamo d'Asciano, che succedè al B. Colombini, e tenne l'ufficio di presedere all'ordine dal 1367 al 1398, vuolsi che costituisse priora di questo convento Simona Galleroni; e sotto di lui si avvisa il Lami nei suoi Monumenti che i Gesuati eziandio traessero a Firenze.

Nè è improbabile: poichè se in sul finir del secol xiv eranvi le Gesuate, può ben suppersi che di lì a non molto vi fosse stabilito anche un convento di frati dell'istessa

religione, dai quali dovessero quelle dipendere. Ed il Morigia, seguendo Feo Belcari, credè pure che il novello istituto fosse introdotto in Firenze per Nanni di Gualtieri da S. Geminiano, non molto dopo la morte del Colombini. Il Belcari infatti lasciò scritto che morto il Beato, fu mandato a Firenze il detto Nanni, ad Arezzo Francesco d'Arezzo, a Pistoia Cristofano di Mugello, a Lucca Bartolo Piccolomini, a Pisa Bindo figlio di lui, a Bologna il B. Romolo da Firenze; mentre il B. Girolamo sopradetto, che succedè al Colombini, non si elesse luogo proprio, perchè fu considerato padre di tutti. — In questa espressione non si dice già che Nanni di Gualtieri aprisse convento in Firenze, ma sì può credersi che qua fosse mandato per propagare il novello istituto; e tanto sembrami poterlo meglio provare coll'istesso Belcari, ove dice che egli era posto per rettore delle anime in Firenze, e come della sua povertà e umiltà facesse qui tutti maravigliare, e piangere di consolazione suo padre, che a Dio solo dovè ascrivere tanta carità e perfezione.

4. Ma vada pure a sua posta la bisogna, non poteron qua stabilirsi se non dopo il 1384 (secondo quello che sopra abbiain detto) e prima fuor della porta a S. Frediano nello spedal di S. Giuliano ebbero stanza. Nè è da pensare che a quell'epoca (come suppone il Moreni) pòtessero aver doppia mansione, o vogliam dire un altro ospizio anche dentro le mura, quale fu quello della Trinità vecchia, cui solo dopo alquanti anni comprarono. E gli atti appresso il provano. Nel 1405 Andrea di Ciampello fa per suo testamento un lascito agl'Ingesuati *de caputio albo*¹, e nel 1408 si fa pure un altro lascito al convento

¹ Il dì 14 agosto 1406. Gli esecutori testamentari di Neri del fu Sandro di Orlandino del popol di S. Felice in piazza comprano per 342 fiorini d'oro un podere a Carraia nel popol di S. Bartolo a Cintoia da Riccardo del fu Stefano del fu Gualtieri d'Inghilterra, pel

di Santa Maria di Verzaia ed ai Gesuati *de caputio albo*. E qui è curioso l'osservare, che particolare fin dalla loro origine fu la forma del cappuccio di questi frati, il quale gli usciva da una cappa bianca, cui cingevansi a vita con una zona nera, e sopra di essa cappa indossavano una sopravveste bigia: ed essendo pur esso bianco non fu strana la rassomiglianza, che i nostri fiorentini gli dettero poi a una calza. Nel 1409 a' 3 settembre trovansi i frati Sandro di Niccolò da Firenze, Giovanni di Jacopo d'Arezzo, Giliotto di Paolo da Gubbio, Vanni di Domenico da Cortona, Pasqualino Poli da Barletta, Chimenti di Jacopo da Firenze, Antonio di Giovanni da Gubbio tutti Gesuati e poveri di Cristo abitanti nello spedal sud-detto ¹ fuor della porta S. Frediano, vendere una casa a donna Giovanna figlia di Ricovero Benincasa e moglie del fu Guido Bartolini del popol di S. Felice in piazza. Col qual prezzo forse comprarono per 360 fiorini nell'anno istesso dal monastero di S. Giovanni Evangelista di Boldrone un oratorio e altri beni: trovandosi a fare il contratto il sopradetto Sandro di Niccolò, che forse erane

monastero di S. Benedetto fuor della porta a Pinti per metà, e per l'altra metà indivisa tra donna Caterina e donna Simona. Morte le quali e i lor figli maschi, volle il testatore che metà del possesso di esse, ossia un quarto dell'intero, passasse in S. Maria Nuova, e l'altro quarto ai frati Gesuati, coi carichi ivi espressi.

¹ Fu fondato lo spedale di S. Giuliano, secondo il testamento di Cenni Ciocchi del popol di S. Jacopo tra' fossi, fatto nel 1331, Ind. 14, pel quale lasciò l'obbligo ai suoi eredi, che furon Buonaventura Ricoveri, donna Lagia sorella del testatore e Asino del fu Jacopo dell'Asino, che spendessero 2490 fiorini d'oro in edificare, lungo la strada che va a Pisa, e dotare uno spedale con venti letti per darvi ospizio ai frati Minori; dando facoltà a due suoi commissarii di elegger lo spedalingo. Molti documenti che io ho veduti potrebbero darcene una storia esatta, che io volentieri avrei qui narrata, se i limiti di una nota non mel vietassero.

il priore, *de societate pauperum qui Ingesuati nuncupantur populi Sancte Marie de Verzaria extra muros, recipienti pro dictis Ingesuatis de partibus Italie quoddam oratorium* (così dice l'estratto di questo documento) *et alia bona ab Abbate Montis Muri sindaco et procuratore Monasterii Sancti Joannis Evangeliste de Buldrone ordinis Camaldulensis comitatus Florentie.*

5. Questo atto, siccome prova l'epoca precisa, non conosciuta fin qui, che i Gesuati vennero ad abitare dentro Firenze; così mi conduce ad una scoperta di non minor conto, cioè che quell'oratorio e gli altri beni da loro comprati altro non sono che il monastero della Trinità in via Guelfa appellata poi la Trinità vecchia; il quale è quel medesimo che fu da alcuni creduto e scritto che le monache di Boldrone presso la Porta a Faenza possedessero, e nella fabbrica della Fortezza rimanesse distrutto. Così fanno due monasteri quel che è un solo (come anderò adesso mostrando) colti ad inganno dal non saper conciliare dei fatti, che per documenti a loro ignoti restavano come isolati o incompiuti.

Era la Trinità vecchia un convento fondato già nel 1330 da messer Stefano del fu Stefano, (che per questo alcuni ricordi MS. in S. Lorenzo chiamano erroneamente degli Stefanetti) de' Busilli de Broy diocesi di Lione in Francia e Canonico fiorentino, il quale molto erasi vantaggiato in averi, chè assai ne avea accumulati nelle ambascerie per la Sede Apostolica e pel Comune di Firenze da lui sostenute. E tra le altre pie opere, che per suo testamento dispose, volle si fabbricasse ancora nelle sue case in via Guelfa, e sul terreno da esso venduto a donna Nuta del fu Corso della Pila dell'ordine di Vallombrosa, un monaster nuovo (così dice il codicillo del detto Canonico) sotto il titolo della venerabilissima Trinità; purchè la detta Nuta, che dovea esserne Badessa, sotto l'obbedien-

za dell'Abate del suo ordine vivesse ¹. Andrea del fu Ugo taverniere e beccaio per suo testamento de' 25 aprile 1343 a questo nuovo monastero e a quelli di S. Agata e S. Orsola insieme, lasciò per ciascuno la terza parte di 24 staia di terra nel popol di S. Maria a Novoli, con l'obbligo, che ciascuno di essi mandasse ogni anno ai frati di S. Pier Murrone uno staio di pane cotto. Ma quantunque il monastero della Trinità nel 1357 a' 19 gennaio (*stile comune*) d'assai fosse vantaggiato coi beni di quello di Borgo secco (a petizione di suor Giovanna professa del medesimo unica rimastavi, chè le altre erano morte) incorporatigli da Neri Corsini Proposto di Firenze e Vicario capitolare ²; pur nulla meno per la povertà della rendita, e per aver la Badessa apostatato dall'ordine, dovè nel 1363 a' 17 febbraio (*stile comune*) ³ da Filippo Vescovo di Firenze decretarsi l'unione di questo monastero della Trinità a quello di S. Agata. Accettata fu da queste monache il dì 28 del mese istesso, e a' dì 4 marzo di poi fu approvata dal Capitolo fiorentino.

Nè altra memoria se ne ha, tranne che a' 16 luglio 1364 alcune di quelle passate dalla SS. Trinità in questo nuovo monastero chiedono e ottengon licenza da Pietro Vescovo di Firenze di uscirne e andare in S. Orsola, cui vengono a tal uopo assegnati terreni ed altri possessi pel loro mantenimento; che altro non poteano essere che il vecchio monastero della Trinità, come più avanti vedremo. Del

¹ Lo Strozzi dice che donna Nuta edificò il detto monastero dell'ordine benedettino. Abbiamo dal Lami che il detto Canonico fece testamento a' 25 marzo 1328, e il codicillo nel 1330.

² In sede vacante, Francesco rettore di S. Maria di Traballe viene incaricato di metter le monache della SS. Trinità in possesso dei beni del detto monastero di S. Paolo di Borgo secco.

³ Carte del Diplomatico. — Qui sbagliano il Salvini e il Lami nei suoi Monumenti, che fanno questa unione nel 1372. Forse sarà error tipografico.

quale ogni notizia venendo meno tra le carte di S. Agata, si suppose che qui cessasse la sua storia; e senza poi saperne il come, si trovava solo dopo alquanti anni i Gesuati abitare alla Trinità vecchia. Ma si riempie agevolmente questa lacuna e si chiarisce ogni dubbio, coi documenti, dei quali è fede autentica essere esistiti nel monastero di Boldrone. Si trova adunque come a' 28 settembre 1367 Simone Pagani Vicario del sopradetto Vescovo, concede licenza alle monache di S. Orsola di vendere a quelle di Boldrone per fiorini 250 d'oro un pezzo di terra, muro e case minaccianti rovina, poste in Firenze nel popol di S. Lorenzo in luogo detto la Trinità, e confinato a 1.^o via Guelfa, a 2.^o via Urbana, che forse era quella lungo le mura, a 3.^o spedale della Scala. Il quale spedale e di Siena e di Firenze qui avea possessi, ottenuti pel testamento del sopradetto Canonico Stefano di Broy, che lasciò loro ogni suo avere che qua gli rimanea, con certi obblighi al Capitolo di S. Lorenzo. — A' 30 gennaio del 1372 (*stile fiorentino*) Messer Benvenuto cappellano di Boldrone e prior di S. Lorenzo presso Arezzo dell'ordine camaldolense, dona sotto certe condizioni alle monache e Badessa del detto monastero tutti i suoi beni, e in particolare fiorini cinquanta, e ogni jus che avea sui beni, case ed edificio della Trinità oggi spettante alle dette monache.

Questo parmi basti a provare come il monastero della Trinità di via Guelfa fosse quell'istesso che nelle carte seguenti trovasi indicato come presso la porta a Faenza; e che se nella compra fattane poi dai Gesuati trovasi appellato col semplice nome di oratorio, bene sta, chè agevolmente abbiain potuto comprendere come fosse povera cosa. Le monache di Boldrone il teneano per luogo di loro rifugio dai nemici, che in quei tempi avean troppo funestamente preso il mal vezzo di infestare il contado

fiorentino. Infatti dai documenti appresso noi abbiamo che il monastero della Trinità è una cosa sola con quello di Boldrone, ed una sola Badessa presedea ad ambedue, la quale con sette altre monache ne formava tutto il Capitolo, come si legge nella carta degli 11 novembre 1385, che è un mandato di procura fatto in don Giulio Giacomini cappellano e in suor Ricca di Leonardo oblata, ambedue del lor monastero di Boldrone. In questa sola carta vien detto esser questo luogo della Trinità « *prope portam Faventie* » ma non è di necessità che vi dovesse correr la distanza d'un trar di sasso: molto più che in un mandato di procura de' 7 dicembre 1394, che le monache di Boldrone, abitanti allora in questo luogo in Firenze, fanno nel detto don Giulio per pigliar possesso dell'eredità di Baldese Falconieri, che spettava a suor Caterina di lui figliuola, monaca di quel convento; non si dice altro che questo monastero della Trinità era in Firenze nel popol di S. Lorenzo. Dopo quest'epoca, tra le carte di Boldrone non se ne ha più memoria, onde si può a ragione concludere, che la vendita fatta ai Gesuati fosse certamente di questo luogo.

6. Nel quale è fuor di dubbio che abitassero nel 1427, trovandosi in quest'anno a' dì 2 luglio che Cosimo Bardella Arciprete Perugino e vicario di Amerigo Corsini Vescovo di Firenze approva i capitoli ¹ di una scuola di giovanetti sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista « *noviter erecte in Ecclesia Sancte Trinitatis ordinis Ingesuatorum posite Florentie in populo Sancti Laurentii* ». Era questa una delle tante compagnie di spirito della città nostra, nella quale i giovanetti facevan loro tornate ogni prima e terza

¹ Un codice magliabechiano contiene questi capitoli. Cominciano: « Scuola di giovanetti cominciata il 1427 nella chiesa di S. Trinità, popol di S. Lorenzo, detto luogo delli Ingesuati, nel nome di Santo Giovanni Evangelista, e festa maggiore ne faremo. »

domenica del mese la mattina; in quelle dell'avvento e della quaresima dopo il desinare, e recitavano alcune laudi e salmi e ad altre giornaliere orazioni eran tenuti. Il loro guardiano era secolare, ma senza donna, e a vita, nè potea esser minore di trentasei anni, il quale il giovedì santo facea la lavanda ai fratelli. Il dì di S. Michele di maggio, in cui si ragionò di dar principio a tale scuola, facevasi il rinnovale, o vogliam dire l'anniversario per tutti i morti e benefattori. Toccata che aveano i fanciulli l'età di ventiquattro anni eran dalla compagnia, il dì della festa di S. Giovanni Evangelista, congedati, e indossavano in quell'atto una veste verde a significar la perseveranza nelle virtù. I Gesuati abbandonando questo luogo nel 1438 il venderono a' 25 agosto, non ai fratelli della Buca di notte appellata di S. Paolo, come afferma il Moreni, ma a Luigi d'Urbano Bruni del popol di S. Iacopo sopr' Arno, come apparisce pe' rogiti di ser Michele Benincasa, per 300 fiorini d'oro. Il detto Bruni poi nel giugno 1441 per rogito di ser Rigoglio Rigogli il donò alla compagnia del Vangelista, alla quale, come afferma il Cionacci, erano ascritti anche i figli di Lorenzo il magnifico: e aggiunge che Leon x quando nel 1515 venne a Firenze, le fece, a significare il suo grato animo, non so qual dimostrazione di affetto. Il Savonarola la riformò a' suoi fini, nè forse le vietò quelle letterarie ricreazioni, che furono il distintivo di questa scuola spirituale. Il Magnifico avea scritto per essa, la *rappresentazione di S. Giovanni e Paolo*; anche vi si rappresentò la *coronazione del re Saul*, dedicata a Cosimo de' Medici; Giacomo Cecchi ridusse a rappresentazione *l'esaltazione della Croce*, che l'anno 1589 per le nozze di Ferdinando I fu recitata; e molti altri affidarono ad essa le loro letterarie fatiche, delle quali alcune ci restano a stampa. — Trasformossi poi questa società in accademia, che fu appellata degl' Instancabili, della quale a' 4 aprile 1633 fu fatto partito di

riformare i capitoli, e nel 31 maggio dal console Domenico Giascomelli (*sic*) fu presentata allo squittinio la sua nuova riforma. Mi dilungherei troppo dal tema, se de' suoi statuti ragionar volessi, solo dirò che tra coloro che li approvarono, trovansi Giovan Batista Cianfi, Giacinto Andrea Cicognini, Orazio Persiani e altri ben noti, perchè ad altre accademie ascritti. Nel 1773 esisteva ancora il teatro del Vangelista occupato dagli accademici Aquilotti, i quali gratuitamente davano pubbliche rappresentazioni, e il 15 gennaio recitaronvi il *Ciro* riconosciuto, dramma del Metastasio.

7. Il luogo della Trinità vecchia o della compagnia del Vangelista vien designato ora in via Guelfa, ora in via dell'Acqua, ora in via Evangelista. La prima, che nella nuova nomenclatura, come in antico muove dal canto alla Macine fino al Pratello in via Faenza, aveva nel 1326 il nome di Baccanella, così trovandola appellata in una vendita; nome che confusamente con via Guelfa riteneva anche nel 1399 (come apparisce dal testamento di Silvestro del fu Cambino) specialmente ove risponde la chiesa di S. Barnaba. Edificato il monastero della Trinità, ne prese in quel tratto il nome; come si ha da una carta de' 19 aprile 1352, per la quale Matteo del fu Gerino col consenso di fra Iacopo di Ghino conventuale dello spedale di S. Maria della scala di Siena e procurator di questo di Firenze, vende a Giovanni di Buono Salvini del popol di S. Lorenzo, per 18 fiorini, una casa con orto in via della Trinitade, posseduta dal detto spedale di Firenze. Nel secol xv la via Guelfa, dalla piazza di S. Orsola fino al detto Pratello prese nome di via dell'Acqua, che secondo un codice riccardiano le derivò dallo scolarvi più vie, che sovente nelle piogge l'allagavano; etimologia più vera forse (per quello abbiám fin qui mostrato co' documenti) di quella che le assegna il Thouar, che vuole derivi da un ristagno, che le acque del Mugnone faceanvi in luogo detto il cancto:

lo che se può essere avvenuto, fu in epoca molto più remota. Non è dunque meraviglia se la chiesa della Trinità vien determinata anche in via dell' Acqua. La quale ebbe anche in parte altro nome, cioè del Palagetto dal palazzo di Stefano da Velletri, come ha un MS. (pubblicato in parte da me nella Badia fiorentina) o come, forse meglio, pensa il Salvini, dal palagio istesso di messer Stefano de' Busilli da noi sopra rammentato; credendolo rilevare da certe ricordanze MS. in S. Lorenzo, che fan menzione del palagetto di messer Stefano, posseduto dallo stesso Capitolo, e conosciuto anche allora con tal nome: che sorgeva forse in quel tratto dalla piazza S. Barnaba alla nuova via Nazionale, già Tedesca. Restò il nome di Evangelista (dalla compagnia di cui abbiám ragionato) alla via che proseguendo quella del Palagetto dirittamente fa capo al Pratello. La compagnia poi era non molto lungi, e pressochè in faccia, all'ospizio di S. Onofrio, come dai confini sopra riferiti puossi agevolmente riconoscere.

8. Usciti di qui i Gesuati, nel 1438 trasferironsi, come ho mostrato nel discorso antecedente, al monastero di S. Giusto alle mura (che vastamente ingrandirono, e magnificamente riedificarono, non avendone nel 1441 compiuto ancora la fabbrica) e da essi, al dir del Farulli, si chiamò allora *conventus Sancti Justi de Sancto Hieronymo*. Nella quale edificazione ogni loro avere conferirono, e il prezzo ritratto dalla vendita del loro convento della Trinità vecchia, e quanto rispondean loro di guadagno l'arti che esercitavano, e quanto la carità de' fiorentini largheggiava in elemosina, che a dire del Farulli vi spesero meglio che centomila fiorini. La qual somma, sebbene quando la chiesa e il convento furono stimati innanzi la loro distruzione, fosse giudicata dalla Parte guelfa in 20,030 fiorini; pure se vogliansi considerare e i luoghi atti a loro officina, e le masserizie, e tante pitture a fresco perdute, e la stima

frettolosamente fatta, e delle sole pareti; vedremo che se forse la cifra che ne dà il Farulli sembri un po' troppo soverchia, quella però del magistrato della Parte è molto inferiore al vero.

Da quanto fin qui abbiain detto può anche concludersi; errare il Richa, quando dice che in questi contorni i Gesuati ponessero primitivamente loro stanza; avendoli noi quasi passo passo seguiti ovunque abitarono, da che giunsero a Firenze. Nè puossi dire che ottenendo il convento di S. Giusto, molto ricevessero; conciossiachè dal Catasto del 1438 apparisce, che solo quattro staia di terra erano allato al monastero, confinate da primo via, a 2.^o monastero, a 3.^o e 4.^o Niccolò di Francesco, e (colpa delle guerre continue e dei guasti avvenuti) « le case dentro del munistero (così la portata) dicie sono in rovina, et sonno la magiore parte puntelate e stanno per chadere; che volendole achonciare, chosterebbono fiorini dugiento et più ». Se insieme col convento avessero i Gesuati ottenuto ancora tutte le sue entrate, potevano agevolmente sopperire a tanta spesa; ma niente trovandosi dei tanti beni che possedean le monache, tra quelli de' Gesuati (quando furono anche essi soppressi) induce a credere, che delle rendite di S. Giusto godessero solo di quel poco che attorno alla chiesa e al ruinante monastero rimaneva. Nè la magnificenza a cui lo ridussero, fu denaro sprecato, o sentir troppo alto di sè; ma un ordine, una convenienza, un' eleganza di architettura non disdicevole per chi di nuovo edifica; in un secolo specialmente, in cui la squisitezza del gusto voleva eleganti anche i più modesti abituri.

9. La regola de' Gesuati dilatavasi in Toscana, e già aveano il bel convento di S. Girolamo a Siena ¹, un altro

¹ Per questo convento trovasi una lettera di fra Antonio Legnani Generale de' Gesuati al Granduca, data da Bologna il 7 maggio 1650; colla quale accompagna il padre definitore, per informarlo circa i

alla Sambuca e a Pisa, al quale fin dal 1444 avea la Signoria fatto grazia di 30 lire l'anno, in compenso delle gabelle delle porte, la quale prorogò eziandio con altro partito il 30 agosto 1520. Possedevan pure il bel convento di Montenero¹, quando nel 1504, mercè la protezione della repubblica, poterono pur stabilirsi in Arezzo. Questa fin da' primi di agosto avea scritto al Capitano di quella città, mostrandogli come desiderava che l'oratorio di S. Maria delle grazie presso le mura di essa, il quale era sotto la protezione di quel comune, fosse dato ai Gesuati. Fu risposto il dì 9; come esso desiderava gratificarne la Signoria di Firenze, alla quale il donava; purchè sempre vi si celebrassero i divini ufizi. Onde considerato questa (come dice la provvisione) la vita, i costumi, l'osservanza della regola dei Gesuati di S. Giusto fuor di porta a Pinti, dona loro quella chiesa d'Arezzo con obbligo di farla ufiziare: e fra Iacopo di Francesco da Firenze, frate di quel convento trovossi presente ad accettarla.

Gravi questioni per questa chiesa furon poi nel 1668, allorchè i Gesuati furon soppressi: chè il Granduca fece discutere a Roma, a chi dovesse ricadere questa donazione della repubblica; e alcuni pareri ebbe contrarii dagli avvocati concistoriali, i quali sosteneano: 1.º Che quando avvien la soppressione di una chiesa o d'una religione, i beni ricadono alla Sede apostolica. 2.º Che circa il patronato; avendo la repubblica posto la clausola, che a lei

costumi del padre Benedetto Berti, cui S. A. voleva far priore di quel convento: e nel detto anno a' 25 novembre il medesimo Generale scrive a S. A. che prenderà in considerazione la proposta da essa fattagli a favor del padre Toni, a guardiano di Arezzo.

¹ I capitoli della regola furon (come vedremo) copiati per questo convento nel 1570. Fra Gregorio da Cremona Generale de' Gesuati scrive al Granduca una lettera a' 30 maggio 1617, nella quale fa l'elogio del priore di questo convento, uomo di grandissimi meriti.

ricadesse, se i Gesuati non volean ricever la chiesa loro data; non avea posto mente al caso che essi fosser soppressi, o che non per volontà o colpa loro avesser lasciato quel luogo. 3.^o Che i Gesuati ottenuta la' detta chiesa, aveano tanto vastamente aggrandito il monastero, che quasi era del tutto mutato; come poteasi dagl' inventarj che in quell' epoca furon fatti, riconoscere; e di molti beni stabili in altri tempi dipoi acquistati, l'avevano grandemente arricchito, e fattogli dote del proprio. Ma Giovan Battista Mancini, diè miglior consiglio dicendo: che dei beni patrimoniali avuti dalla repubblica potevane il Granduca a sua posta disporre, e che a lui appartenevano; e che all' alimento dei frati, espresso nella bolla di soppressione, se le rendite non bastassero, il Granduca non era tenuto.

40. Poche memorie ci rammentano i Gesuati a S. Giusto; chè vissero oscuri, attendendo a fabbricar vetri colorati e azzurri oltramarini: nè altro si trova, se non che nel 1464 vengon fatti eredi da Bastiano di Simone di Mariotto Orlandini nobil fiorentino. A' 13 maggio 1460. trovasi anche un mandato di procura del dottor Dietisalvi del fu messer Angelo da Fuligno in fra Niccolò de' poveri Ingesuati, per ricevere un forziere di libri dall' Abate di S. Miniato al monte, e consegnarli al priore del monastero degli Angeli di Firenze: e un altro mandato di procura fatto nel detto fra Niccolò, a' 16 settembre 1461, da Dieciaiuti da Fuligno e da fra Giovanni da Perugia Abate in Monte Oliveto pur di Firenze. Nel 1464 viene nel convento di S. Giusto celebrato un atto (che è forse un mandato di procura) e nel 1472 a' 22 marzo, Giovanni Macognini fa un lascito ai Gesuati di due barili di vino l'anno in perpetuo. A' 7 agosto del 1509, fra Serafino, chiamato al secolo Giovanni di Papo di Giovanni, orefice, frate non ancor professore di questo convento, dona, assentendolo il

suo superiore, a suo padre e a Lorenzo suo fratello, 86 staia di grano annue, che gli si pervenivano dallo spedale di S. Maria nuova, come erede per la metà dei beni di sua madre Caterina, e tutti i diritti ad esso competenti per ragione dell'eredità suddetta. A' 13 dicembre del medesimo anno trovo tra i protocolli del Baldesi un sindacato dei detti frati, che adunati a capitolo in numero di quindici, cioè poco più che i due terzi, creano procuratore ad agir nelle loro cause ed interessi ser Andrea di Banco dell' Abbaco. Priore del convento comparisce fra Iacopo di Francesco, quello appunto che ricevè la donazione della chiesa delle Grazie di Arezzo; e tra i frati è nominato fra Pietro di Roberto Pepi e Salvator di Iacopo del Caccia, ambedue di famiglie nobilissime di Firenze nostra.

La Repubblica fin dal 1444 dava agl' Ingesuati, come a tutti gli altri monasteri di Firenze, l'elemosina del sale, e li esentava dalle gabelle; e trovasene squittinato il partito e nel 1446 e 1461, e nel consiglio degli Ottanta a' 23 marzo 1512 (*stile comune*) e a' 30 del detto mese approvato nel Consiglio maggiore; e altra proroga ne viene fatta a' 23 agosto 1520; ed altra a' 23 del detto mese otto anni appresso.

11. Alla fine il monastero di S. Giusto sì splendidamente ornato, dopo che nel 1527 ebbe accolti in sè gli appestati, corse nel 1529 la sorte di tutti gli altri monumenti suburbani, essendo anch'esso dall' infuriato popolo distrutto. Il dì 7 ottobre fu il giorno funesto, in cui cominciassi a mandare a terra; e i miseri Gesuati furon costretti andare esulando per entro la città, ove la carità del popolo li raccolse nelle case private: non più come un solo uniti ai loro manuali esercizi, non più come un solo raccolti alle preghiere; ma come membra di un gregge dissipato dal lupo, aspettavano che il sommo pastore dai cieli riunisse e loro e le loro

preghiere insieme, concedendo tempi migliori, e la pace del chiostro. Ben scarso ricordo si ha di tanto convento dalla stima fattane dalla parte Guelfa, per rifarne poi i danni; e da una descrizione assai minuta che ne ha lasciato il Vasari; la quale credo pregio dell'opera qui trascrivere. « Questa chiesa dunque di S. Giusto, egli dice, la quale fu architettura di Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta e larga venti¹. A sommo per quattro scaglioni, ovvero gradi, si saliva a un piano di braccia sei; sopra il quale era l'altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate, e sopra il detto altare era posto con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandaio. A mezzo la chiesa era un tramezzo di muro, con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari; sopra ciascuno de' quali era (come si dirà) una tavola di mano di Pietro Perugino; e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Maiano, messo in mezzo da una nostra Donna, e da un S. Giovanni di rilievo: e dinanzi al detto piano dell'altar maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e d'ordine dorico, molto ben lavorato: e sopra la porta principale della chiesa era un altro coro, che posava sopra un legno armato; e di sotto faceva palco, ovvero soffittato, con bellissimo spartimento, e con un ordine di balaustri che faceva sponda al dinanzi del coro, che guardava verso l'altar maggiore: il qual

¹ La citata stima dice: Chiesa e convento de' frati Ingiesuati, posto fuor di porta a Pinti, nel popolo di S. Pier Maggiore, o altro più vero popolo; confinato da p.^o via, a 2.^o e 3.^o lor medesimi, o altri più veri confini, se più veri vi fussero. E prima un corpo di chiesa di braccia 44 lunga, con le logge in volta in su le colonne fuor di detta chiesa; larga braccia 23, con la sagrestia, alta braccia 24; 47 mura maestre, con la tribuna sopra all'altar maggiore, con pilastri, fregio e cornice tutta d'intaglio, con 4 occhi di conci in detta tribuna, et altre due appartenenze: in tutto f. 3000 d'oro.

coro era molto comodo per le ore della notte ai frati di quel convento, e per far loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriatì. Sopra la porta principale della chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra, ed aveva un portico diuanzi in sulle colonne, che copriva insin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un S. Giusto Vescovo in mezzo a due angeli, di mano di Gherardo miniatore, molto bello; e ciò perchè la chiesa era intitolata a detto S. Giusto; e là entro si serbava da que'frati una reliquia, cioè un braccio¹ di esso santo. All'entrare di quel convento era un picciol chiostro, di grandezza appunto quanto la chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravano intorno, posavano sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno, intorno. Nel mezzo del cortile di questo chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo; con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento². Ed in quel chiostro era il capitolo de' frati, la porta del fianco, che entrava in chiesa, e le scale che salivan di sopra al dormitorio, ed altre stanze a comodo de' frati. Di là da questo chiostro, a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il capitolo e la camarlingheria, e che rispondeva in un altro chiostro maggiore e più bello che il primo³. E tutta questa dirittura, cioè

¹ Abbiám veduto nel passato discorso come qui va errato il Vasari; non essendo un braccio, ma una vertebra di S. Giusto.

² La citata carta descrive però questo chiostro con qualche diversità dal Vasari, dicendo come era largo per ogni lato braccia 30 e sostenuto in giro da 20 colonne, sopra le quali ne ricorrevano altre venti minori, che facevan la loggia di sopra con tetto impianellato e sponde di conci, con pozzo tondo: 8 mura maestre alte br. 48, stimato fior. 2000.

³ La citata carta seguita così a descrivere: « Un mezzo chiostro

le quaranta braccia della loggia del primò chiostro, l' andito e quella del secondo, facevano un riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire; essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro, e nella medesima dirittura una viottola dell' orto lunga braccia duecento: e tutto ciò vedendosi dalla principal porta del convento, faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo chiostro era un refettorio ¹ lungo braccia sessanta e largo diciotto, con tutte quelle accomodate stanze, e come dicono i frati officine, che a un sì fatto convento si richiedevano. Di sopra era un dormitorio a guisa di T, una parte del quale, cioè la principale e diritta, la quale era braccia sessanta, era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato; ed in testa di uno spazio di quindici braccia un oratorio ²,

finito di tutto, lungo br. 40, largo 20, per testa 7 colonne grosse, in su muriccioli di conci sgolati da ogni lato, in volta. Di sopra a detto mezzo chiostro 26 colonne, a (sic) un altro chiostro ricchi di legname, e tetti impianellati; 7 mura maestre alte da terra br. 20, con fondamenti, che tutto fu stimato f. 4500 ».

« Appresso tre chiostri tra sopra e sotto; il primo di sotto finito, e gira intorno br. 44 per ogni verso; facce larghe br. 6; 20 colonne grosse con base e capitelli ricchi d' intaglio, muriccioli sgolati d' ogni banda dentro e fuori. Sopra a detto chiostro di verso S. Salvi, un chiostro con colonne corrispondenti a quelle di sotto. Terzo chiostro di verso Firenze, con colonne e davanzali di macigno con loro aggetti scorniciati: con 2 dormitorii di sopra a detti chiostri, cioè a quello di sotto 46 celle murate e finite: 8 mura maestre; alte br. 25: catene di ferro a ogni colonna, cioè catene 20, il tutto stimorno f. 2800 ».

¹ Segue la carta: « Item cinque abitazioni in volta sotto e sopra, cioè in aria; con un refettorio con tutte sue appartenenze finito; lunghe dette abitazioni br. 76, larghe 44: 42 mura maestre con altre e tante abitazioni; di sopra dormitorio, tetti impianellati con cavalletti, celle N.º 27. Alta detta muraglia e membri detti br. 25; che tutto dissero che valeva fior. 2500 ».

² Segue la carta così: « Secondo refettorio con una parte di dormitorio di sopra lungo br. 24, largo 42, alto 25: 4 mura maestre in volta in aria e sotterra, 7 celle da frati stimorno fior. 4400 ».

« Una parete di dormitorio volto verso S. Gallo, lungo br. 40,

sopra l'altar del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino; e sopra la porta d'esso oratorio, era un'altra opera in fresco, come si dirà, di mano del medesimo; ed al medesimo piano, cioè sopra il capitolo, era una stanza grande, dove stavano quei padri a far le finestre di vetro, con i fornelli ed altri comodi, che a cotale esercizio erano necessari ».

« E perchè (seguita il Vasari) mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori che fecero al suo tempo tutti eccellenti. L'orto poi di questo convento era tanto bello, e tanto ben tenuto, e con tanto ordine le viti intorno al chiostro, e per tutto acco-

largo 46: 44 celle sopra e 44 terragnole, coll'oratorio e chiesa per la notte lunga br. 32, larga 44, br. 25 alta: 3 palchi colle volte sotterra, con granai sotto, in tutto stimorno fior. 2000 ».

« Tre chiostri vecchi terragnoli, primo da lavatoi di pietre, murati n. 42 (sic) con pozzo e condotti murati, che danno acque a detti trogoli. Il secondo vi è il pollaio e stanza da legne e fabbrica e barberia di sopra; il terzo chiostro è in su i pilastri di mattoni, con tetti impianellati: 40 camere tra sotto e sopra, con cammini e acquai e destri, il tutto stimorno fior. 4300 ».

« Item una corte lastricata di dietro alla chiesa di verso S. Gallo, lunga br. 42, larga 9; con due pozzi e trogoli di più sorte da lavare, con una stalla grande in testa, con camera sopra a detta stalla, e palchi di strame. Dieci abitazioni in su detta corte, cioè sala e camere, con cammini e acquai, sonobr. 6 per ogni verso in volta, tutte sotterra, tutte a palchi nuovi: il tutto vale fior. 4850 ».

« Appresso due infermerie l'una sopra l'altra, sotterra la prima, lunga br. 20, per l'altro verso 22, alte 23; 6 mura maestre, dentrovi cinque abitazioni a uso di bottega da vetri e da far colori, e quattro di sotto alle sopradette, colle volte sotto, in tutto N. 8 abitazioni, e botteghe lunghe br. 26, larghe 42: 8 mura maestre alte 6: 24 (sic) con tetti impianellati stimorno fior. 780 ».

« E più due cucine e abitazioni da far pane, 3 volte da vino, 2 forni e altri fornelli da stillare, con loro appartenenze fior. 400 ».

(Un altro ricordo più imperfetto aggiunge: « Muri dell'orto per ogni lato br. 200. stimato fior. 500 ».)

« Somma in tutto detta stima fior. 20,030 ».

modate, che intorno a Firenze non si poteva veder meglio. Similmente la stanza, dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e cose medicinali, aveva tutti quelli agi, che più e migliori si possono immaginare. Insomma quel convento era dei belli e bene accomodati che fossero nello stato di Firenze; e però ho voluto farne questa memoria: e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano.- Al qual Pietro tornando ormai, dico che delle opere che fece in detto convento, non si son conservate se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furon per l'assedio di Firenze, insiem con tutta quella fabbrica, gettate per terra, e le tavole portate alla porta a S. Pier Gattolini; dove a' detti frati fu dato luogo, nella chiesa e convento di S. Giovannino ¹. Le due tavole adunque che erano nel sopradetto tramezzo, erano di mano di Pietro; e in una erà un Cristo nell'orto, e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contro li affanni e dispiaceri; avendoli figurati dormire in attitudini molto agiate ². E nell'altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna, con quattro figure intorno, non men buone che le altre della maniera sua; e fra l'altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzito, come se e' fosse stato tanto in croce, che lo spazio ed il freddo l'avessino ridotto così; onde lo fece reggere a Giovanni e alla Maddalena tutti afflitti e piangenti ³. Lavorò in una altra tavola un Crocifisso, con la Maddalena, ed a' piedi S. Girolamo, S. Giovan Batista e il B. Giovanni Colombini fondatore di questa religione, con infinita diligenza ⁴. Queste tre tavole hanno patito assai; e sono per tutto, negli

¹ Cioè S. Giovannino appellato poi della Calza.

² Questa tavola è ora nella Galleria delle belle arti.

³ È ora nella Galleria delle belle arti.

⁴ È ancora alla Calza, in chiesa.

scuri e dove son l'ombre, crepate. E ciò avviene, perchè quando si lavora il primo colore, che si pone sopra la mstica (perciocchè tre mani di colore si danno l'uno sopra l'altro) non è ben secco; onde poi col tempo nel seccarsi, tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati. Il che Pietro non potette conoscere; perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorir bene a olio. Essendo dunque da' Fiorentini molto commendate le opere di Pietro; un priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si diletta dell' arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività co' Magi, di minuta maniera, che fu da lui con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, tra i quali era la testa d' Andrea del Verrocchio suo m^aestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne, con teste quanto il vivo, molto ben condotte; delle quali era una quella del detto priore, tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa, che mai facesse Pietro. Al quale fu fatto fare nell'altro chiostro, sopra la porta che andava in refettorio una storia, quando Papa Bonifazio ¹ conferma l'abito al B. Giovanni Colombino; nella quale ritrasse otto di detti frati, e vi fece una prospettiva bellissima, che sfuggiva, la quale fu molto lodata, e meritamente; perchè ne faceva Pietro professione particolare. Sotto a questa, in un'altra storia, cominciava la Natività di Cristo con alcuni angeli e pastori, lavorata con freschissimo colorito; e sopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la Nostra Donna, S. Girolamo ed il B. Giovanni, con sì bella maniera, che fu stimata delle migliori opere, che mai Pietro lavorasse in muro ».

¹ Fu Urbano V.

Nella vita di Domenico del Ghirlandaio, describe la tavola che egli fece per l'altar maggiore di questa chiesa, e così la loda: « Dipinse ai frati Ingesuati una tavola per l'altar maggiore, con alcuni santi ginocchione; cioè S. Giusto Vescovo di Volterra, che era titolo di quella chiesa, S. Zanobi Vescovo di Firenze, un Angel Raffaele e un S. Michele armato di bellissime armature, ed altri santi. E nel vero merita in questo lode Domenico, che fu il primo, che cominciasse a contraffare con colori alcune guarnizioni ed ornamenti d'oro, che insino allora non si erano usate; e levò via in gran parte quelle fregiature che si facean d'oro a mordente o a bolo, le quali eran più da drappelloni, che da maestri buoni. » Vi dipinse anche una Madonna col figlio in collo e quattro Angioli; che per esser tavola a tempera non può esser meglio lavorata, la quale fu poi portata alla Calza.

42. Quella potenza dell' arte fatta sublime dalla perfetta imitazione della natura, che rese stupidi i distruttori di questi monumenti, e inerti le braccia che a tutta lena li rovesciavano, alla vista del cenacolo del monastero di S. Salvi; quella medesima li fece arrestare innanzi a una pittura dello stesso autore Andrea del Sarto; che avea fatta (come dice il Vasari) sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agl' Ingesuati. Rappresentava la Vergine seduta, col bambino in collo che sorride; e nel volto di lei avea ritratto la donna sua. Cosimo I voleva trasportarla in città, ed in persona con varii architetti vi si recò più volte per studiare il modo di salvar questo prezioso lavoro; che sebben risparmiato dalle ingiurie degli uomini, non lo era da quelle del tempo. A tale che ai dì del Moreni non vi si conosceva più quel che vi era dipinto; ai nostri n'è scomparso anche ogni vestigio: e solo nella galleria Corsini conservasene una copia, fatta quando ancor la pittura era fresca, molto accuratamente

da Cristofano da Empoli. Questo tabernacolo esisteva appunto sull'angolo delle due strade, ove ora è l'osteria del Chiù, come vedesi in un disegno presentato il dì 4.^o giugno 1576, insiem con una supplica al Granduca, dal Cavalier dei Gaddi, Averardo Salviati, Giovanni Niccolini, Niccolaio degli Alessandri, messer Bartolommeo Concini (segretario del Granduca e padre dell'infelice Maresciallo d'Ancre) e molti altri gentiluomini; per la quale domandano ed ottengono, che sia atterrato il muro, che Pietro Chiari, (il quale conducea a livello dagli Ingesuiti (*sic*) il podere che qua possedevano) aveva fabbricato, occupando alquanto della strada che mena a S. Gervasio; sì che non vi si potea andar coi cocchi ¹.

43. Un altro fatto vien riferito da un codice riccardiano: « Fuori della porta a Pinti, sopra certe terre di proprietà delle monache di S. Maria Maddalena de' Pazzi, allivellate in perpetuo alla famiglia de' Chiari; luogo dove era il bellissimo convento dei Padri Giesuati, demolito per la rovina dei sobborghi, seguita l'anno 1530 (*sic*), si scoperse un Crocifisso dipinto su il muro, posto su l'angolo d'una strada, dove era l'orto dei medesimi Padri, nell'anno 1726, molto miracoloso; che credesi fatto di mano del B. Giovanni Angelico domenicano. Questo mosse a tal devozione il popolo fiorentino e forestiero, che in poco spazio di giorni vi furono portati tanti materiali, capaci di farvi la fabbrica di 50 braccia di chiesa; e fra cera e denari arrivaron le offerte a scudi 2000. Sappi lettore che il prodigio maggiore si era il vedere e religiosi e nobili portare, e chi scopertamente e chi coperti, i sassi per devozione: e ne sarebbe seguito l'effetto della fabbrica, che per anco resta pendente, con esservi ancora di presente i materiali e il denaro nella mensa in

¹ Il rescritto dice: Si ordina al capitani di Parte che faccian così.

deposito. Ma la vicinanza del murare tanto presso alle mura viene a impedirla, dalla legge delle braccia 1000, che ci vuole di distanza, e per le controversie dei padronati delle monache di S. Maria Maddalena, della cura di S. Piero (*maggiore*) e de' livellari, resta pur anco per questo capo impedito il venire a darli maggiore culto; almeno col farne il trasporto in altro luogo. E di quello che ti do notizia, non vi è chi te ne possa dare la maggiore certezza di me, come sentirai da altri che scrivano le memorie di questa città ».

Vi fu inalzato però un modesto oratorio, che fu compiuto colla spesa di 400 scudi nel giugno del 1738; avendo il provveditore Spinelli quietato ogni questione dei doganieri, che temevan dei frodi. Fuvvi pure (e tra questi il Lami) chi dubitando di quei decantati miracoli, schernì quell'ardore popolare, che poteva almeno rinnovellare la memoria di questo convento; del quale restaci solo, ben scarso e ignorato ricordo, in questa chiesuola, che presso il cimitero di S. Benedetto vedesi ancora.

44. A questa regola de' Gesuati entrò anche il Montorsoli rinomato scultore, primachè nel 1530, lasciando quest'abito, vestisse quello di servita. Alla qual cosa fare (come dice il Vasari) lo persuase fra Martino de'servi, mostrandogli come gl'Ingesuati non facevano « altro che dire paternostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti, e altri somiglianti esercizi; e non istudiano, nè attendono alle lettere ». Fu al nuovo ordine accettato a' 7 ottobre « considerato la casa haver d'un simile, bisogno; dicendo epso saper dipignere, et far le ymagine; et bisognando il convento potrà servirsene ». Vi professò a' 28 novembre dell'anno dipoi, e nel febbraio 1532 (*st. fior.*) il P. priore lo propose per far le immagini, con quei patti e condizioni che furon condotti gli altri avanti a lui; « rispetto che molte immagini sono guaste »; e a' 2 marzo

del detto anno, i padri per partito, contentaronsi cantasse messa novella. Potrei rammentar qui alcuni altri illustri Gesuati, se troppo non mi dilungassi dal soggetto. Non passerò tuttavia sotto silenzio fra Giovanni da Milano, che fabbricò l'orologio della torre di Siena, onde n'ebbe in premio d'esser da quel concistoro, agli 8 novembre 1425, eletto a governarlo, con stipendio di 82 lire l'anno: nè fra Giuliano da Firenze, morto in Siena nel 1487 di pestilenza, dopo avervi dipinto un tabernacolo con una nostra Donna, ed aver fatto altre opere nel loro convento in quella città; nè dei frati Benedetto da Brescia e da Lucca, dei quali ancora vi si ammirano alcune pitture.

Distrutto il convento di S. Giusto, ricovraronsi i frati qual nelle case private (come detto è) e quale a S. Caterina degli abbandonati, luogo allora tenuto dagli eremiti di S. Girolamo dell'ordine di quei da Fiesole: finchè poi nel 1534 ebbero il monastero di S. Giovannino a porta Romana, che da loro chiamossi S. Giovannino, o S. Giusto e S. Girolamo della Calza.

DISCORSO IV.

La piazza della Calza. — Lo spedale di S. Giovannino. — Le gerosolimitane. — I Gesuati alla Calza. — Lor soppressione. — Commenda. — Vendita a vari. — La cattedra di S. Stefano. — Casa dei Cherici. — Descrizione.

4. Chi venendo di Roma o di Siena, allorchè il vapore non avea ancora quasi annullate le distanze, entrando in Firenze per la porta S. Pier Gattolini ¹, era astretto per breve far sosta in sulla piazzetta che appellasi della Calza (del qual nome fu già da noi spiegata l'origine) in sulla parete di una casa, che separa le due strade Romana e de'Serragli, già di Boffi, poteva ammirare un' a fresco bellissimo; di cui vedesi ancora il povero avanzo, dell' illustre pennello di Giovanni da S. Giovanni. Il quale avuto da Cosimo II il comando di far in questo luogo una pittura, ne lavorò da prima una, la quale scoperta che fu, ottenne il plauso

¹ Non fo qui l'istoria di questa porta, chè non ha luogo; solo piacemi avvertire ch'erra il Moreni ove dice; che uno scudo al di fuori di essa non ha alcuna insegna; mentre se ben si osserva è diviso in mezzo pel lungo, stando così a mostrar la divisa bianca e rossa. Così ove parla di quelle due teste di pietra, che veggonsi su di un' ala di muro dentro la porta, tenute fin qui per quelle di S. Zanobi e S. Giovanni Battista; suppone invece che possano essere di Leon x e di Carlo v. Strana supposizione! perchè, non considerando, esser lavoro di grosso maestro, e sculto in materia di niun pregio (che certo non potea farsi nel secol in cui vissero, perchè dovizioso, e per riverenza di quei personaggi) pare eziandio non abbia mai veduto di quelli i ritratti; giacchè nè l'uno nè l'altro (e specialmente Leone x) portò mai la barba. — Ma di quello ne pensi, in altro tempo forse ne terrò ragionamento.

dei fiorentini. Ma il pittore, il giorno appresso tutta la guastò dicendo: Se piace a voi non piace a me. E così nuovamente ponendosi all'opera, cominciò e condusse a termine in brevissimo tempo (tanto che il volgo esagerando dice fosse fatta in una notte) quella che ora si vede, la quale sodisfece al genio di ambedue. Il Baldinucci e il Richa ne fecero una molte minuta descrizione. In sulla finestrella della casa dipinse l'Arno in un vecchio ignudo, giacente appoggiato sulla sua conca; e in alto l'arme medicea; e ai lati due femmine, una delle quali impugna la spada vindice della giustizia, ed è figurata per questa virtù; l'altra tiene una fiaccola accesa, e vien figurata per la vigilanza. A destra della detta finestrella havvi Marte, Pallade e Apollo che temprà la lira, al cui suono festevolmente atteggiansi le Grazie. A sinistra siede Firenze in trono, in paludamento dei cavalieri di S. Stefano, e con la corona ducale in capo, e le assistono a destra la città di Siena, e quella di Pisa a sinistra, ambedue in abiti regali. Le quattro stagioni vengono a tributarle ai piedi i doni della natura ad esse proprj; mentre due angioletti sorvolano in alto. Sotto questa pittura, fece a chiaroscuro giallo quattro trofei alludenti alle arti liberali della città. E gran mercè, che se il tempo l'ha ora presso che distrutta, ci fu tramandata incisa per cura del Marchese Andrea Gerini, che la volle come frontespizio alla raccolta delle vedute di Firenze.

2. A man sinistra di questa piazzetta, lungo la via di Boffi e quella delle mura sorge un umile chiesa col suo convento, che è quello appunto ove i Gesuati dopo l'assedio ricovrandosi, lo tennero finchè non furono soppressi; molto accrescendolo di comodi e di necessari ornamenti. Io che ho tessuto l'istoria di quei luoghi della città nostra ove i Gesuati abitarono, credo convenevole spendere alcune poche parole anche su questo; che se non in tutto legasi

colla storia di quei frati, accresce però le illustrazioni dei patrii monumenti.

Era questo già uno spedale, che l'Ademollo colla sua solita franchezza asserisce fondato nel 1373 ¹ da Bindo di Lapo Benini (della qual famiglia veggonsi le armi in sull'architrave della porta, che sono catene vermiglie incrociate a traverso in campo d'oro) e dedicato a S. Niccolò: e perchè dipendeva dall'ordine Gerosolimitano, appellavasi però S. Niccolò dei Freri. Ma l'appresso ricordo dello Strozzi ce ne fa comparir molto anteriore la fondazione, e spiega perchè fosse all'ordine dei Freri sottoposto, e dedicato a quel Santo. Narra come a' 28 novembre 1362 donna Bice del fu Bingucci de' Rossi separatasi di letto dal suo marito, nobil milite fra Niccolò del fu Ciupo Squarcialupi di Poggibonsi, per prendere ambedue l'abito di S. Giovanni di Gerusalemme, e nel tempo stesso facendo testamento, ordinò che si risarcisse lo spedale di S. Giovanni presso alla porta S. Pier Gattolini. Di qui ne viene, che il detto spedale preesisteva al 1362; e ne afforza quest'opinione il testamento istesso di Bindo di Lapo Benini fatto il 14 febbraio 1373, Ind. xii, il quale secondando la volontà del fratel suo fra Bartolommeo prior di Pisa, Ammiraglio di Rodi, lascia allo spedal di S. Giovanni Gerosolimitano, da sè fabbricato (cioè accresciuto e rinnovato) un podere alla Casa nuova nella pieve di Giogoli, vendutogli per 480 fiorini da Piero Masini nel dicembre 1357: vietandone qualunque alienazione per parte del prior di Pisa, e precettori del S. Sepolcro al ponte vecchio, o di S. Iacopo tra le Vigne; e sostituendo in tal caso le compagnie d'Or S. Michele, della Misericordia e del Bigallo. Nel 1376 comprò il detto Bindo (come si ha dal Migliore) per questo spedale

¹ Il Manni e il Richa lo dicono prima di quest'anno: altri nel 1372.

di S. Bartolommeo e Niccolò, da Barone di Ghino Cecchi del popol di S. Felice, una casa. Ebbe dunque primitivamente il nome di S. Giovanni, a cui in memoria del suo restauratore, si aggiunse pur quello di S. Niccolò e Bartolommeo: ma poi comunemente chiamossi con quel primo solo, allorchè il gran Maestro dell'ordine, fra Riccardo Caracciolo, che trovavasi alloggiato in Firenze nel convento di S. Croce nel 1392, v' introdusse le gerosolimitane, da lui allora istituite. Di qui le armi dello Squarcialupi e di quell'ordine ¹, sculte pur nell'architrave della porta della chiesa.

3. Le dette religiose ridussero questo luogo a monastero, e lo tennero fino al 1529; allorchè per le fortificazioni che per l'assedio si fecero alla porta Romana, furon costrette a sgombrare ².

¹ Una memoria MS. nella sagrestia della detta chiesa dice, che l'arme con le catene è di fra Giuliano del Benino, che vivea circa il 1450. Il Richa dice che fu dato alle gerosolimitane nel 1392, e che cinque furono le prime fondatrici; altri che ciò fu nel 1400.

² Si ha dal Migliore che nel 1445 la Badessa di questo monastero è chiamata erede da donna Margherita del fu Bernardo Neri detto Cione, moglie di Giovanni di Piero Donati: e nel 1448 donna Santa del fu Vanni, vedova di Giovanni d'Andrea da Vico, lascia erede il detto monastero. Nel diplomatico poi trovansi gli appresso atti. — 1449, 49 aprile. Gello del fu Maso lanaiolo per suo testamento elegge sepoltura nella chiesa di S. Pier Gattolino sua cura, e lascia in perpetuo ogni anno al capitolo e convento di S. Giovanni dentro la porta Romana due moggia di grano, e due cataste di legne; istituendo erede suo universale lo spedale di S. Maria nuova. — 1423. Fede del monte comune delle paghe o frutti ritenuti sui libri di esso, dei crediti dal 1423, al 1427, che avean le dette monache di S. Niccolò. — 1435, 24 gennaio, Ind. xiv. Donna Lisabetta del fu Cione di Vanni Abadinghi, moglie del fu Bianco di Frosino da Verrazzano, donna Zenobia moglie di Ser Cino di Bartolomeo notaro fiorentino, donna Caterina figlia di Francesco di Domenico di Lante, autorizzate dal detto ser Cino, con lui stesso, si commessero nel detto monastero di S. Niccolò, donando al medesimo e alla Badessa suor Maria di Jacopo

In questi tempi trovo avvenuti alcuni fatti, che non son da passar sotto silenzio: cioè che nel 1440 le monache e i frati di S. Brigida del Paradiso, ricovrandosi in Firenze, abitarono in questo monastero. Nel quale nelle processioni solenni della Madonna dell' Impruneta, quando era portata in Firenze (come tra le altre vien citata quella del 1643) e quando vi entrò trionfalmente Leon x e Carlo v, i cleri tutti qui si radunavano a riceverli. Cessato l'assedio, fu a' 14 luglio 1531 fatto finalmente un decreto nel palazzo Arcivescovile di Firenze, per parte di Giovanni Stati commissario apostolico col consenso di Bernardo Segni e Iacopo di Piero Guicciardini commissari per Clemente vii; pel quale fu assegnato alle dette monache la chiesa, il chiostro e la casa coll'orto della Badia di S. Salvatore in Camaldoli lungo le mura da S. Frediano, in compenso del loro monastero, per l'assedio e le guerre già ruinato.

Ma non appena aveano esse preso ad acconciare a loro uso il nuovo chiostro, che costrette a sgombrarlo, furon

Rossi di Firenze tutti i loro beni mobili e immobili, crediti etc. — 1437, 16 agosto. Quietanza fatta dalla Badessa suor Piera di Giorgio di M. Jacopo del Biada, e dalle monache, con licenza di M. Priamo Gambacorti prior di Pisa, e superiore del detto monastero, al priore e monaci di Monte Oliveto per ogni interesse, circa la donazione fatta ai medesimi il 7 settembre 1434, dalla sopradetta Lisabetta Abadinghi. — 1451, 6 settembre. Lorenzo, Cione e Zanobi figli del fu Niccolò di Domenico Pollini vendono 13 staia di terreno posto all'Ormannoro alle dette monache di S. Niccolò — 1470, 12 marzo, Ind. iv. Deliberazione della Signoria per l'indennità delle gabelle (dalle quali era esente quel monastero) concedendogli la proroga d'un pagamento di lire 34. — 1487, 8 novembre, Ind. v. Prete Antonio del fu Matteo Fuligni cappellano di S. Pier Gattolino dona *inter vivos* una mezza casa in borgo S. Frediano, e alcuni pezzi di terra all'Abadessa e monache sopradette, riserbandosene l'usufrutto, durante la sua vita. — 1492, 24 febbraio. Zanobi del fu Bartolommeo di Jacopo del Zaccaria vende alle medesime un pezzo di terra a Novoli per 145 fiorini. Ed altri atti citati in varj codici, che è soverchio qui riferire.

ricovrate alla Sapienza presso S. Marco. Ma distruggendosi quel luogo per farvi le stalle (vicende che spesso vediamo rifetersi) le monache nuovamente cacciate, passarono in via S. Gallo al monastero di S. Pier Murrone, che da esse appellosi S. Giovannino de' cavalieri: ed i padri Celestini, che ab antico il possedeano, a S. Michelino de' Visdomini doveron ridursi.

4. Al monastero dentro la porta Romana furon dunque trasbriti i Gesuati, e Clemente VII per sua bolla de' 13 novembre 1534 ne confermò ad essi il possesso: e allora non più S. Niccolò de' Freri, nè S. Giovannino delle suore di Malta, ma S. Giusto e S. Girolamo de' Gesuati appellosi.

Il Badi al suo solito confondendo le cose, dice che questi frati qua giunti appena, aggrandirono il convento con l'opera di Giorgio ¹ da Settignano: mentre Antonio di Giorgio, avea già riedificato (come detto è) quello di S. Giusto fuor della porta a Pinti nel 1439, già distrutto a quell'epoca del 1534: e i Gesuati qui alla Calza, ben poco poteron sfoggiare per le lor scarse rendite. Solo fra Luzio Combi da Pistoia (che trovasi lavorare finestre di vetro in Sena nel 1605) fu astretto ad accrescer di celle il dormitorio, e allungar la chiesa dalla banda dell'altar maggior: e fra Paolo Bentinelli da Lucca nel 1649 vi inalzò il campanile ². E che impossibile fosse loro ogni altra spesa, si ha dalla storia, che ben ci mostra la

¹ Il Vasari dice che fu Antonio di Giorgio; quindi erra anche in questo il Biadi. — Dice poi che le monache vi erano state destinate nel 1392, i Gesuati chiama sempre Gesuiti; e finalmente dice; che quando « da S. Giusto (cioè dalla Calza) si allontanarono (sic) i Gesuiti, passò il convento in dominio de' padri riformati di Fiesole, che lo cederono nel 1680 alla congregazione de' preti di S. Salvatore nell' Arcivescovado ». Tutti questi spropositi in 23 versi!

² La campana grossa si ruppe nel febbraio del 1860, se non prendo erro.

loro povertà¹. Nel 1564, a' 24 di luglio fecero i frati una petizione al Granduca, perchè desse loro licenza di chiuder con siepe un transitò, che dietro il loro orto, faceva capo lungo le mura: « che non più per la muraglia servia, » na era fatto ricettacolo di tristi e giuocatori, che vi faceano ogni male, e grandi guasti. Ma non ebbero favorevol rescritto, poichè il magistrato della Parte informò; come quella via era troppo comoda, perchè più breve per giungere alla porta S. Pier Gattolini, e *specialmente per la rassegna della porta*. Più felice esito ebbe un'altra lor supplica nel 1588, per la quale chiedeano fosse allargata in parte la strada, che andava a lato alla lor chiesa verso le mura; della quale alquanto terreno era stato usurpato dalle guardie della porta suddetta, per farvi un chiuso, causa in quel luogo di molte immondizie.

Fra le carte della legazione di Roma trovasi pure una rappresentanza fatta nel 1617 dal Granduca a quella corte, contro il Nunzio pontificio di Firenze; perchè troppo volendo sostenere il privilegio dell'immunità eclesiastica, veniva ad impedirsi la giustizia. E la cagione fu questa. Il Cavalier Leoni d'Ancona era stato morto a tradimento; cosa comune in quel secolo, in cui l'aver sgherri e sicari reputavasi grandezza di nobiltà; e il pigliarsi vendetta di uno, era punto di onore e di ambizione: e l'omicida era rifuggito nel convento de' Gesuati. Accorse la famiglia per pigliarlo, ma il Nunzio avea mandato tutti i monasteri e conventi di Firenze ordini in contrario, a causa de' quali, veniva essa impedita dal suo ufficio.

¹ Nel 1534 trovo citato un atto in un Cod. Riccardiano « *pro conventu S. Justì de S. Hieronymo extra et prope portam Pinti civitatis Florentie, ordinis Ingesuatorum:* » e più abbasso: « *Frater Baptista Michaelis Stephani, ordinis Ingesuatorum, Vicarius conventi S. Justì, olim extra et prope Florentiam, et hodie in monasterio S. Joannis de Preris intus Florentiam degentes.* »

Nel 1622, a' 17 febbraio, essendo stati tassati i Gesuati dal magistrato della Parte guelfa a pagar circa 244 scudi pel lastrico, già quattro anni innanzi rifatto nella via di Boffi, e che per non esser mai stato restaurato era tutto guasto (sulla qual via rispondeva per lungo tratto il loro orto) supplicano al Granduca, voglia conceder loro di fare il pagamento a venti scudi l'anno, per esser molto poveri, e che la maggior parte del tempo vivono di elemosine ¹. E già venivan essi molto scemando anche di numero, tanto che nel 1632 eran soli dieci, e appresso un decennio eran diminuiti di altri due. In questo tempo eziandio apparisce esser lite tra i detti frati e Francesco Piccolomini di Siena, da cui pretendevano esser ristorati di certi alimenti somministratigli; ma dal Balì Cioli, che ne fu arbitro, sembra che poco appresso il 1629 fosse deciso, come essi niente avessero a pretendere.

5. A questo punto comincia l'epoca dolorosa pei Gesuati; chè fin dal 1646 già correva voce, trattarsi in Roma di estinguer quest'ordine; forse perchè più non rispondeva allo scopo della sua istituzione. La lettera che io qui pubblico ne dà una prova non dubbia, e per sè stessa è importantissima e nuovissima.

« Lodato sia Giesù Christo. »

« Serenissimo Principe. »

« Sotto l'anno 1367 fu la nostra Religione de' Giesuati fondata ² in Siena, dominio di V. A., dal B.^{mo} Padre nostro Giovanni di casa Colombina. Questa in termine d'anni 380 in circa ha partorito huomini segnalati in santità, come si può vedere nell'opera di Feo Belcari, dedicata a

¹ Fu rescritto: « *Paghino in 10 anni, dando idoneo mallevadore* ».

² Il Richa erroneamente la dice fondata nel 1334. — Del resto in questa lettera i conti non sono esatti.

Giovanni di Cosimo de' Medici, uno de' famosissimi suoi antenati. Dal principio sino a questi giorni non vi è stato Pontefice, qual come amoroso padre non l'abbia amata et aiutata; mercè che forse mai penetrarono a quelle supreme orecchie, colpe che la discreditassero. Solo di presente corre voce di levar l'abito nostro; cassar da Santa Chiesa il nome di Gesuato, et alla Toscana la gloria, di vedersi per l'avvenire su le pupille la nostra Religione, parto delle suoi devote viscere. Questa voce Ser.^{mo} Signore è così terribile, che noi tutti come figli del Colombino, quasi colombini gemiamo. A lei facciamo ricorso, come Signore di quel Stato, in cui havessimo principio; e la supplichiamo voglia consolarci et oprarsi appresso il SS.^{mo} Padre, che habbia sempre per raccomandata quella Religione; qual rendendo pietà solo col nome, non ha colpa tale, che meriti con la Toscana ricevere tal mutatione. Il negotio non può verso d'un Pontefice esser meglio portato che da un Magno; e dalla sua mano riconoscerà eternamente il favore. Più a pieno sarà informata del stato nostro dalli rappresentanti nostri; che saranno il Padre Difinitor Provinciale della Toscana, et il Secretario della Religione, Priore nostro in Bologna ¹. »

« Qui fermiamo la penna, e profondamente inchinati a V. A. S.^{ma} li supplichiamo dal Signore Iddio longa vita e felicissimo Governo ».

« Bologna li 10 maggio 1646. »

« Di V. A. S.^{ma} »

« Humilissimi Servi

« Il Generale e Difinitori de' Gesuati. »

¹ Nella medesima filza del mediceo trovasi parimente una lettera di Buonaventura Cavalieri Gesuato, matematico e fisico insigne, e inventor di una tromba idraulica, che da lui porta ancora il nome: scritta da Bologna il 2 maggio 1646 al Granduca, in raccomandazione della congregazione medesima.

Sembra certo che il Granduca interponendo i suoi validi ufficii sospendesse il colpo fatale: tanto che tranquillati gli animi, per alquanto tempo ancora non ebbero a palpitare per la loro incertissima sorte. Ed infatti fra Antonio Legnani Generale dell'ordine, a' 24 settembre del 1650, raccomanda a Ferdinando II, Cosimo Mazzotti priore dei Gesuati alla Calza. Ma la raccomandazione per poco fu giovevole, poichè morto Innocenzo X, che avea compiaciuto al Granduca, le calamità dei tempi costrinsero Clemente IX (e non VIII come erroneamente afferma il Lami) a dar compimento a quello che fin qui era stato sospeso.

L'isola di Candia era da molti anni occupata da' turchi; e i veneziani chiedeano aiuti; i quali per la pochezza onde venivan somministrati, riuscivano inefficaci. Per lo che interponendosi appresso il Papa, ottennero la soppressione di tre ordini religiosi; de' Gesuati cioè, de' Canonici di S. Giorgio in Alga, che molto possedeano in Venezia, e dei Girolamini di Fiesole. Invano fu pregato, e (come scrive il Montauto alla corte medicea, in data de' 15 dicembre 1668) Mons. de' Vecchi « si è aiutato per sostenere i Gesuati, dei quali è stato fondatore un gentiluomo Senese; ma non li è riuscito, perchè questi padri hanno molto nel dominio veneto, et poco fuori. » I loro beni furono in gran parte venduti per soccorrere quell'isola, o convertiti come dice la bolla « *in usus et opera pia, per eos, quibus id a nobis et Sede praefata commissum fuerit.* » Il Granduca scrisse il 18 dicembre del detto anno al suo ambasciatore a Roma, perchè s'interponesse appresso sua Santità: affinchè « nella distribuzione delli effetti e beni di simili monasteri esistenti in questo dominio, S. B. ne sia per riguardare con gli occhi della sua somma pietà i bisogni della Toscana, come ha riguardato quelli, ancorchè più urgenti, del dominio veneto: » proponendo fosser rivolti per soccorrere lo spedale de' trovatelli di Pisa: e « che per la straor-

dinaria devozione, che tutto il popolo di Livorno, e le persone di mare portano alla miracolosa Madonna di Montenero, dove questi PP. Gesuati hanno cominciato una buona fabbrica di chiesa e convento; sarebbe necessario che vi si mettesse qualche religione esemplare, come sarebbe quella delli zoccolanti riformati, o altra simile. » E così (annuendo il Papa alle preghiere del Granduca) fu quel luogo concesso ai PP. teatini, e dopo essi ai vallombrosani, che il tengono ancora.

6. Il convento della Calza con la chiesa fu da Clemente X ridotto in commenda abbaziale, cui nel 1672 conferì al Cardinal Cammillo de' Massimi ¹. I beni poi de' Gesuati, a questa epoca eran povera cosa, come si ha dalla stima fattane dai muratori Benedetto Castelli e Giovan-Francesco Sgatti, e dagli agrimensori Antonio Fornai e Bartolo Capitani; sommando in tutto presso che 42,000 scudi; quattromila de' quali (secondo la stima di Domenico Betti) valea la chiesa, il convento, gli orti e due casette attigue; tanto che fu giudicato che la commenda rispondesse 240 ducati di camera annui di rendita; dovendo il commendatario mantenere, finchè vivessero, quattro Gesuati, ancor superstiti.

La stima è questa, che trovasi nell' archivio Mediceo.

« Inventario de' beni, etc. »

« Convento, orto e chiesa	scudi 2850
« Due case accanto al convento. »	550
« Un orto grande che confina colle mura, attiguo al convento (oggi, in parte, giardino Torrigiani). »	2250
« Una casa a porta Romana, a confine con Boboli. »	450
« Una casa a mezzo il borgo S. Pier Gattolini allivel-	

¹ Il Richa riporta la bolla in data de' 12 agosto 1677, ma è un errore; poichè essendo data l'anno 2° del pontificato di Clemente X, deve invece riferirsi al 1672.

lata a Raffaello Fattorini per scudi 49 e lire 5 ogni sei mesi. »	440
« Una casa al canto del Giglio, ove già era l'albergo delle Rondini »	425
« Una casa in via Chiara da S. Lorenzo, allivellata a Giovan Maria detto il Berna, per lire 88 e soldi 42. »	375
« Un podere nel popolo della pieve di S. Lazzaro a Lucardo, vicariato di Certaldo, con aggravio di 5 ducati da pagarsi al pievano di detto luogo . »	600
« Un altro podere ivi, in luogo detto la Falisia . »	480
« Un podere nel popol di Saletta a Montereppi diocesi di Fiesole »	2000
« Una presa di terre spogliate, poste fuor di porta a Pinti, allivellate agli eredi di Pietro Chiari, contigue alle mura: pagano di livello staia 24 grano, un paio di galletti e uno di paperi, valutati lire dieci »	540
Totale scudi 10,960	

« Restava a stimare due poderetti tenuti a mezzo, nella potesteria di Castel franco, nella pieve di Sco. »

7. Ma poco il Cardinale la tenne, che rendendosi malagevole a farvi certi restauri, che di necessità richiedevansi; e sapendolo il padre Filippo Franci, il quale avea in animo ingrandir la sua casa di refugio¹ pei giovanetti, e di torla da un luogo poco arioso e malsano, ove prima era stata aperta; ne fu cogli operai del commendatario,

¹ Quest'ospizio detto della Quarconia fu istituito il 4° di novembre 1653 da Ippolito Francini occhialaio, in un magazzino di mercanzie nel chiasso di messer Bivigliano Baroncelli, o vogliam dir de' Lanzi, per educare i fanciulli oziosi, e medicarli dalla tigna: onde il sigillo di quest'ospizio era un orso che lambiva i suoi parti. Trentatre, in memoria degli anni di Gesù, erano i protettori; mercoè i quali e gli accatti mantenevasi questa pia istituzione. Il Conte Melani avea dato loro per elemosina 200 scudi. Usciti i fanciulli dal luogo della Calza, furon condotti alla Quarconia in via de' Cimatori.

messer Ottaviano Ximenes e Domenico Bartolini, e così comprò questo luogo della Calza per scudi 3200¹; e a' 24 novembre 1672, ser Carlo Novelli ne rogò il contratto. Ma piccolo riuscendo pur anche alla crescente moltitudine dei fanciulli; i detti operai rivenderonlo, con licenza di Cosimo III, e coi rogiti di Emilio Luci nel 1675, pel prezzo istesso, per ospizio ai padri riformati di Fiesole². Ma non molto anch' essi l' occuparono, poichè spiacciuto agli osservanti di Ognissanti, che invece d' uno ospizio vi si andasse a stabilire un convento, che pel crescer degli accatti scemava loro le elemosine (pel quieto vivere) astretti furono nel 1680³ a rivenderlo per 3300 scudi alla congregazione de' sacerdoti di S. Salvatore dell' Arcivescovado: e fu allora che ripigliando il primiero nome, questo luogo chiamossi S. Giovanni Battista della Calza. Questa congregazione era stata istituita nel 1668 da Lorenzo Antinori superiore della compagnia di S. Benedetto bianco, con lo scopo di istruire i cherici, e specialmente quelli di campagna, con prediche, missioni ed altri pii esercizi, alla vita ecclesiastica. Nel 1676 Innocenzo XI, con suo breve avendole assegnato 200 scudi sulla pieve di S. Stefano a Campoli; si tentò instituirvi un convitto con venti cherici; che ebbe breve durata. Restò lo scopo dell' istituzione, e qui si dettero sempre spirituali esercizi ai cherici ed istruzioni morali ogni dì festivo, dopo le quali raccoglievansi a modesta ricreazione.

¹ Il Cionacci infatti in un suo MS. lo chiama « S. Gio. Battista della Calza de' riformati ». Il Richa poi in altro luogo dice che questa vendita fu a' 16 ottobre 1689 per contratto rogato da ser Cosimo del fu Antonio Vergelli. Una cartella MS. però, che è nella sagrestia del detto luogo, assicura che ciò fu nel 1680.

² Cita il Lami a tal proposito un opuscolo che ha per titolo: « Prospetto o disegno dell' unione, che parrebbe potersi fare con il Collegio eugeniano e il seminario fiorentino. — I sacerdoti quand' erano agli esercizi, venivano serviti a tavola dai cherici.

8. Non è da omettere un fatto solenne qui avvenuto nel 1700, del quale il Richa dà una copiosa descrizione, che in breve ristringheremo. Cosimo III essendo in quell'anno santo andato a Roma, e veduto da Innocenzo XII molto devoto e pio; oltre avergli donato molte reliquie, e fattolo canonico di S. Pietro, per soddisfare al suo desiderio di poter contemplar da vicino il S. Sudario, e dar con esso la benedizione al popolo; condiscese eziandio a donargli la cattedra di S. Stefano papa; sulla quale versò martire il sangue (di cui ancor notansi le macchie) e la vita nel 260 sotto l'Imperator Gallieno. Per accrescere onore all'ordine de' cavalieri, che da quel Santo s'intitolava, già n'aveva ottenuto il corpo, indi la testa, che veneravasi altrove in Sicilia: solo questa preziosa reliquia mancavagli, e gli fu concessa. Portata a Firenze nel giugno, fu prima posata alla Pace, e fattile quivi dal Foggini ricchi ornamenti, fu quindi condotta alla Calza; intanto che si dette ordine alla solenne processione, che il giorno appresso 11 luglio di qui si mosse, e con accompagnamento molto pomposo di 22 abati in mitra di varie religioni, di tutti i cavalieri dell'ordine, e delle milizie, fermossi al Duomo. Ove esposta alla pubblica devozione, e poi inviata al monastero della SS. Concezione in via della Scala (ove fu incassata in altra cattedra di marmo disegnata pur dal Foggini) fu spedita a Pisa.

9. Nessuna memoria si ha dipoi di questo luogo, se togli un rescritto de' 9 novembre 1764, pel quale fu approvato che la congregazione già detta potesse fare un muro sotterra per 64 braccia, lungo la via delle mura, per liberare la fabbrica dall'umidità, che dal terrapieno della detta via venivale tramandata; mentre a tal uopo eran costretti anche internamente con grave spesa ripararvi.

Ai dì nostri lo scopo della congregazione dei sacerdoti trovò chi pieno di vivo zelo, lo coronò compiutamente; e

qui nel marzo 1859 fu aperto un asilo ai cherici poveri di campagna, i quali venendo in Firenze a studio, a troppi pericoli, e con loro malagevolezza eziandio, trovavansi esposti nelle case private. Trenta sono gli ammessi, non essendo lo scarso locale capace di più; i quali pagano la meschinissima retta di franchi 46,80 il mese. Son governati da un rettore ed un vice-rettore: intervengono alla Metropolitana nelle processioni solenni: cingono a vita una zona di lana nera. — Istituzione che veramente si accorda colla filantropia e colla civiltà!

40. Questo io mi avviso bastevole a dar la storia di tal luogo; chè il ragionarne più oltre saria cosa al nostro subbietto estranea, e di soverchia noja riuscirebbe; solo innanzi d'impor fine a questo argomento, reputo dover dare un'occhiata alla chiesa, così come vedesi adesso. In sulla porta dal lato di fuori, sotto la tettoia, è dipinta la Vergine col bambino in collo; a destra le stanno S. Girolamo, a sinistra il B. Colombini: buona pittura che sembra copiata da mano più recente, ma più infelice, entro il convento. La chiesa internamente sorge su di una pianta rettangolare, con un coretto al di sopra della porta, sostenuto da due colonne doriche; e con la tettoia a cavalletti. Modesta nella sua semplicità (sebbene il depravato gusto del secol XVII si scorga negli ornamenti degli altari) e molto pulita: chè fu tutta restaurata poco dopo il 1853 e rifattovi l'impiantito. Nel quale scorgonsi alcune iscrizioni sepolcrali; e tra queste, quella presso la porta appartiene a Susanna de' Buonomi, e così dice:

D. O. M.

SUSANNA Q. STEPHANI DE BON
OMIS SIBI ET FILIABUS . . .
ET Q. IULIANO DE CARTIGLIS
PRIMO VIRO NATIS ET DESCE
NDENTIBUS EARUM POSUIT
ANNO MDCVIII.

Due altre presso l'altar maggiore rammentano due sacerdoti della congregazione di S. Salvatore, di essa benemeriti, cioè Giuseppe Maria Stefanini rettor di S. Cecilia, che il 19 agosto 1767 rese l'anima a Dio; e l'altra Nereo Maria Corsini morto il 29 del detto mese dell'anno 1779. La parete della chiesa sotto il coretto fu già ornata di alcune pitture, ma così guaste; che conoscendosene a mala pena alcune teste, fu dato loro di bianco. Portarono qua i Gesuati dal loro distrutto convento quattro tavole (delle quali ho tanto che basti parlato nel precedente discorso, riportandone la descrizione che di tutte fece il Vasari) tre delle quali del Perugino, e una del Ghirlandaio; ma a' dì nostri ve n'è rimasta una sola. Primieramente muovendo da destra trovasi in un tabernacolo un Nazzareno: appresso, all'altare che segue, avvi una Pietà, o vogliam dire Cristo deposto di croce. È questo quadro una copia del Vannini, tratta dall'originale del Perugino, cui Maria Maddalena d'Austria volendo presso di sè, lo fece da questa chiesa portare alla villa del poggio Imperiale; di qui riportato in Firenze, si ammirò fino al 1779 nella galleria Pitti; nel qual anno, essendo portata via a Parigi, un ignorante pittore, così barbaramente la guastò nel ripulirla, che le tolse l'accordo e le velature. Ora è tornata nella galleria delle belle arti. Il Marchese Filippo Niccolini, del quale vedesi l'arme, fece a questa copia gli ornamenti che vi si ammirano ¹. Dopo il detto altare trovasi un *Ecce homo* lavoro di Santi Pacini. All'altar maggiore era già la bellissima tavola del Ghirlandaio, che rappresentava la Madonna attornata da vari angeli, e appresso S. Zanobi e S. Giusto; delle gesta dei quali vedeansi dipinte alcune storie nel gradino. Ma nel 1853 fu comprata dal governo per la galleria medicea, e in sua vece fu posto quell'insigne lavoro del Perugino. Nel

¹ Alcuni falsamente dicono che la tavola portata al Poggio fosse invece il Crocifisso, che ora vedesi all'altar maggiore.

quale figurò Cristo in croce con la Maddalena ai piedi, e S. Girolamo, S. Giov. Battista e il B. Colombini ai lati ¹. Segue appresso un altro quadro ove è espressa, forse dal pennello del detto Pacini, nostra Donna addolorata. All'altro altare un mediocre quadro rappresenta la disputa nel tempio; qui posto poichè restò la chiesa priva degli altri già da noi citati. Finalmente in una cappelletta presso la porta conservasi ad un altare una copia dell'immagine della Madonna di Montenero (ove come già notammo aveano i Gesuati il convento) e in un tabernacolo, il berrettone o mitra di S. Zanobi.

Usciti di Chiesa, ed entrati nel corridojo che mette alla sagrestia, vedesi dipinto a fresco in sulla parete uno scheletro umano, co' suoi integumenti (cui il Richa dice naturalissimo, e lavorato molto mirabilmente) steso sul suo sepolcro, ove leggesi un sonetto che rammenta la morte. Al di sopra è la Vergine, con S. Girolamo e il Colombini, appunto come vedesi in sulla porta esterna. Pendono dalle pareti alcuni meschinissimi quadri; per lo più ritratti dei fondatori e confratelli della congregazione di S. Salvatore. Cita tra questi il Fantozzi un Gesù nell'orto, un Cristo orante, un S. Carlo Borromeo, come i migliori, e d'autore a lui ignoto. Nella scuola dei Chierici, oltre un grandissimo reliquiario, già posseduto dal canonico Pedralli; v'ha dipinto un Crocifisso con due Angeli; e su di due tavole ritagliate nel contorno, S. Antonio da Padova e S. Filippo Neri, molto mediocre lavoro. Altri quadretti per ornamento veggonsi pure in altre stanze, dei quali non merita esser fatta menzione. Ma il più in-

¹ Questa tavola da alcuni non è creduta del Perugino; e il Moreni appoggiandosi al Baldinucci dice, che due sole e non tre furon le tavole di quel maestro, dal Gesuati scampate alla rovina. Il Borghini e un codice riccardiano dicono però essere state tre queste tavole, e una del Ghirlandaio.

signe è l'affresco del vago refettorio, ove si ammira un bellissimo cenacolo del Franciabigio ¹. Peccato! che gli otto affreschi del Gherardini, del Zocchi, del Ricci e del Mannaioni, che ornano le pareti di questa sala, sien troppo meschina cosa al paragone di quello. Nella volta è dipinta della maniera istessa la Trasfigurazione.

Rammenta il Richa certe lunette con alcuni fatti della vita di S. Girolamo colorite dal Corsetti; ma se queste erano a' suoi tempi sotto la loggia o nel refettorio, è da inferire che ora sien coperte d'una mano di bianco. È questa loggia assai vaga, d'ordine dorico, e lungo il lato solo del convento che dà sul piazzale; il resto del quale è limitato dalla chiesa, dal giardino Torrigiani, e dalla via delle mura urbane. Da questa parte sorge un'edicola parimente dorica, sotto la quale sono tre statue di terra cotta; mediocrissimo lavoro del secolo XVIII, ma non spregevole pel concetto. Sta S. Zanobi genuflesso innanzi a Gesù, figurato qual buon pastore, a cui raccomanda il suo gregge con queste parole, che sono incise nell'imbasamento:

LEVA IN SINU TUO
OVES ISTAS
ET PASCE EAS
IN MONTIBUS ISRAEL
Ex Is. et Ezech.

E a lui, Cristo che si è levata una docile e mansueta agnella in collo, par quasi voglia rimproverare l'indocilità di quelle, che gli sono dal Santo raccomandate:

OVES MEAE
VOCEM MEAM
AUDIUNT
Io. X. X. XVII.

¹ Il Franciabigio dipinse nel 1514 anche la lunetta della porta Romana dentro la città.

Ma par che s' interponga la Vergine, che gli sta alla destra dicendo :

AUDI PASTOREM
ET SALVA GREGEM
SUPRA QUEM
SUSCITASTI EUM
ex Ezech.

Nient' altro sembrami degno di ricordanza (tranne sulla porta esterna un busto di marmo rappresentante il Redentore) e questo mi avviso bastevol cosa ad illustrar questo monumento, di cui ho fatto l' istoria , sol perchè in parte con quella de' Gesuati si collega. Resta ora a dire delle arti da essi esercitate, che sarà tema pel seguente ragionamento.

DEI VETRI COLORATI E DEGLI AZZURRI OLTRAMARINI
FABBRICATI DAI GESUATI DI FIRENZE.

DISCORSO V.

Origine delle finestre di vetri colorati. — Antichità. — Progressi dell' arte.
— Il Livi da Gambassi. — I Gesuati di Firenze. — Perfezione dell' arte.
— Decadimento. — Tentativi per rinnovarla. — Azzurri artificiali. —
Commercio fattone dai Gesuati. — Guimet.

Allorchè io tenni ragionamento, intorno ai frati Gesuati, toccai dell' industria e della perizia di essi nella fabbrica dei vetri coloriti e degli azzurri oltramarini; e qui parmi cada in acconcio ragionarne. Tema al certo cui sarebbe d' uopo d' altro ingegno e di altra penna che la mia; giacchè più utile di molto riuscirebbe, se la parte storica potessi con la scientifica accoppiare: addicendosi invero a valentissimo chimico e a narratore più forbito, e di cognizioni più vaste di quello mi sia; che quel poco de' miei studj ho tutto consacrato a cose, che più strettamente alla patria nostra si referiscono. Ond' è che astretto mi trovo (*nam parva licet componere parvis*) a restringere in breve quel che potrebbe esser soggetto di un grosso libro; ed anzichè aguzzar la vista più corta d' una spanna in campo troppo vasto, la spingerò solo entro la cerchia della patria mia, ove le arti che sopra accennai fiorirono, e le furono splendido decoro.

4. E cominciando da quella che più vecchia per l'esercizio, più presto venne meno, e solo ai tempi nostri torna a rivivere, cioè del colorar i vetri per le finestre; non sarà credo fuor di luogo considerarne la sua antichità per via

dell'istoria. Certo è che molto innanzi che i Gesuati lavorassero assai pulitamente in quest' arte, non tanto per la vivezza dei colori nel vetro, quanto per lo squisito disegno delle figure che vi rappresentavano, conoscevasi e si usava comunemente fin dal principio del secol IX, e nei templi e nei palagi dei grandi; a raccoglimento nei primi, perchè la misteriosa luce che per le strette e poche finestre vi penetrava, riflettendo immagini di santi, destasse alla mente compresa di devozione idee religiose; a magnificenza ne' secondi, allorchè era il fornir le finestre di vetri cosa non meno ricca che bella: in una epoca in cui non era sì facile averne dovizia. E avvegnachè S. Girolamo in una sua epistola, nel 422 dell'era cristiana ricordi i vetri da finestre, e Paolo Silenziano nel 500 citi quelle di S. Sofia, e Leone III Papa dica averne pur adornata una chiesa; se questo induce a credere, che anche molto innanzi del secolo nono tal'arte si conoscesse, non comunemente però se ne faceva uso. All' Osservatore fiorentino e al Moreni parve un gran che citare una sentenza del 1434, nella quale si nominano Goro e Bernardo del popol di S. Lo, pittori di vetri da finestre: « *Gorum pictorem fenestrarum vitrei populi Sancte Reparate, et Bernardum olim Francisci pictorem fenestrarum vitrei dicti populi*; » e come nel 1436 fu salariato in Firenze Domenico Livi da Gambassi. Ma ben più addietro era quest' arte tra noi conosciuta; e basti che nel 30 giugno 1346 pagasi dal Comune un Pierozzo, che ne avea dipinta l' arme nella finestra grande, nuovamente fatta nel palazzo del Potestà. Di quest' arte adunque non è qui fuor di luogo che io accenni sommariamente l' istoria.

2. È alieno al mio scopo, e troppo di lungi piglierei le mosse, se incominciassi da quando fu ritrovato il vetro, che è cosa molto antichissima; tanto che ci rende incerti perfino a chi debba attribuirsene la scoperta. Chi l' ascrive agli egiziani, volendo che lo gonfiassero moltissimi secoli

prima dell' Esodo ¹, (che fu scritto 4490 anni innanzi Cristo) nel qual libro, del vetro si fa menzione; chi ai fenici, come Plinio, che narra una certa storiella avvenuta lunghezzo il fiume Belus in Palestina. Il Flavio per amor della sua nazione ne fa autori gli ebrei, ed anche nel libro di Giob se ne fa menzione. Nel museo britannico vedesi un bossolotto delle ruine di Ninive; e in Sidonia e in Alessandria sapevasi anche il modo di dorarlo. Le tante figurette e i vasi di vetro coloriti mostran certo quest' arte non esser stata agli antichi ignota; e che fin da tempi remotissimi facevansi paste di vetro a imitazione delle gemme, che chiamavansi *gemmae fictae, vitra cosidiana*.

Gli etruschi, dirò col Targioni, non hanno mendicata dagli altri l' arte di fare il vetro: e ne' loro sepolcreti si sono trovati vasetti assai belli diversamente colorati, come quelli che nel 1760 furon scavati presso di Cortona. E che gli antichi conoscessero il modo di lavorarlo quasi come noi, ne possiamo aver fede da Agricola, che primo scrisse su tal materia. Ed avvi memoria che ai tempi di Tiberio si conoscesse ancora il vetro malleabile, che forse deesi intendere flessibile; scoperta andata affatto smarrita. sebben più volte ritentata dopo il suo primo inventore, che fu un architetto: il quale mercè d' essa sperando esser richiamato dall' esilio, ove l' invidia di quell' Imperatore (perchè molta aura popolare il favoriva) l' aveva cacciato, ne riportò invece mozza la testa. Che la pittura di figure in sul vetro fosse cosa molto antichissima non tanto cel provano questi piccoli vasetti, come eziandio uno bellissimo e grande che la Società Colombaria possiede, nel quale, su un vetro azzurro vivissimo, sono rappresentate alquante vaghe figurette con bel disegno e con squisito colorito ritratte.

¹ Dicono anni 3599 innanzi l' Esodo; ma certo costoro non contan gli anni col computo della chiesa.

Dopo i secoli barbari molto antica anche appresso di noi fu l'arte del far di vetro, tanto che in Montaione in Valdelsa eravene una fornace, in epoca assai remota. Ma che noi lavorassimo eziandio nel colorire il vetro, cel mostrano i mosaici molto antichissimi di S. Miniato al Monte e del Duomo di Pisa, e quello della scarsella di S. Giovanni di Firenze, fatto nel 1225 opera di un fra Iacopo francescano. Non è qui da disputare, se l'arte del mosaico nascesse in Italia, o vi fosse insegnata dai Greci; fu però antichissima, avendosene splendidissimi esempj in Roma, Ravenna e Venezia. Risorse certo nel secolo XIII, e Iacopo Torriti¹, Filippo Rossuti in Roma, Andrea Tafi, Gaddo Gaddi e Cimabue in Pisa l'esercitarono. Condotta poi alla perfezione nel 1400 pel Baldovinetti, il Botticelli, i Ghirlandaio, cadde anch' essa; sebbene la necessità del restaurare i mosaici di Venezia e di Roma, la tenne tuttavia, languidamente in piedi. Ma se di tutte queste cose ragionar volessi, troppo vasto lavoro imprenderei, che dal tema assai mi dilungherebbe; nè potrei aggiugnere alcun che di nuovo a quel che ne han detto il Vasari nella prefazione e nella vita del Marcillat, il Giambullari, il Buonarroto, il Neri e il Manni, il Milanese e i trattatisti di chimica, che hanno su tal materia ragionato e scientificamente e storicamente, che nulla di più resta a desiderare. E più storicamente che praticamente ne ha ragionato eziandio Pietro Leveil trattando di ogni maniera di pittura in sul vetro; sì che opera vana sarebbe la mia se riferir volessi, ciò che puossi agevolmente con-

¹ Il chiariss. Sig. Gaetano Milanese, alla cui somma gentilezza vo debitore di molte notizie intorno ai Gesuati lavoratori di finestre di vetro, fece l'importante scoperta che fra Jacopo da Torrita non è mai esistito tra gli artisti senesi: che un Jacopo Torriti (ma non frate) lavorò di mosaico in Roma, e che ambedue niente hanno che fare col fra Jacopo che lavorò nel nostro S. Giovanni.

sultare, e che forse da molti è troppo meglio che da me conosciuto.

3. Dell'arte del colorire i vetri da finestre solo è quel poco che io mi son proposto a trattare; e più specialmente in quanto tocca i Gesuati. Nacque questa (come vuolsi) in Francia, e si adoperò da prima per ornamento dei tempj, ove in epoca più remota, come nel nostro S. Miniato al monte, usavansi specchi di marmi trasparenti; che sebbene per la varietà delle tinte che mostrano, al percuotere in essi dei raggi solari dall'esterno, bizzarramente splendessero; pure troppo opaco rendevano il luogo; ove a causa di queste lastre non potea viva piovere, nè diffondersi liberamente la luce. Più tardi del secolo ix in cui ebbe origine, fu quest'arte recata in Firenze, ma rozza e disadorna ne' suoi primordii, avvegnachè ogni dì più tra le mani degli italiani, e dei fiamminghi ingentilisse. I francescani, gli agostiniani, i domenicani, i gesuati furono gli ordini religiosi che se ne occuparono; sebbene sui cartoni di valenti artisti, conducessero le opere loro. Così alcune storie nelle finestre della nostra cattedrale furono lavorate da Bernardo di Francesco Fiorentino sui disegni del Ghirlandaio, Paolo Uccello e Andrea del Castagno; così Benedetto di Bindo senese dipinse il cartone per la finestra istoriata del coro di S. Domenico di Perugia, eseguita poi da fra Bartolommeo domenicano. I lavori più antichi erano di piccole lastre commesse tra loro per via di piombi, che facean come un intarsio, il quale avvegnachè a perfezione eseguito; pure i vetri erano per lo più compri da fabbriche forestiere, poichè non pare che qua in Firenze avessero fornaci; secondochè un dubbio ne destano i privilegi che i fiorentini dettero al Livi per fabbricarle.

4. Allorchè fu compiuta la fabbrica del nostro Duomo; essendo agli operai giunta la fama di un maestro di fine-

stre di vetro nativo di Gambassi nel Volterrano, che ritrovandosi in Scozia¹ facea colà vetri di più sorte, ed era tenuto per lo miglior maestro del mondo; e sapendo come egli aveva mostrato desiderio di venire a esercitar l'arte nella patria sua, secondochè per lettera erasi fatto intendere con ser Filippo Nacci suo concittadino; però a' 26 agosto 1434, i detti operai deliberarono fargli cortese invito, perchè il suo degno pensiero mettesse ad effetto. Un'altra lettera gli scrissero a' 10 maggio dell' anno appresso, dirigendogliela a Lubeca nella bassa Germania; e finalmente per altra lettera de' 23 aprile 1436 il fanno venire a Firenze, e a' 15 ottobre ne stipulano i patti, per lui molto onorevoli.

Dai quali si rileva che il detto Domenico Livi da Gambassi dimorava allora in quella città, ove era in molta reputazione, essendo appellato « *magistro in omni et quocumque genere vitreorum de musayco, et de quodam alio colore vitreorum* » e che fin da fanciullo avea colà abitato, e appresa l'arte « *ubi dictam artem addidicit, exercuit et exercet* » nella quale era peritissimo. E perchè nel suo viaggio era mal capitato, imbattendosi nei ladroni, però gli danno in compenso cento fiorini d'oro. Si obbligano eziandio dargli una casa per suo abitare, e di sua famiglia, ove avesse a fare due fornaci: e promettongli, che gli avrebbero dal Comune ottenuto immunità per 10 anni, ed esenzione dalle gravezze, tranne le gabelle

¹ Anche in Inghilterra fiorì molto quest'arte; ma la riforma non risparmiò i lavori più insigni. È curioso questo fatto che trovasi tra le carte della legazione d'Inghilterra. Scrive il Salvetti a' 25 febbraio 1632, come nel tribunale della camera stellata fu condannato in 2000 scudi e prigionia a beneplacito del Re un puritano, avvocato, il quale per fanatismo, avea con un'asta rotto una bellissima vetrata, dove era dipinto un Dio padre, nella cattedrale di Salisbury: la qual pittura, sebben da quella religione non voluta, era tollerata per ornamento, e per esser bella.

ordinarie, e pagato per detto tempo quaranta fiorini d'oro l'anno, e il privilegio di far fornaci in proprio; sì che nessuna delle 24 arti potesse molestarlo, perchè non vi fosse matricolato: ed egli satisfacesse del suo i propri lavoranti e le spese.

Dal qual contratto si può dedurre che fino a quel tempo non è da asserire essere esistita in Firenze fabbrica speciale di vetri colorati da finestre; e per conseguenza i Gesuati che allora vi abitavano, non avean cominciato per anco a operarli. Si travede pure che il Livi dovea solo cuocere a fuoco quei vetri, e poi metterli al luogo loro sui disegni altrui; come fu, a cagion d'esempio, degli occhi della cupola, dei quali diè il disegno il Ghiberti. Erra dunque il Vasari ove dice che i vetri adoperati pel nostro Duomo fossero della fabbrica di Venezia. Che se di tali usarono i sopradetti Goro e Bernardo fu in altri tempi; e forse anche in quest'anno 1437 li adoperò quest'ultimo nel finestrone della cappella maggiore di S. Ambrogio¹. Aveagli commesso questo lavoro M. Francesco d'Antonio Maringhi rettore e governatore del monastero e monache, volendo (così dice il contratto) che vi facesse quattro figure grandi con adornamento e fregio pel prezzo di lire sedici il braccio quadro; restando a carico del detto Bernardo il fare i ponti e ogni altra cosa da ciò, e anche farvi lettere o altri segni come il detto Maringhi avesse voluto. Importanti conseguenze possiamo dedurre, sì pel prezzo che è il medesimo a cui lavoravasi anche negli anni appresso, sì pel modo del lavoro; onde può asserirsi che a quei tempi, non tutto di minuti pezzi di commesso, ma anche di lastre grandi, e dipinte di figure intiere facevansi, come sembrami lo provi

¹ Debbo alla gentilezza del sig. Iodoco del Badia l'avermi comunicato questo documento.

il veder pattuito di dover farvi iscrizioni o altri segni, che malagevolmente sarebbonsi potuti far di commesso.

5. Erano pure in quest' arte valenti Parri, Spinello e Don Francesco monaco Cassinese, dai quali tutti raccolsero l' arte come in retaggio i Gesuati, che forse dal Livi l' appresero e molto l' esercitarono. Peccato ! che non più che per mezzo secolo se ne occupassero; e che i tempi mutati facessero abbandonare l' amore ad opere sì belle. Che fin nel 1477 avessero essi fornaci, ben lo prova l' appresso documento del 15 marzo del detto anno. Gli operai del Vescovado di Arezzo fanno contratto con fra Cristofano e fra Bernardo Gesuati, che aveano il mandato pel loro convento di Firenze, di fare una finestra alla cappella del corpo di Cristo, posta nel Vescovado; ove s' aveano a fare due figure « disegnate per buono e diligente maestro, et bene ornate, et con buoni e perfetti colori, cioè uno corpo di Cristo ignudo et un sancto Donato; et detti colori debbano essere cotti al fuoco, et non messi a olio; per prezzo di Lire quattordici al braccio quadro » meno le spese di gabella, vettura, reti, ferramenti e manifattura di acconci-me per la finestra; la quale fu finita di metter su a' 14 gennaio dell' anno appresso ¹. Anche di qui abbiamo da trarre per conseguenza: essere indubitato che i Gesuati avessero le fornaci pei vetri coloriti, le quali certo edificarono nel loro nuovo convento di S. Giusto alle mura, e solo dopo il 1446, per non violare i privilegi del Livi: e che due erano i metodi, il primo a fuoco, colorando i vari pezzi che componevano le figure intere, e lumeggiandoli od ombreggiandoli secondo il disegno, l' altro dipingendovele a olio.

La Signoria istessa di Firenze si servì dell' opera dei Gesuati per il suo palagio, e l' appresso provvisione del

¹ Riquadrò braccia 14 e tre quarti, e costò lire 164 e 40 soldi.

17 novembre 1490 il prova: « Sandro ¹ Ioannis magistro vitri libras 107 pro una fenestra facta in aula dominationum, brachiorum 12 $\frac{1}{2}$, ad rationem libr. 6. solid. 10 pro quolibet bruchio, et pro brachiis 17 rete fili rami pro pretio libr. 8, pro quolibet brachio. Fratribus Ingesuatorum libr. 297 pro quatuor fenestris in dicta aula.

6. Con tutto ciò, sebbene nel decorso del secol xv si vedessero così ornati e il Duomo e S. Croce e S. Michele in orto e S. Spirito e molti altri luoghi, veniva l'arte a scadere; rendendosi vie più rara la maniera di far finestre di vetro commesse di piccoli pezzi, e succedendole l'uso del dipingere e immedesimare il colore con tutte le sue gradazioni sul vetro a forza di fuoco e di ruota. La qual cosa se rendeva il lavoro più squisito ed elegante, non trovava giusto guiderdone alla diligenza, alle sollecitudini, alle spese e al bel disegno, che da'maestri valentissimi richiedesi. L'arte però perfezionavasi in Francia per la maggior bontà dei vetri e delle tinte minerali preparate con maggior cura: e quantunque in Italia venisse meno, pur non cessavano di ammirarsi opere maravigliose, tra le quali può citarsi un finestrone nel Duomo di Perugia, ove Costantino di Rosato da Spoleto, col disegno d'Arrigo fiammingo, rappresentò la predicazione di S. Bernardino da Siena ². Nel 1473 rifioriva in Venezia l'arte del colorire paste di vetro, e le fabbriche di Murano sapevano già imitare con esso le gemme più preziose. In Arezzo nel 1513 troviamo lavorare Domenico di Piero di Vanni dei Pecori e Stagio

¹ Questo Sandro di Giovanni trovasi nel 1508 salariato e descritto nei libri di spese dell'opera del Duomo, trovandosi questa partita:

« A Sandro de'vetri per mantener le finestre, Lir. 24. » (l'anno).

« Vetri, piombo, stagno, bronzo, ferro, canapi per la chiesa e fabbrica, Lir. 4000 ».

² Quest'opera bellissima fu restaurata nel 1863, e se ne ammirano le fotografie.

di Fabiano di Stagio, ai quali gli operai del Vescovado a' dì 23 agosto alluogano tutte le finestre, che dovean farsi nella Cattedrale di quella città, con figure di santi, al prezzo di lire 14 il braccio quadro, tranne le spese di ferramenti; con vetro colorito a fuoco e non a olio; e che l'opera dovesse esser data finita a tutto luglio dell' anno appresso.

Questo induce a credere che la fabbrica dei Gesuati avesse minor grido, e fosse in decadimento; poichè avendosi già in Arezzo un lavoro fatto dai medesimi, e pel prezzo istesso, come sopra riferimmo: anzi avendo fin dal 1505 in quella città (come vedemmo nella terza dissertazione) un convento, non pareva si dovesse loro far torto per commettere l'opera a persona, della quale non rimasero poi satisfatti. E di vero il lavoro di Stagio fu imposto si disfacesse; e in altra allogagione fatta nel 1515, a' 25 aprile, fanno contratto col solo Pecori per finire le due finestre (che rimanevano ancor vacue dentro alla cappella maggiore della detta cattedrale) con buoni vetri veneziani o tedeschi, e pel prezzo sopradetto, e dar compiuta l'opera in trenta mesi. E questo parmi argomento più forte a provar che la fabbrica dei Gesuati di Firenze non fosse più; se pur non si voglia opporre che ciò derivasse dal voler preferire i propri concittadini agli estranei nel lavoro, e la mania di apprezzar nella materia più le cose che ci vengon di fuori che le nostrali. E in certo modo ne abbiamo una riprova negli appresso documenti, che debbo alla gentilezza del Sig. Gaetano Milanese; pei quali si conosce che i Gesuati allora non operavano in Firenze grandi cose; esercitandosi in acconciar le finestre antiche o in farle solo di vetri bianchi. — Nel giornale di debitori e creditori dell'opera del palazzo della Signoria, in data de' 5 marzo 1512-13 trovasi: « Da' frati de li Ingesuati le sottoscritte finestre di vetro bianco a mandorle

fregiate intorno, col segno del comune e gonfalon; le quali andorno suso nella aldientia de' nostri excelsi Signori, e più un occhio di vetro bianco; ito nella cappella de' nostri excelsi Signori. E prima »:

« Br. xxxv di finestra di vetro bianco, per 3 finestre grandi de l' udientia, a lire x il braccio, lb. 350.

« Br. $\frac{4}{8}$ di braccio d' uno ochio fatto in chapella a detto pregio, lb. 8.

« 7. detto. — A' frati Ingesuati per parte de le finestre del vetro, fiorini 17. »

In un registro d'entrata e uscita del convento di S. Marco di Firenze trovasi pure: « Et addì 14 di decto (*giugno 1514*) lire ventuna a' frati e convento degli Ingesuati, per racconciatura di due finestre di vetro, et rifacimento della finestra del vetro, della quale se n' è rimurato la maggior parte: à posto frate Pagholo di decto convento ».

E avvegnachè il Vasari nella vita del Marcillat dica, che quando mandò in Firenze la finestra per una cappella in S. Felicità (la qual finestra è ora nel palazzo Capponi) « i frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, la scommessero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggio ne levarono, e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch'ella era; » ciò non prova che essi come in addietro lavorassero di quel genere; ma sì che avessero curiosità di vedere per qual modo avveniva che si preferisser le cose moderne ai lavori col vecchio metodo eseguiti. La morte però di Francesco Granacci, che pei Gesuati molti cartoni aveva fatti; e il trovarsi il Montorsoli che in quest' epoca spoglia l' abito del Colombini per vestir quello dei servi di Maria, per aver miglior campo di esercitar l' arte sua, è una riprova convincentissima, che nel convento di S. Giusto non ne avea egli più il modo. E possiamo senza alcun dubbio asserire che le belle finestre *mono-cromatiche* della Certosa di Firenze

(se forse son de' Gesuati) fossero gli ultimi lavori, che mai facessero; se pur non furon di altri conventi, che avean tuttavia tali fabbriche in piede. Di più nel 1519 a' 31 ottobre i detti operai di Arezzo alluogano altre opere a Guglielmo di Piero Francese: che forse è quell'istesso Guglielmo cui il Lanzi dice d'Arezzo, perchè erasi adottata questa città per sua seconda patria. E l'opera ch'egli ebbe a fare fu di tre finestre nel Vescovado; una delle quali nella cappella di S. Francesco, l'altra in quella di S. Matteo, la terza in quella di S. Niccolò, per lire 15 il braccio, con vetri cotti a fuoco; e non dipinti a olio. Dentro il mese di giugno 1520 dette egli secondo il contratto l'opera finita, costando ogni finestra 180 ducati; mentre nell'anno istesso il Cardinal Silvio Passerini fecegli dipingere i vetri della Cattedrale di Cortona. Questo Guglielmo è il celebre de Marcillat, che il Vasari appella da Marcilla, nativo di S. Michele diocesi di Verdun in Francia, e priore di S. Tebaldo in Toscana. Era anche pittore a olio; ma celebratissimo fu nel colorire sul vetro. E tanto gli Aretini lo esercitarono e nell'una arte e nell'altra, che nel 1522 a dì 1.^o giugno, gli dettero a fare altre due finestre, e tor via quelle che già vi erano. Tanto la perfezione da lui usata avea avanzato i lavori antichi, che più non sostenevano al paragone di quelli del Marcillat. Ebbe egli un discepolo nel Pastorino Senese, che nel 6 dicembre 1592 in Firenze morì ottuagenario ¹, e fu l'ultimo che mantenesse in credito tal'arte. I Gesuati in S. Girolamo di Siena la continuarono, ma più come vetrai, che come autori. Infatti la compagnia della SS. Trinità a' 2 marzo 1570-71 paga lire 41 e cinque soldi a fra Santi Gesuato, per la fattura dell'invetriata figurata della SS. Trinità. — Nel 1583 pagano lire 8 a fra Mauro per due invetriate

¹ È sepolto in S. Maria Maggiore.

di finestre della sagrestia. — Nel 1589-90, 23 gennaio. Dalla compagnia di S. Gherardo riceve il vicario del sopradetto convento lire 44 per avere rifatto lo sportello dell' invetriata. — E a' 30 settembre 1605 il priore fra Giuseppe Maria riceve lire 42 per acconciatura della vetrata del cappellone della compagnia di S. Antonio, pur di quella città. — E a' 20 ottobre e 20 novembre del detto anno riceve fra Luzio, già da noi ricordato, lire 78 in tutto, per l' invetriata della finestra grande del detto cappellone. Il prezzo del lavoro dà ben chiaro argomento che non si facevan più dai Gesuati le finestre istoriate come in antico.

7. Onde è che, secondo l' usato, mal si appone l' Ademollo, quando riferisce che i vetri colorati della Laurenziana furon lavoro dei Gesuati, mentre vi dette opera, come credesi fondatamente, Giovanni da Udine, che molto attese a tal maniera di lavori ¹: anzi per abbellire ancora il Palazzo Vecchio, ove Cosimo avea piantato il suo trono su le grandezze della spirata repubblica fiorentina, fu dato a dipingere i vetri a Gualtieri e Giorgio fiamminghi, sui disegni del Vasari. E questi descrivendo il convento di S. Giusto tocca delle fornaci e delle officine di quei frati, come rimaste insieme con quello ruinate; ma non ci dà argomento alcuno a provare che l' arte si seguitasse sempre ad esercitare finchè non fu distrutto. Anzi il Vasari avendo accennato delle *officine* che vi erano, aggiunge: « come dicono i frati » che vuol dire che propriamente non servivano più all' uso primitivo: e nella stima fattane dalla

¹ Il Giulianelli in una dissertazione su queste vetrate, ricordata dal canonico Biscioni loda molto i Gesuati; i quali però se nel 1574 furon chiamati a racconciarle, non si può per niente asserire che ne fossero gli autori. Un ricordo di spese per la libreria di S. Lorenzo così dice: « Deono dare a dì 12 di marzo scudi 21 di moneta L. 5, pagati per poliza di M. Baccio Baldini a frate Ottaviano Cartani priore de' frati Ingesuati, per acconciatura di sei finestre di vetro per detta libreria ».

Parte guelfa si citan solo le botteghe da vetri. E ne chiarisce meglio il dubbio quest'altro passo ove dice: « Le stanze, dove si stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e cose medicinali: » lo che sembrami provi, che la fabbrica e la fornace dei vetri colorati fosse destinata ad uso di fonderia, come ha S. Maria novella e S. Marco. I Gesuati infatti avean per obbligo dare opera a qualche esercizio, a cui in comune lavoravano; non essendo i monaci e i frati mai stati una caterva di oziosi gaudenti: ma fu bensì per gli ordini religiosi, se vidersi conservati, non solo i più preziosi monumenti di antichità, ma anche per loro accresciuti, per loro studiati, per loro tramandati all'età più tarda. Per chi mai, a dispetto dei barbari che devastarono il nostro bel paese, a dispetto del tempo divoratore d'ogni cosa; allorchè il popolo assorto nella più stupida ignoranza, tranne la mediocrità di magri notaruzzi, sapeva appena so avesse un'esistenza; per chi mai, oltre il tesoro della religione, ci furon conservate le memorie più preziose dei secoli che furono, e gli aurei volumi delle grandi nazioni, che come il tempo dileguaronsi? Per chi furon abbelliti i templi, per chi dirozzati i popoli, per chi promosse savie istituzioni, e i monumenti di carità cristiana, che più del divino che dell'umano ritraggono; per chi il povero o l'egro impiagato, cui la tracotanza del ricco, che non intende il male, perchè nol prova, o la schifiltà di debole natura abbandonava, per chi ebber mercè, chi li vestì, chi li fè satolli, chi ne trattò le putride piaghe? E i dotti studi filologici e storici, che da remoti paesi traggono i veri amatori del bello a collazionare gli antichi codici, per mano dei monaci dotti ed industri fino a noi trasmessi; o per scoprire qualche documento che getti un po' di lume su punti ignorati o difficilissimi, o addirizzi le storte tradizioni, e svisate da facile credulità; a chi mai debbono la loro conservazione, il loro incre-

mento, la loro gloria, se non ai monaci? Ma i veri dotti riconoscon questa verità, (perchè vero dotto non è cui non scalda la fede o non ama rendere il giusto a chi deve.) e venerano la grata memoria degli ordini religiosi. Ma dove mi spinge l'amor del vero e del giusto, che dal mio tema dei vetri colorati così fuor di via mi trascinerebbe? Ma egli è appunto per questo sentimento di giustizia che vi ritorneremo; considerando che se l'arte del fare i vetri colorati si spense, fu solo perchè le vicende a cui fu posta a prova la Chiesa, le quali per le guerre e per la fede rivoltarono e corruperro tutto il secolo; non lasciaron più nella pace del chiostro quei che così l'avevano illustrato, facendo tanto di bene all'umana famiglia. Col tramontar del secol XVI infatti l'arte di far figure sul vetro può dirsi esser pur tramontata; e solo qualche lasciva pittura a olio, cui la falce del tempo non potè poi sopportare, solleticava le sfrenate passioni dei grandi; rendendo a un tempo le loro aule nell'istessa magnificenza noiose, per la poca luce, che per quel colore così steso sul vetro, veniva a piovver nelle stanze. Con altro metodo lavorarono il Maratta e il Giordano, che ebbero discepoli, ma non per lunga pezza; che migliore e più durevol cosa si riconobbe aver dipinte le tele o le pareti, anzi che apporre su di esse cristalli, che le stesse storie rappresentassero, senza che la luce esterna a traverso di essi passando le avvivasse illuminandole. L'uso più comune dei cristalli, il nuovo gusto di architettura, la rilassatezza del secolo, sempre più mutavan faccia alle cose, e i vetri colorati venivano ovunque posti da banda; chè il raggio del sole riflettuto su di oggetti materiali, piaceva più che le devote figure dei santi, che richiamassero a misterioso raccoglimento. E qui torna a proposito che io riporti le belle parole del citato Sig. Milanese: « Quest'arte mancò quando l'architettura classica cacciò la tedesca. Nè

dovea essere altrimenti; perchè quando le finestre a vetri colorati erano richieste dalla forma semplice e severa delle chiese antiche, conferendo mirabilmente coll'abbacinare il troppo vivo lume solare alla devozione ed al raccoglimento; tanto dovevano esse apparire sconvenienti alle chiese moderne, nelle quali si ama, e vuolsi anche da coloro che meno il dovrebbero, splendore grande di luce, allegra varietà di colori, ed abbondanza d'ornamenti profani; come se esse altro non fossero che sale da festini o teatri o bagni, e non veramente luoghi destinati alla religione ed al culto divino. »

Privilegi si davano alle nuove fabbriche, niente curando le antiche; e fin dal 156 . . . Bartolo dà' tre Mori veneziano avea supplicato il Granduca Cosimo per aprire in Firenze una fabbrica di cristalli. Un MS. riccardiano citato dal Lami ci ricorda l'incendio del 24 dicembre 1562, accagionato da una fornace da bicchieri posta nel chiasso di Mercato vecchio, in testa a una via, che quasi a diritto andava a trovar la chiesa di S. Leo : onde Cosimo i vietò che si facessero tali fornaci in luoghi tanto pericolosi. E forse per questa cagione avvenne, che fino all'anno 1629 non potè avere effetto il pensiero del detto Bartolo. Nell'archivio de' Capitani di Parte Guelfa si trova come in quell'epoca Pietro Giardini veneziano, che dalla sua repubblica avea avuto bando della vita, venuto a Firenze, vi aprì fabbrica di vetri, e da Ferdinando II chiese protezione. Altri patti stipularonsi nel 1637, trovandosi a' 26 settembre che Vincenzo di Giovanni di Gastaldello da Venezia e Tommaso di Filippo Romolino, che da 5 anni conducevano la fornace dell'Uccello, supplicano a Sua Altezza d'aver privilegio di lavorar cristalli di sal bollito¹.

8. L'arte di colorire i vetri da finestre, dopo questo

¹ Si obbligarono a dare i bicchieri a soldi 6 e denari 8 l'uno, e tener il fuoco acceso, presso che nove mesi dell'anno.

tempo deplorossi perduta, ma il dirlo ora che la chimica ha fatto sì vasti progressi è una stoltezza. Che se per la mancanza di esercitarla, per la spesa soverchia e la diligenza infinita, non trova nello scarso guadagno un giusto compenso chi vi dà opera, pure non mancano i metodi ed ottimi del preparare i vetri e di migliore artificio nell'operarli; ai quali null'altro forse resta d'aggiugnere che il gusto del secolo di Raffaello, e il pregio dell'antichità. Se noi volessimo dar retta all'Averulino troveremo descritto il metodo, che a suo tempo usavasi per colorir lastre di vetro di un sol colore, del quale così confusamente egli dice: « Azzurro si fa artificiale bianco e d'altri varj colori. L'azzurro fine nasce ed è di pietra e viene d'oltremare, e però si chiama oltramarino; e questo regge al fuoco ed al fresco. Fassi ancora colore di ferro, che reggie al fresco, il quale è bello colore quasi rosso, e questo nel vetro fa giallo; e così d'ogni metallo fa suo colore. Il piombo e lo stagno fa bianco nel vetro; el rame fa verde, e l'argento azzurro, e l'oro dicono ancora che fa colore; e mescolando tutti questi metalli insieme, fanno colore molto variato, i' dico in vetro. » E parlando de' vetri per musaici, così aggiunge: « El musaico come ò detto bisogna averlo fatto, et questo poco oggi di se ne fa, per quello che di sopra è detto. Pure a Vinegia ci è una fornace che ne fa; ma a dire il vero non così come già antichamente, perchè è perduto l'uso, et perchè a Vinegia solamante se ne lavora. » Di quest'arte del colorire i vetri non si hanno trattati particolari antichi; se non ciò che ne disse Teofilo monaco, e il Cennini nel suo libro dell'arte, e il Vasari nei luoghi già da noi citati, che son ben poco. Gratissima cosa certo fece il citato Sig. Milanese nel pubblicare or non ha guari quei tre, due de' quali contano l'epoca del xiv, e il cominciar del xv secolo, l'altro è del 1443; e da tutti scorgesi che il metodo del colorire il

vetro è quell' istesso all'incirca, dall'Averulino accennato ; cioè di mescolar dei minerali col vetro nella sua fusione. Ma se questa era facil cosa pei panneggiati commessi di vari pezzi di vetro, non accadeva l' istesso per un volto o una figura nuda di uomo, nella quale tanta varietà di colori in poco spazio ristretta, tante mezze tinte, scuri, ombre veggonsi scalate, che necessario rendevasi, che la figura fosse ben dipinta sulla lastra intera. Noi abbiám già veduto tre essere i metodi; il primo che fu anche più antico era di far le figure in commesso, lo che non riusciva poi tanto ottimo, perchè le commessure di piombo, le lastre grandette anzi che no, e la difficoltà delle mezze tinte, e di quei passaggi dolci, dalle parti illuminate alle più scure non potendo agevolmente farsi, rendevano le figure assai dure e goffe e rozze e in gran parte confuse. Del metodo usato più comunemente nel secol xv e xvi ho già ricordato di sopra chi ne tien ragionamento. Il terzo metodo del dipinger le figure a olio sul vetro, se era più vago era meno durevole, e rendeva il vetro meno diafano, nè ad altro riducevasi che ad una pittura comune all'altre. Resta brevemente a dire di quello a fuoco che si fa ora; giacchè coloro che amassero saperne di più posson consultare i dizionari tecnologici, e chi ha parlato di questa materia.

Primieramente i colori adoperati sono di minerali, i quali posti al fornello sciolgonsi e fondonsi con alcali, finchè non sieno vetrificati ; grande esser dovendo la cura perchè nè poco nè troppo risentan del fuoco. Indi si polverizzano macinandoli su di una lastra di vetro con un pestelletto pur di vetro, e così preparati chiudonsi in fiaschi ; sì che l'aria niente l'investa. Poichè sia fatta la scala di tutti i colori principali ; dovendosi dipingere, e avendo pronta la lastra grande di vetro, l'artista vi disegna sopra la figura che ha in animo, colla punta del pennello tinto in

un rosso languido; e poi su di una tavolozza di porcellana stemperansi in poca quantità i colori con essenza di terebentina, o vogliam dire acqua di ragia, che molto è volatile. E fatta la scala di tutte le mezzetinte intermedie, mescolando un colore dei principali o più con altro, si dipinge sul vetro; curando che molto levigatissima si mostri la pittura. Ciò fatto la si mette nella fornace, e mercè il calore incorpora il vetro quelle tinte; finchè ritratta poi del fuoco la lastra, esce bell'e dipinta di quella figura. Tale sommariamente è il metodo usato ai dì nostri, e tale forse in alcune cose anche in antico; sebbene altri tentino e via e modi diversi per riuscirvi. Con tale metodo veggonsi in mostra degni lavori delle fabbriche di Milano, ove primo il Bertini ritornò a vita in Italia quest' arte¹, e di Francia; e più di tutte forse le avanzano quelle di Monaco in Baviera, ove di tanto squisito e perfetto lavoro escono le lastre di vetro dipinte, che nulla più resta a desiderare. Ma questo basti ad illustrazione del nostro ordine dei Gesuati; dovendo innanzi di dar il colmo al mio lavoro, toccar pure degli azzurri oltramarinini de' quali vuolsi che quivi eziandio fosse la fabbrica.

9. Dal passo dell' Averulino riportato da me di sopra, puossi comprendere che anche ai suoi tempi usasse l'azzurro artificiale: ma pei lavori che voleansi affrontassero le ingiurie del tempo adopravasi sempre quello di lapislazzuli. Nel primo dei citati trattatelli pubblicati dal Sig. Milanese trovasi infatti la rubrica 49 che dice: « qui porremo alcun magisterio da fare azzurro fine »: e consisteva nel polverizzare azzurro oltramarino, e mescolarlo con 42 parti di liscivia di cenere d'allume da far bicchieri, e 42 parti di sal comune; e poi dopo varie lavande ed

¹ Questi restaurò or non ha guari, come afferma il sig. Bragazzi, i vetri della chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi, opera del secol XIV.

altre operazioni, ritolta la detta polvere d'oltrammarino, ciò che restava, era pure azzurro fine. La rubrica 27 pure ha un'altra ricetta « per fare azzurro di cristallo da dipignere. » E questo codicetto sospettò il sopradetto chiarissimo editore, che fosse appartenuto ai Gesuati. Ma con tutto ciò non è da supporre, come voleva un tal professor di chimica, che a quei tempi avessero dei segreti per far l'azzurro artificiale, da non guastarsi mai col tempo. Il considerare lo scarso prezzo a cui vendevansi in antico pitture cariche di azzurri finissimi, pareva ne afforzasse la supposizione: si ch'alcuni deploraron questo segreto perduto, come quello dell'invetriar le figure di terra cotta del nostro della Robbia, che niuno ancora ha potuto ritrovare. Fu detto che i frati Gesuati aveano questa fabbrica, ma ben scarse prove l'accertano.

40. Che se possiam dire che dai Gesuati si facesse commercio di azzurri, proveranno i fatti che era di quei costosi, tratti da' lapislazzuli, pei quali erano molto riputati, forse perchè vendevanli senza alcuna frode. E di questo ne dà una certa prova il Vasari, il quale nel seguente racconto, sebbene dica che un loro priore era molto eccellente in fare gli azzurri oltrammarini; pure il pregio in cui li teneva, prova come certo non potevano essere gli artificiali. « Era (egli dice) secondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltrammarini; e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopradette opere ne mettesse assai: ma era nondimeno sì misero e sfiduciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre essere presente, quando egli azzurro nel lavoro adoprava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e dabbene, e non desiderava quel d'altri che mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore: onde pensò di farnelo vergognare; e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni

o altro che voleva fare di azzurro o bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello, dove era acqua stemperata. Dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello che nell'acqua rimaneva, che quello ch'egli avea messo in opera: ed il priore che si vedeva votar il sacchetto, ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh! quanto oltramarino consuma questa calcina. Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro levava l'oltramarino, che era nel fondo della catinella; e quello quando gli parve tempo, rendendo al priore disse: Padre questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini dabbene, che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiduciati come voi siete ». Il Vasari parlando sempre di questo pittore, dice esser nato in Perugia (sebben non è vero; chè egli ebbe in Perugia la cittadinanza, ma i natali in città della Pieve) circa il 1446: ce lo mostra di ree intenzioni, l'accusa di poca religione, come quello che mai volle persuadersi dell'immortalità dell'anima. A queste colpe dal biografo aretino appostegli, altre ne aggiunge ed aggrandisce il Delécluze. Ma il traduttore e l'annotatore di quell'operetta sa ben difenderlo, mostrando le contradizioni del Vasari, che altrove lo dichiara uomo « di natura intero e dabbene »; provandolo eziandio coll'esempio dell'oltramarino reso al priore di S. Giusto, e coll'alto e squisito sentimento religioso, che nelle sue pitture esprime. Ma passiamoci del Perugino. Che i Gesuati facessero commercio di questo colore si prova chiaro dall'appresso lettera diretta a Lorenzo il magnifico.

« Laudato sia Yhu. Xpo.

« Reverendo in Xpo. La chagione di questa, per dolermi

del vostro accidente; pure si vuole istare contento alla volontà del Signore, e confidarvi in lui che vi darà sanità. Voi poctrete dire ch'io sia importuno, et abia pocho dischrezione. Perdonatemi. Voi sapete ch'io vi ragionai, che noi avamo polvere d'azzurro oltramarino per le mani; e che noi nonn avamo il modo, et richiesivi; et voi mi rispondesti graziosamente; ch'io andassi et facesi il merchatò; et così feci, e mōta fiorini 459, soldi 7, denari 6; cioè fior. larghi. Dipoi voi malasti, et non ve l'ò potuto fare asapere; e sono istretto da quello Genovese di questo danaio; si ch'io ricorro a voi. Et se voi volessi i'ò mio fratello, che tolse donna et da avere la dota a Magio; mi servirà di darvi la condizione di questa somma, et voi gli ristorete ¹ più presto; et di questo vi priegho. Altro non acha ². Xpo. (sic) Yhu. Xpo. vi presti sanità.

Fatta a dì 18 d'ottobre 1474.

V. Fr. Antonio degli Ingesuati
povero di virtù etc. »

Da questa lettera si vede chiaro, che i Gesuati facevano commercio dei veri oltramarini. Nè so come possa menarsi buona l'osservazione che fa il Gaye ad una lettera di Benozzo Gozzoli de' 23 settembre 1459, diretta a Pier di Cosimo de' Medici, quando opina, che là ove dice: « E più ebbi dagl' Ingesuati dua once d'azzurro di quel di tre fiorini larchi l'oncia », voglia Benozzo parlare dell'azzurro della Magna, e come il prezzo di esso fosse dunque assai maggiore di quello creduto finora stabile nel secol xv. Oltre alla riportata lettera puossene pubblicare anche un'altra, che io debbo alla gentilezza del più volte citato Sig. Milanese; ed è una lettera che « Michel più che mortale angel divino » scrive da Roma nel 1508 a

¹ Forse: *Gli riscuoterete, o vi ristorerete.*

² Cioè: *Accade.*

frate Jacopo Gesuato di Firenze , perchè gli procuri azzurri belli , o vogliam dire oltramarini.

« Al Reverendo in Cristo padre frate Jacopo Jesuato. Firenze. »

« Frate Jacopo. Avendo io a fare dipigniere qua certe cose , ovvero dipingniere , m' accade farvene avvisato , perchè m'è di bisogno di cierta quantità d' azzurri begli; e quando voi abbiate da servirmene al presente, mi tornerete chomodità assai. Però vedete di mandare qua ai vostri frati quella quantità che voi avete; che sieno begli; e io vi prometto per giusto prezzo di torgli. E innanzi che io levi gli azzurri vi farò pagare i vostri danari qua o chostà, dovè vorrete ».

« Vostro Michelangniolo
scultore in Roma

« A dì tredici di Maggio (1508) ».

44. Se, come dice l'Averulino, si avea fin d'allora azzurro artificiale , non però bastava tanto all'aria , nè era sì vivo come quello de' lapislazzuli ; appunto come quello che la chimica ha in questo secolo inventato. E a tale scoperta dette luogo Tasseret, il quale nel 1845, mentre demolivasi una fornace di soda, osservò che alcuni calcinacci eran tinti in oltremare; e per tale Vauquelin lo riconobbe. Onde nel 1824 l'accademia delle scienze di Parigi propose largo premio a colui che ne avesse fatto la prova. Dopo gli assidui esperimenti di quattro anni Guimet lo conseguì: e più che l'onor del premio ebbe quello di dare il suo nome al nuovo colore, che tanto bene imitava quello dei lapislazzuli, mentre non era altro che un composto di soda , di solfo , di silice , e d'allumina. La novella invenzione menò gran vanto, ed ebbe anche un ignavo competitore in Guilin di Tubinga , che alquanto tempo dopo volle farla sua ; ma riconosciuta universal-

mente questa vile ruberia, ne restò colle beffe. Altri più recentemente hanno trovato nel sangue animale un principio per fare quell' azzurro, che chiamano *di Prussia*: ma non è tanto vasto di esso il commercio come del Guimet. Del quale omai possiam dire con Liebig ¹: « Le chimiste ne s'est pas contenté d'analyser les minéraux; il en a aussi démontré la composition par la synthèse; il a reproduit lui même la pierre ponce, le feldspath, le mica, le sulfures métalliques etc. La préparation de l'outremer, ou lapis-lazzuli, est sans contredit la plus belle découverte parmi les reproductions artificielles des minéraux de la nature. Aucun mineral n'était plus que l'outremer digne de son intérêt. Du plus bel azur, inalterable à l'air et au feu le plus intense, l'outremer divisé en particules fort tenues donnait au peintre la couleur la plus précieuse, mais il était plus cher que l'or; il semblait impossible de le préparer artificiellement, car l'analyse n'y faisait découvrir aucun principe colorant particulier, auquel on pût attribuer ce beau bleu; on n'y trouvait que de la silice, de l'allumine, de la soude, trois matières incolores, ainsi que du soufre et du fer, qui ne sont pas bleus. Aujourd'hui on fabrique de milliers de kilogrammes d'outremer avec de la silice, de l'allumine, de la soude, du fer, et du soufre; on se fait même plus beau que l'outremer naturel, et l'on en paye le kilogramme au même prix, que jadis quelques grammes. Depuis cette synthèse de l'outremer la reproduction artificielle des minéraux a, on peut le dire, cessé d'être pour le chimiste l'objet d'un problème scientifique, elle n'intéresse plus que le géologues. Les chimistes ont, sous ce rapport, résolu toutes les questions qui sont de leur terrain; mais il est à craindre que les géologues ne soient encore long-temps avant de se décider à faire des expériences comme celles qui leur ont été si bien tracées par la chimie ».

Queste poche cose io ho messo insieme, non con animo di dettare una storia di queste arti, ma di accennare quel tanto che bastasse ad illustrare un punto fin qui oscuro della storia di esse, che collegavasi in certo modo coi Gesuati, e colle cose della patria nostra. Così do il colmo a questa monografia, nella quale spero si scorgerà ben chiaro, che questi lavori che a prima vista sembrano ristretti a cose speciali e di poco momento, possono collegarsi eziandio ad altre più generali; e giovare a troppo maggior numero di persone, di quello il tema di per sè non mostrerebbe. Vorrei di più! ma oltre la materia non a tutti gradita, gravi ostacoli attraversano i miei desiderj. Voglia Dio che vinca la perseveranza! Che se io pubblicando così a poco a poco una minima parte di quel molto che bramerei, potrò almen far cosa grata a quei pochi, i quali dilettersi di questi studi; troppo di gloria avrò io da ascrivermi. Che se le mie fatiche restino neglette, mi conforterà il buon volere, onde mi sforzo di pubblicare il vero nelle cose della patria nostra; e di mostrare come per tal maniera di ricerche debba rintracciarsi; da che le congetture o la negligenza o le tradizioni dei nostri antichi, ce l'hanno così travisato.

I CAPITOLI

DELLA

REGOLA DEI GESUATI

AL LETTORE.

I. Il bello letterario sta nei concetti e nei sentimenti, i quali tanto più lo raggiugneranno se con garbo ed eleganza sieno esposti. Mirabili si mostrano se di questa vestiti; tanto più mirabili, quanto meno tal veste dà nel ricercato e nel pomposo. Le cose letterarie più si gustano, e più siamo attirati, e torniamo a rilegger quelle, cui la pura eleganza, senza il fascino dall' arte mendicato, nel loro modesto stile fa belle, meglio che le altre che in questa solo appoggiandosi, per lo più riescono noiose; e i suonanti periodi, molte volte alla materia stessa sconvenevoli, finiscono col loro rumore ciceroniano ad annoiare. Che se a questa ricercatezza aggiungasi anche la povertà dei doni naturali, o vogliam dire de' concetti e dei sentimenti; allora sì che cadendo nello strano, stucca e si rifiuta. Le vicende letterarie così posson compendiarsi, chè la vaghezza soverchia d'imitare, mentre nei puri secoli del trecento lasciava molto sterili i libri, perchè la filosofia scolastica riduceva tutto nella forma dei suoi magri sillogismi; così quando volle troppo modellarsi alla grandiloquenza del Lazio, di vana pompa e di rigoglio fè gonfie le scritture:

e di tal gonfiezza, che poi in sul volger del secolo XVI dechinando nell'ampoloso, per la sola brama o di novità o di stupida pedanteria cadde nel ridicolo. E nell'istesso risorgimento della lingua, per opera del Perticari e del Cesari, la Dio mercè, avvenuto, la gretta imitazione degli antichi nocque; mentre chi li seppe nella loro castigatezza giudiziosamente seguire, fu gradito e acquistossi fama immortale: lo che prova chiaro come il sentimento del buon gusto non è spento ancora, e l'ansiosa ricerca, e l'avida lettura delle dolcissime scritture dei secoli XIII fino al XV, ce ne dà ben forte argomento.

Onde in ciò confidando mi avvisai far cosa gradita, se io mettessi in luce un'operetta di questi aurei tempi, la quale per la sua umile eleganza non solo raccomanda sè stessa, ma eziandio chi per la prima volta, come testo di lingua, e come primo lavoro in tal genere di studj, la manda alle stampe. Dopo aver fatto la storia dei Gesuati, per quanto attiene alle cose di Firenze nostra, ragion voleva che qual documento si pubblicassero anche i loro statuti: documento che quanto meglio fa conoscere quella istituzione, ignota finora, tanto riesce più gradito pel modesto modo ond'è scritto, e per l'unzione morale che spicca di mezzo a quei passi scritturali ond'è composto.

II. De' Gesuati abbiain fin qui detto, per ordine dei tempi, ora è d'uopo che li consideriamo secondo le loro opere. — Una eletta era questa di artigiani, che avea per scopo seguitar il Cristo, e dar altrui esempio di questa imitazione perfetta, principalmente onorando i sacerdoti e la gerarchia, come Apostoli e Discepoli di esso, da lui costituiti lume alle genti; e ai quali disse, che quanti udisser loro, lui udirebbero; e che non uomini, non Angeli tra uomini, ma quasi Dei li collocava. « *Dii estis vos* ». E questa reverenza era tale, che asteneva i figli del Colombini da ordinarsi non che a prete, ad altri ordini

minori; bastando loro lo scopo, che era quello di mostrare altrui i doveri comuni a chi vive al secolo, come a chi sta nel chiostro. L'onor di Dio e l'amor di esso sopra tutte le cose, pel quale nulla operiamo che sia a danno del prossimo; l'amor del prossimo nella carità fraternevolmente esercitata. E per amor di questo Dio, lo sforzarsi d'imitarlo, per quanto può la frale natura; di tenere scrupolosamente i suoi precetti, e precetti farsi dei suoi consigli evangelici; e il cieco rispetto, fedeltà ed obbedienza ai maggiori; avendo a mente che debbonsi pure obbedire, avvegnachè tristi e ribaldi, quando non ci comandin cose contro la giustizia, la carità e l'amor di Dio. « *Obedite praepositis vestris etiam discholis* ». La povertà volontaria, la castità perpetua, digiuni, vigilie, mortificazioni, discipline, il sudor della fronte, che deve bagnare il pane guadagnato col lavoro delle proprie mani, soffrire i rigori del verno, non posar delicatamente, eran tutte cose che quella fraternità esercitava. E sebbene d'uomini senza lettere e idioti, mostrava che potevano pur pregare, e nutrir l'anima di soavi avvertimenti; ponendo innanzi alla loro contemplazione le cose, che già i Santi meditarono, e che ogni Cristiano deve sapere. Ordine religioso, che ben si legava coi bisogni della società trista e ignorante; o per troppa dottrina riottosa, superba, e intrattabile; tacitamente rinfacciandole; che senza chiudersi nel chiostro, e darsi a vita contemplativa, poteva anche l'artigiano e l'operaio render benedette da Dio le sue fatiche, a lui levandosi in semplicità di cuore, e offrendoglielo qual duro retaggio di Adamo, pazientemente portandole. Ed infatti considerato che quei medesimi travagli, e di maggior peso eran sostenuti da quell'ordine che voleva imitar Gesù; quante volte poteva inalzare il suo spirito a pensare all'amor di esso, trovava sempre chi menasse vita più di sè austera; chi spontaneamente erasi eletto di soggiogar la volontà sua, privandola

eziandio di quella libertà onesta, che le concede innocente sollazzo, e riposo alle stanche membra; dopo aver rinunciato ai comodi del viver più agiato al secolo, e aver scelto un ordine che rifiutava ogni onore, che lo stato ecclesiastico avesse potuto conferire. Istituzione veramente mirabile, perchè sodisfaceva perfettamente alla necessità di quel secolo, in cui il popolo avea bisogno di chi parlasse più agli occhi che al cuore, di esempi più che d'eloquenza: istituzione che da Dio emanata in quelle calamità della sua chiesa, veniva a consolarla, come sempre Egli ha fatto; suscitando dalle viscere della sua misericordia questi tanto segnalati conforti. E questo è il miracolo de' miracoli, che manifesta essere in ogni tempo Iddio con la sua chiesa: miracolo, di cui compreso il nostro maggior poeta, nella sua anima infuocata di questa fede e di questo amor divino esclamava:

« Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo,

Diss'io, senza miracoli, quest'uno

È tal che gli altri non sono 'l centesimo ».

III. L'umiltà di quest'ordine richiedeva adunque semplicità d'istituzioni, che chiare riuscissero alle menti non ornate della scienza del secolo. E tal semplicità vedesi trasfusa nei capitoli che pubblichiamo, i quali son belli appunto perchè forniti di quella, che tanto bene si addice alla verità delle massime. La verità non ha bisogno di ornamenti; anzi perderebbe assai del suo pregio, se con arte si volesse altrui persuadere. Le massimo sono dell'Evangelio e della Scrittura, che è la prima verità, perchè emana dal sommo Vero: e perchè senza le pompose circonlocuzioni rettoriche è esposta, per questo piace, per questo si ammira, per questo si segue senza paura; chè la schiettezza dell'espressioni ci assicura che non siam posti in inganno. L'anima umana particella dell'aura divina (per dirlo con Orazio) risponde alla verità, perchè a

similitudine di Dio, da Dio creata. E la verità essendo in Dio stesso, che impone la rettitudine nelle operazioni, o vogliam dire abbracciare le sole virtù; questa trova sempre anime aperte a crederle, quanto più semplicemente è manifestata: perchè l'anima, sia pur traviata o inchine al male, risponde sempre alla parola di Dio, e al bene (cui agogna costantemente) che da esso emana. Vesta pur l'inganno le mentite sembianze del vero; se pur colga nelle sue reti qualche sciagurato o malaccorto, non sarà però lungo il suo trionfo. La sostanza di queste costituzioni tutta su di essa verità riposa; anzi quasi può dirsi un insieme di passi scritturali e dei Padri; cosicchè meglio che una regola o uno statuto può considerarsi qual mezzo efficacissimo, e un conforto per mantenersi in quei voti che solennemente furon giurati. Che se intimamente tocchino una maniera di persone, che rendendo schiava la propria volontà in ogni sua volizione, ne usavano a un tempo liberissimamente, come quelli che si proponevano unicamente l'acquisto delle virtù; son però io dico queste costituzioni di una norma generale per qualsivoglia, che con ogni sforzo dell'ingegno suo deve tendervi. Che se di gravissima colpa rendevan reo chi spontaneo votatosi a quelle non le adempiva, sono pur sempre d'aiuto e d'avviamento a chi brama toccar la perfezione, anche senza giurarle. La virtù sta nel porre in freno le proprie passioni, nel riporre ogni bene non nei piaceri, ma nell'abnegazione della propria volontà. L'ordine con cui queste costituzioni sono esposte, avvegnachè a prima giunta non scuoprasi tanto agevolmente, mira a questo scopo morale, a cui vuolsi giungere pei gradi della virtù, come andrò ora svolgendo. Il principio su cui è fondata la nostra religione è l'amor di Dio e del prossimo: il primo devesi avere con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima nostra. « *Diliges Deum ex toto corde tuo, ex*

tota anima tua, ex tota mente tua, ex totis viribus tuis. » Il secondo consiste nel non fare ad altri quel che non vorremmo a noi : « *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* » Questi fondamenti sono gettati nel primo capitolo e sviluppati nei seguenti. Ed infatti come potrebbesi amar Dio, se l'anima umana si levasse sopra sè stessa, arrogandosi o una superiorità su di altri, o una compiacenza delle sue doti ? Nulla più la deturpa che la superbia, nulla più annienta l'amor di Dio e del prossimo che lo stare a baldanza delle proprie forze, che il soprastare altrui, senza voler considerare che tutto quello abbiamo, lo abbiamo da Dio, che noi come i nostri prossimi nient'altro siamo che polvere e cenere, e che in breve ora confuse insieme le ossa del ricco e del povero, tutte saranno dall'istessa sorte colpite, e gli animali più immondi a quelle insulteranno. Nient'altro che la superbia cacciò gli Angeli del Paradiso, e privò eternamente della vision beatifica quelli, che erano stati già creati per quella, e che per quella non avrebber potuto cadere : onde anche tra noi il trito proverbio, che la superbia è madre di tutti i vizi. Ragion voleva dunque che innanzi tutto tendesser questi capitoli a stabilire primitivamente l'uccider questo vizio sì all'anima letale; e questo vinto, ogni cosa riesce agevole. Acquistata infatti l'umiltà, di conseguenza viene il sentir bassamente di sè, l'obbedienza cieca ai maggiori e anche eguali e minori nostri. Dalla quale umiltà ed obbedienza si forma un vincolo di carità, che lega i prossimi nel perfetto amore. Vinta la superbia, ed acquistate le virtù che direttamente le si oppongono, combattersi l'avarizia, la lussuria, la gola, coll'elezione della povertà volontaria ; cioè con quel consiglio prescritto da quel Dio stesso che disse : E più agevole che un cammello passi per la cruna d'un ago, che un ricco si salvi. L'oro è fonte d'ogni male. Dal malo uso di questo, neri vizi si generano ; men-

tre se con soverchia cura il guardi e tenti accrescerlo, ecco l'avaro che unicamente se lo crea per Dio, che veglia a bocca aperta sui mucchi che numerando adora, che palpita a ogni muover di foglia, sospettoso che notturno ladro gliel' involi, che nega a sè e ai suoi il necessario, che se vedesse pur morirsi il padre ai piedi non torrebbe un soldo ai suoi colmi scrigni per confortarlo. E per lo contrario se lo scialacqui, ecco l'uomo tratto a sodisfare alle più ree voglie, a cui la corrotta natura possa istigare. Di qui le vendette più vili, le ingiustizie più inique, la gozzoviglia più stomachevole, le libidini più laide trovano modo di esser da lui gustate; nel veleno delle quali si piace, s'inebria e perde il senno, sperando trovare la desiata felicità, che sfuggegli ognora insieme con l'oro che dissipa, come la favoleggiata acqua di Tantalo. Onde per combatter questo vizio ecco la povertà,

« Che già con Cristo salse in sulla Croce »

la qual ti si mostra nulla avente del proprio, neppur le vesti, rifuggir da toccar moneta, andar nudi i piè, in digiuni ed astinenze quotidiane e in discipline macerar la carne per amore e imitazione di Cristo, che le fu *suo primo marito*. E a serbar intatta la fedeltà ai loro giuramenti imponesi una ricerca scrupolosa dei minimi propri falli, cura diligente per sfuggirne le occasioni, maceramento della persona, ed orar continuo, chè tali sono i mezzi per acquistar le virtù. Giacchè i Demoni si cacciano in digiuni ed orazioni: « *Hoc genus Demoniorum non ejicitur nisi in oratione et in jeiunio.* » E poichè dice la Scrittura: fai qualche cosa sempre, affinchè il Diavolo ti trovi occupato, però gli esercizi manuali sono proposti come mezzi a tanto scopo: tanto più necessari, quanto le menti di chi facea parte di questa regola (perchè per lo più idiote e indotte) non poteano così di leggieri esser inalzate al bene dalla forza della contemplazione. Da que-

ste cose però ne derivava anche per essi la fortezza in quello; appunto perchè, come dice Cicerone, consiste questa nel dispetto dei piaceri come sommo bene, e in non reputare i dolori qual sommo male. Poste le quali basi potean certo conoscere a quale altezza eran chiamati, e ad un tempo i più antichi comprendere di quanta mole fosse l'ascriber un nuovo fratello con loro. Seguono pertanto i capitoli, che ai novizi si riferiscono; e quelli che mostrano quanto peso avesse colui che era eletto a governar tutta la congregazione. Il precetto essenziale della quale, che era la riverenza alla gerarchia, viene appunto sviluppato in fine, quasi come il ricordo della regola, o il testamento del suo fondatore. Il quale ispirato come il divino poeta, pareva dicesse ai suoi confrati:

- « Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.
- « Se mala cupidigia altro vi guida;
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi, di voi non rida.
- « Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte. »

E chiudendo co' pii uffici che prestavansi ai morti fratelli, par quasi voglia rammentar loro, che seguendo gli esempj del Beato istitutore, e con retta mente nell'ordine diportandosi, i fedeli ad esso poteano esser coronati di quella felicità superna, a cui l'uomo aspira quaggiù; ma che non potrà mai raggiungere, se sia vuoto di buone opere: ma sì la conseguirà tanto più piena, quanto meglio abbia meritato, o vogliam dire, quanto più ferventemente avrà osservato quei precetti, nei quali fondasi la nostra Cattolica Religione.

IV. Tal'è quest'operetta riguardo alla materia: la quale se tutta pura, tutta santa, tutta divina è di per sè, richiedeva che fosse con pari eleganza esposta. E questa tanto per ogni parte è trasfusa, che sebbene il libretto sia pressochè tutto ripieno di passi scritturali, pure sono ordinati con tal legame, e così naturalmente adattati, che sembra quasi il lavoro in ogni sua parte originale. Arroge quella venustà del bel parlare, che è propria di tutte le scritture di quel secolo, che senza alcuna lammiccata pompa ti si svela; quella naturalezza di espressioni pure e vivissime, le quali nè sono infruscate di parole anticate, nè di quei nojosi riboboli di cui si piacevano gli scrittori dei secoli innanzi, nè di quella suonora armonia sconvenevole alla santità e umiltà della materia, e avrai una scrittura oltre ogni credere bellissima. Dalla qual modestia di espressioni nasce quella dolce soavità, che tanto si addice alle cose sante; che nell'anima s'insinua con quella casta unzione di bene feconda, che oltre al gettar i più immacolati semi della virtù, reca seco eziandio il più efficace conforto per appigliarvisi. Lo che quanto prova la santità della dottrina che s'insegna, tanto più gradita riesce ad apprendersi. Facile e chiaro è lo stile anche pel più idiota; che può benissimo comprender la forza di ogni espressione, e giustamente ponderarla, mentre ne scorge la ragionevolezza, non persuasa dagli uomini con arte umana, ma da Dio colla sua parola. Questo tesoretto adunque parve a me degno di veder la luce; pel quale se di pochi vocaboli si accresca il patrimonio di nostra lingua, si arricchisce pur sempre di un caro ornamento per la sua locuzione: tanto più caro, quanto che in questo secol'guasto sfugge dalla corrente degli empj libri, che da ogni parte travolvono l'umanità al mal costume, alla licenza, alla scioperataggine perfin dello stile e della lingua: che non s'impara certo leggendo con tanta

avidità i pubblici diari, o quelle opere, che tutto falsano, che tutto smentiscono, che di tutto si fanno beffe; che le cose più sante prostituiscono alla satannica rabbia di penne avvelenate.

V. In questo libro delle costituzioni dei Gesuati, oltre i tanti passi scritturali, sonovi anche alcune frasi d'indole latina, lo che farebbe supporre che questo lavoro fosse un volgarizzamento, anzichè originale. E tale fu creduto, giacchè nella costola del codice riccardiano 1758, trovasi scritto di mano recente: « *Volgarizzamento delle costituzioni dei Gesuati* ». Ma pare a me aver ragioni affatto in contrario. E di vero nel detto codice si ha questa nota: « Queste cosette abbiamo arecato così rozamente scritto (*sic*) per uno nostro memoriale ». Il Codice 1792 dice meglio: « Queste cosette abbiamo arecato così rozamente in volgare per uno nostro memoriale. » etc. Lo che prova che queste costituzioni erano state messe insieme da alcuni ricordi, che forse eran quelli istessi lasciati dal Colombini, per uso comune dei Gesuati. I quali, come che erano gente (come abbiám detto) illetterata, così è da credere che non in latino, ma in volgare fossero scritti per l'uso loro più facile. Ed in fatti quantunque le leggi e gli statuti antichi fossero dettati in latino, pure quelli che doveano passare per le mani di gente idiota facevansi in volgare. E poichè abbiám anche l'epoca del 1426, nella quale pare che per la prima volta venissero ridotti in forma di statuti, però fondatamente può credersi che allora fossero ordinatamente scritti nel nostro idioma. Nè si opponga il veder nel codice 1758 la sottoscrizione latina di fra Gabriele da Spoleto, la quale altro non è che un'autentica per le massime in questo libro esposte; non provando già che egli le abbia messe insieme, e molto meno che le sieno state dettate in latino. Anche i notari rogavano in latino i contratti, spesse volte scritti in italiano. Questo cedice poi per la sua bellezza

mostra essere stato quello, che non veniva a mano di tutti per semplice divozione; ma ha un non so che di prezioso, sì che può ben giudicarsi per quello, su cui giuravansi i novelli confrati: e ciò mostra tanto meglio, che in volgare furon questi capitoli originalmente scritti. Di più il codice 4754 non meno nitidamente scritto, e anch'esso in pergamena, e pel nuovo convento di Montenero afforzerà l'argomento; giacchè si dette di là l'ufficio a un frate di Pisa di copiarlo: provando questo come quel libro dovea esser tenuto in pregio, come cosa comune di tutto il convento, e non per special devozione di persona: lo che non sarebbe sì facilmente avvenuto, se si avesse avuto l'originale in latino. E finalmente i capitoli aggiunti nel 4485 son pure in volgare; e in volgare pel loro stile mostrano esser stati dettati. Il titolo adunque di volgarizzamento niente osta a credere che gli statuti fossero italianamente scritti.

VI. Di qualche curiosità sarebbe il ritrovare chi potesse esserne stato l'autore. Non è da credere che fosse fra Gabriele da Spoleto, perchè questa sottoscrizione si trova solo nel codice 4758; e la natura di quella (come sopra mostrammo) ce ne rende persuasi. Noi abbiamo tra i Gesuati illustri per dottrina un frà Matteo da Ferrara ¹, Filippo da Casteldurante, Palmerio bolognese, Andrea da Gubbio e un Piero Carducci: ma questi fiorirono nel convento di S. Giusto, e gli statuti son fatti nel 4426, cioè quando i Gesuati non vi erano ancora. Lasciò scritto Feo Belcari che Giovanni da Tossignano e ser Cristofano di Gano senese aveano scritto la vita del Colombini e altre operette a conforto

¹ Il Beato Antonio d'Agostino Bettini da Siena, eletto Vescovo di Fuligno nel 4464 fu pur Gesuato. Di un frate Matteo da Ferrara povero Gesuato trovasi un volgarizzamento dell'epistola di S. Bernardo a Leta, stampato nel 4497. — Nel cod. riccardiano 4433 vi è l'esposizione dell'orazione mentale in terza rima, fatta da Bianco Ingesuato.

dei Gesuati, dalle memorie dei quali, Feo potè poi rifarla nel 1449 in quello stupendo lavoro ¹. Ma che ser Cristofano fosse lo scrittore dei capitoli non può provarsi; perchè egli era secolare e notaro; e di più egli scrisse la vita del Colombini, come dice il Belcari, in 40 capitoli, nei quali attende più a predicare utili ammaestramenti, che a narrare i suoi memorandi fatti. Il trovarsi nel codice 1792, che i capitoli sono fatti per un *nostro* memoriale, prova che lo scrittore fu Gesuato; e se non fosse ardita la congettura non sarei alieno dal crederlo lavoro del detto Giovanni da Tossignano, che fu ascritto tra' Beati, e che (secondo il Belcari) fece, a contemplazione del Cardinal di S. Croce, un compendio della conversione e morte del Beato Colombini: molto più che tra i capitoli, nel detto codice trovasi un frammento della vita di esso, che qual bel monumento letterario e storico io qui pubblico.

« Ne le parti d'Italia nel paese e provincia di Toscana, fu nella città di Siena un uomo di nome e di grazia Giovanni; il quale per la semplicitade della mente sua, ben fu ancora dirittamente cognosciuto Colombini. Questò uomo nobile, ricco e bene imparentato era de'maggiorenti della sua cittade, sicchè adsuprato (*sic*) ² allo stato de reggimento, cogli altri nobili e savj cittadini, più volte la resse ottimamente e bene. Aveva per suo donna una venerabile donna onestissima, mansueta e ben composita e ordinata in tutti i suoi modi e costumi, della quale aveva due figliuoli, uno maschio e una femina, ed era molto intento a' guadagni temporali, e ben sollicito alla sua mercatanzia, prudente e circunspetto in ciò ch'egli aveva a fare. Ma il buono e misericordioso Signore, il quale con sottile esame pondera i meriti e partecipa della sua

¹ Così dice una copia della medesima fatta nel 1474 da Sipandolfo, o Pandolfo di Currado, la quale è nel codice riccardiano 1283.

² Forse: « adsumpto, assunto ».

grazia e misericordia; il quale sa quali sono quegli che nella instabilità ¹ dell'immutable e eterna felicitado, convertì a sè questo uomo per lo infrascritto modo. Uno di essendo tornato Giovanni a casa con pensieri di mangiare presto per andare poi a fare altre sue faccienze; che così era sua usanza di volere subito che giugniera in casa, pigliare la sua refezione, per ritornare sollicitamente a e traffichi della sua mercatanzia; e non trovando in quel dì infra gli altri aparecchiato di potere mangiare, si cominciò a turbare e a dolere inverso della donna; riprendendola della sua nigrigenzia; e allegando che per cagione d'alcune faccienze, ch'egli aveva tra mano gli conveniva essere sollicito, e ritornare al fondaco prestamente. Al quale la donna benignamente rispondendo, lo pregò che avesse un poco di pazienza, e che bene sarà apparecchiato presto. E intanto, disse, che s'apparecchia, toglì quello libro e leggì un poco. Alle cui parole Giovanni piegandosi prese il libro, e incominciò a leggere. E come (a) Dio piacque, gli venne alle mani una leggienda piena di celestiale melodia, d'una peccatrice per maravigliosa pietade convertita a Dio. E leggendo egli, intanto la donna fece aparecchiare, e chiamò Giovanni che andasse a mangiare. Alla quale egli rispose: Aspetta tu un poco tu, per insino ch'io fornisco di legiere questa leggienda. Ed era la leggienda molto lunga, ma perchè era bella e divota, molto gli piaceva; però non la volle lasciare che nolla finisse di leggere. E la donna vedendolo così atentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta; pensando che gli gioverebbe ad edificazione della mente sua, inperò che ben sapeva che non era usato a legiere così fatti libri. E certo che così adivenne: imperò che adoperandovisi la divina grazia, quella istoria in tale modo si gl'im-

¹ Qui nel codice deve mancare qualche inciso, come: « nell'istabilità delle cose di quaggiù, son chiamati a godere dell' » etc.

presse nella mente, che continuo l'aveva in cuore; e la materia di quello che letto aveva, gli stava fissa nel pensiero: in tanto che tocandogli messer Domenedio il cuore, egli incominciò a dispregiare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollicito. E incominciò ad essere largo in fare lemosine a' poveri per amore di Dio, e frequentare la chiesa, e darsi all'orazione e a' digiuni e ad altre operazioni divote ed esercizi religiosi. E per questo modo gastigando la carne, e recandola in servitudine, venne in desiderio di castitate; la quale insieme colla pudica e onesta donna sua si propuono e diliberorono fermamente tenere insino alla morte. E crescendo egli di virtù in virtù, e ogni (*di*) andando di bene in meglio, faccendo a' poveri larghe lemosine; vennegli un desiderio di volere essere al tutto povero per amore di Cristo Jesù; acciò che al tuto ispogliato di sè e d'ogni cura terrena, potesse tuto e speditamente seguitare il poverello Jesù suo signore; e secondo il detto del salmo eziandio mendico. E allora incominciò molto a dispregiare negli occhi degli uomini, e andare molto vilemente vestito. E uno di trovandosi Giovanni con uno suo compagno, il quale aveva nome Francesco di Mino Vincenti, uomo onorato e de' reggienti e maggiorenti della città sua, cioè di Siena, sì gli manifestò e aperse il segreto del cuor suo; cioè come egli desiderava in tutto de essere povero per amor di Cristo; e di ciò ancora confortò lui. E usando spesso insieme, e parlando molto di Dio, e del dispregio del mondo; Francesco a tutto si dispuose d'essere d'una volontà con Giovanni unito. E così fatto d'un proposito e d'uno volere già, incominciarono largamente a disperdere e distribuire a' poveri per amore di Cristo le loro ricchezze, le quali prima solevano con molta cupidità e sollicitudine acumulare e ragunare. E incominciò Francesco ad andare come Giovanni molto vilemente vestito, et in ogni andamento

e costume a conformassi con esso lui, quanto più poteva. E di questa cosa n'era uno grande dire per Siena. Istupivano tutti sopra questa mirabile mutazione della destra mano dello eccielso Iddio ¹, ed era negli occhi di tutti mirabile cosa vedere uomini tanto onorati e ricchi così dispregiarsi, e a dare le loro ricchezze così largamente per amore di Dio. E ogni dì cresceva più l'ardore in loro della ardente caritate, e il desiderio d'essere al tutto poveri per amore di Gesù Cristo. E stati che furono così in queste opere virtuose alquanto poco tempo, il figliuolo di Giovanni si morì. Della cui morte Giovanni n'ebbe grande consolazione; vedendosi per questo rimasto più espedito e più libero a potere dare ogni cosa per Dio. Ora essendogli rimasa una fanciulla femina; e Francesco avendone un'altra, sì diliberarono, tutti d'una volontà, amendue di mettere in uno monasterio di venerabile e oneste donne, il quale è presso a Siena forse uno mezzo miglio; e missionvi anche molt'altre fanciulle virgini loro parenti, e dotoro il monasterio riccamente de' loro beni temporali. E in quello tempo cooperandovi la divina grazia, quello monasterio crebbe molto in famiglia e in religiosi costumi e fervore di spirito; la cui religione e fama persevera per la grazia di Dio per insino al dì d'oggi. Or vedendo la donna di Giovanni, che così si dispregiava; e tanto largamente il suo dava e istribuiva; come ch'ella fosse, secondo che detto è, di buona coscienza; ma pur perchè ella non era parimente afezionata, non glie ne pareva bene, e pregavalo ch'egli avesse temperanza e modo nel suo fare. Ma l'uomo di Dio Giovanni, già accieso del divino fuoco, vedendo, il dire della donna procedere da tiepidità e freddezza, s'ingegnava di raconsolarla per lo meglio che poteva, e lui cresceva tutto dì di bene in meglio; sempre s'accendeva più a desiderio d'essere al tutto

¹ Hæc est mutatio dexteræ Excelsi.

povero, spogliato d'ogni sollicitudine di cose transitorie; per potere tanto più agevolmente levarsi in Dio; quanto più era iscarico, caminasse ¹ per la via della sua pelli-grinazione. Onde più volte pregò la donna sua ched ella gli desse licenzia: mad ella per niuno modo acconsentiva. Or adivenne, che un dì andando Giovanni e Franciesco alla chiesa per udire la messa, s'incontrano nella via in uno uomo quasi mezzo ignudo, tutto coperto dal capo insino al piede di scabbia e di roгна; in tal guisa che pareva lebbroso. Il quale, Giovanni riguardando, commosso nelle viscere del cuore a pietade e a compassione sopra di lui, disse a Francesco: Ecco questo povero qui abbandonato; vogliamo noi portarcelo a casa? Noi andiamo per udire la messa; questa sarà farla. Disse Franciesco: I' sono contento a ciò che tu vogli. Allora Giovanni abbracciò quello infermo e puoselo in su 'n una panca, e misse gli il capo infra le coscie, e così sel portò a casa. E per una dolcizza e soavitate isprituale, ched egli sentiva nel cuore, a quelle coscie tutte guaste e piagate, come detto è di sopra, di scabia e di roгна, quando all'una e quando all'altra, soavemente si strigeva alle guancie. E giunti a casa il missono dentro. E come la donna di Giovanni il vide s'incominciò a turbare fortemente dicendo: Queste sono le derrate che tu m'ariechi a casa? E Giovanni la confortava quanto poteva, che ella avesse pazienza, mostrandole sopra ciò belle e grandi ragioni. E poi Giovanni e Franciesco lavarono tutto lo infermo e confortorollo, e poi il missono ad riposare nel proprio letto di Giovanni. La qual cosa la donna portò con molta impazienza e molestia. E ritornando a udire poi messa, Giovanni pregò la donna sua che alcuna volta andasse a vedere lo 'nfermo. La quale ciò non promise di fare. Ma pur poi incominciò ad avere rimorso di coscienza, ched ella non

¹ Forse deve dire: « e quanto più era iscarico, camminare ».

ubidiva il marito; e che sopra la miseria dello infermo non si moveva a pietade. Ed in questo rimorso, di subito si mosse per andare allo infermo: e come ella aperse l'uscio della camera per entrare dentro, sentì sì grande odore e fraganzia, che se tutte le spezierie e cose aromatiche vi fussono istate, non sarebbe istato maggiore odore. Onde non essendo ardita d'entrare serrò l'uscio, e spaventata cominciò a piangere fortemente e per contrizione. E in questo ecco Giovanni e Franciesco che ritornaro da messa; e di subito Giovanni dimandò la donna, che ancora piangeva se la era ita allo infermo. Al quale ella rispondendo; gli disse quello che andandovi gli era addivenuto. E udito questo, di subito Giovanni e Franciesco corsono alla camera, e sentirono sì mirabilmente quello grande e soave odore. E guardando nel letto non vi trovaro persona. Della qual cosa rendettono molte grazie a Dio. E il servo di Cristo Giovanni, desiderando di piacere solo al suo Iddio, comandò alla donna, che mentre che lui venisse ¹, (*sic*) niente non dicesse a persona. Ed ella vedendo sì grande segno che Iddio aveva mostrato, sì gli diede piena libertade di fare ciò che voleva; cioè di dare per Dio, e abandonare il mondo. Della quale cosa Giovanni ne fu molto lieto; e come che più miraculi (*facesse*), solo questo ci è paruto di porre; per lo quale aparisca l'ordine e 'l modo com'egli intrafatto rinuntiò al mondo; e dapoichè gli ebbe la licenzia, diede a' poveri ciò che possedeva; e Franciesco e (*lui*) comincioro l'ordine de poveri. — E così seguita poi molti miracoli ».

Che se consideriamò bene la vita del B. Giovanni da Tossignano, avremo forti argomenti per avvalorare le nostre congetture. Nacque egli nel contado di Imola, e non di Mola (come alcuni che hanno pubblicato il Belcari

¹ Vivesse (?)

gli hanno fatto dire, non sapendo leggere i codici ¹) da Antonio Tarelli e Giovannina sua madre nel 1386. Fu addottorato in Bologna, e quasi tosto abbandonato il secolo, nel suo xv anno², a' dì 28 luglio 1408, come dice l'Ughelli, vestì l'abito di Gesuato nel convento di sant'Eustachio; e tanto mostrossi pieno di meriti, che fu eletto rettore di quello di Ferrara. Le virtù e la dottrina di esso, avvegnachè ordinato in minoribus, tanta fama avevangli acquistata, che Eugenio iv nel 1434 a' 29 ottobre, con gran soddisfazione del Marchese Niccolò d'Este lo elesse Vescovo di Ferrara. Sottrarsi voleva l'umile Giovanni a tanto officio; ma astretto dall'obbedienza, e ricevuti gli ordini, resse la diocesi per 15 anni, ove morì il 24 luglio 1446, ed ebbe nella chiesa di S. Girolamo orrevole sepoltura, con questo epitaffio.

HIC JACET REVERENDISS. IN CHRISTO
PATER D. JOANNES DE TOSSIGNANO
EPISCOPUS FERRARIENSIS DIGNISSIMUS
QUI OLIM FUERAT DE
CONGREGATIONE PAUPERUM JESUATORUM
ET OBDORMIVIT IN DOMINO
DIE XXIV JULII
MCCCCXLVI.

¹ I copisti, dice S. Girolamo, scrivono non quel che trovano, ma quel che intendono. E se ciò lo facessero i copisti potrebbe passare; ma lo fanno anche alcuni di quelli, che vanno per la maggiore, e sull'autorità de' quali riposano gl'inesperti. E di questi ne ho a mano molti esempi. Ma purchè risparmino un centesimo, che importa loro se guastamestieri, scribacchini, ignoranti, senza il minimo corredo di studi seggono a scranna usurpando questa parte di letteratura, e impestandola di pubblicazioni, con guaste lezioni, e con tali controsensi ancora da svisare quel che vi si narra? Se è benemerito della letteratura e della storia chi le giova di nuove pubblicazioni; non meno sono meritevoli di lode coloro, che si fanno aiutare nelle noiosissime copie dei codici da un galantuomo!

² È un poco oscuro e mal conciliabile per l'epoche questo passo dell'Ughelli: « *transfugit ad claustrum, atque apud Sanctum Eusta-*

La vita di lui trovasi nella cronaca dei Gesuati. L' epoche tutte concorrono ad ascrivere ad esso l' opera dei capitoli; la dottrina sparsavi mostra un teologo; lo stile e la dicitura non è aliena dalla vita del Colombini che egli dettò, sparsa anch' essa di passi scritturali; e finalmente alcuni modi e parole, tra le quali piacemi notare questa, quasi in sul principio del frammento della vita: « *Aspetta tu un poco tu* », simile all' altra del Cod. riccardiano 4792, al cap. 4 de' Capitoli: « *E tu vai duemila con lui tu* », e l' altra che è la parola *stanziolo*; mi danno un altro argomento a credere autore il suddetto: chè questa è molto usata in quei paesi, e nell' archivio di Urbino l' ho trovata spessissimo nei pubblici contratti, e in certi inventarii specialmente delle artiglierie delle fortezze di quel Ducato.

VII. Ma qualunque sia l' autore, è tale che ci ha dato una bella scrittura, che arricchisce il tesoro de' testi di lingua. Tre sono i codici, che ho avuto a mano nella pubblicazione di questo libretto, e tutti della preziosa Biblioteca riccardiana. Il primo è segnato di N.º 4792, che io per maggior brevità noterò d' or innanzi colla lettera B. È questo un codicetto in 8.º cartaceo, miscellaneo, coperto di cartapecora, scrittura del secolo xv ineunte, per quanto attiene ai capitoli dei Gesuati, per le altre operette, è di altri tempi. Quelli portano l' epoca del giugno 1426; ed alcuni passi che sono di più in questo, e mancano o sono aggiunti nel codice 4758, ne guarentiscono l' antichità. La rubrica 39, poco dopo il suo cominciare è posta alla 40. Dopo la rubrica 40.^a trovasi frapposto un volgarizzamento intitolato: « *Libro d'Isac profeta* » che io suppongo possa essere stato uno di quei passi che leggevansi ai novizi, e che qual bel monumento della lingua nostra qui pubblico.

chium Jesuatorum monachum induit, anno xv aetatis suae 1408, die 28 mensis julii. »

« Yhu ✠ Maria »

« Incomincia lo libro di Ysacc Abate di Syria. Come l'anima si dee posare in Dio: e dello ispregiamento del mondo e degli onori e delle ricchezze et delle ingiurie. Capitolo.

« L'anima, la quale ama Iddio, in solo Iddio à riposo. In primamente prendi a disciogliere da te medesimo ogni legame e impaccio di fuori, e allora ti potrai legare col cuore con Dio; imperciocchè lo scioglimento delle cose mondane conviene che vadia inanzi allo legare con Dio. Lo pasto del pane si dà al fanciullo dopo lo latte; e l'uomo lo quale si volle dilatare nelle cose divine, in prima si dee iscieverare dal mondo; si come si scievera lo fanciullo dalle puppe della madre. L'operazione corporale vadi 'nanzi all'operazione dell'anima: si come Adamo prima fue fatto del limo della terra che gli fusse l'anima ispirata. Chi non à aquistata l'operazione corporale non puote avere l'operazione dell'anima. Inperciò che questa nascie da quella, sicome la spiga dallo ignudo granello. E coloro, che non ànno l'operazione dell'anima non ànno doni ispirituati. Le fatiche e gli esercizi di questo seculo, gli quali si fanno per vanitate e' non si aguagliano alle delizie, che sono aparecchiate pure in questo seculo » coloro che si esercitano e afaticansi in buone operazioni. Si come a coloro che seminano in lacrime, si seguitano con voi (*sic*) et bracciate di gioconditate e d'allegrezza: così viene la letizia dopo la tristizia e afrizione, che si sostiene per Dio. Lo pane che si aquista con sudore e con fatica pare dolere al lavoratore: e così l'operazioni che si fanno per la giustizia sono dolci al cuore, lo quale à ricievuto la scienza da Dio. Sostieni con buona voluntade dispregiamento e umilitade, acciò che tu abbi sicurtade appo

Dio. Ogni parola dura e aspra che l'uomo sostiene scientemente, senza colpa che abia commessa contra colui che glie ne dicie, cierto una corona di spine pone sopra lo capo suo, come ebbe Cristo nella passione: beato è quello uomo, inperciò che in tempo che non sa, e non si pensa sarà coronato incorruttibilmente. Chi fuggie la groria e gli onori del mondo voluntariamente, questi à già sentito nell'anima sua lo seculo che dee venire: chi dicie ch' à lasciato lo mondo, e litiga e contende cogli huomini pello suo d' alcuna cosa, acciò che quelle cose che gli dano riposo non si usino (*o*) isciemino a lui, questi è cieco al postutto; imperciochè voluntariamente averà abbandonato lo corpo al postuto, ed ora per uno de' suoi membri litiga e combatte. Chi fuggie lo riposo della presente vita, la mente di costui già vede lo seculo che de' venire. Ma quegli che è legato alla concupiscenzia e alla cupiditate, è servo e schiavo dei vizi. Non ti pensare che sia cupiditate pur solamente in aquistare e desiderare oro e ariento, ma in ogni cosa, qualunque sia, alla quale s'inchina la tua voluntade. Non lodare colui che s'afriggie corporalmente (*et*) è disoluto ne' suoi sensi, cioè nell'udire e nella bocca sparta e negli occhi dionesti e incasti nel seculo mondiale. Finito questo capitolo del Abate di Syria. »

Dopo gli statuti avvi un frammento di essi dalla 21.^a alla 23.^a rubrica, scritto forse dalla mano istessa, ma assai più diligentemente del codice, che alquanto è scorretto nella grafia. Anche questo frammento è stato posto non invano a confronto, e l'ho contrassegnato con la lettera *b*). Fra i capitoli e il frammento di essi trovasi quel poco della vita del B. Colombini or da me pubblicato, scritto pur dalla medesima mano; e come io credo per devozione speciale di qualche Gesuato. Poi un frammento del Credo di Dante Alighieri; indi un trattatello della messa

di Francesco Dini, dedicato a una monaca; e finalmente il Volgarizzamento di Mercurio Trismegisto fatto per comandamento di Marsilio Ficino (che già dal greco l'aveva voltato nella lingua del Lazio) da Tommaso Benci, se argomentar lo dobbiamo dalla lettera dedicatoria: « Al nobil huomo Francesco di Nerone di Tommaxo Benci salute, sanità, buona fortuna. » quantunque in fine dell' operetta trovisi scritto: « Finito il libro di Mercurio Trismegisto di grecho in latino tralatato per Marsilio Ficino fiorentino, d' aprile nel 1463; facto vulghare da Sil. (*Silvio*) ad dì 10 di settembre 1463. Laus Deo ».

L'altro codice è segnato di N.º 4758, cui noterò, quando occorra, colla lettera A: ed è quello che mi ha servito di testo nella pubblicazione di questi capitoli. È questo un codicetto in 8.º, membranaceo, di squisito lavoro, coperto di pelle scura, e porta scritto da mano recente in costola: « Volgarizzamento delle costituzioni dei Gesuati. » La cucitura delle carte è raccomandata a due capitelli di seta rossa, screziati di fili d'oro. Mostra esser stato già chiuso con 4 fermagli, due pel lungo del libro, e due pel largo, uno nel lato di sopra l'altro in quello di sotto. In mezzo delle due guardie del libro, dorate intorno ai loro orli, evvi impresso il monogramma, *Yhu*, e in quella a tergo avvi una cedoletta in pergamena contornata di quattro listelli di ottone imbullettativi, nella quale sta scritto in caratteri pur gotici: « Regola ovvero Chapitoli de' Frati Jesuati N. 223. » È di 62 pagine numerate da retto, compreso il rubricario. La prima pagina è tutta finissimamente ornata e miniata e ricca di azzurri: in basso vi è un Cristo deposto di croce, mezza figura in campo azzurro, e chiusa in una circonferenza d'oro, sostenuta da due angeli in veste azzurra e ali dorate. Ai lati due mezze figure d'angeli che terminano in fogliami, e sostengono pure un trionfo di fiori, a mezzo del quale si vede miniato dalla parte del

lembo della carta un frate Gesuato col cappuccio in capo, che forse è il Beato Colombini, o l'estensor dei capitoli chiuso in un ovale con lista dorata in campo azzurro; e di contro a questo verso la costola della carta è un altro frate Gesuato col cappuccio bianco, e libro rosso in mano. Al di sopra di quest' ovale vedesi un S. Giovannino con croce nella sinistra e coperto della pelle d'agnello, e di contro un Gesù bambino vestito di finissimo velo, e con in mano una sfera, a significare il mondo. Nella parte superiore del foglio evvi in lettere gotiche il monogramma di Gesù contornato di raggi in circolo azzurro, cinto pur d'oro, e adorato da due angioletti nudi. — Nella prima lettera è ritratto il Beato Giovanni Colombini contornato di raggi, con un libro rosso chiuso in mano. Le altre lettere minori iniziali dei capitoli sono d'oro in un campo di finissimi e delicati ornati: e sembra proprio che questo codice fosse quello su cui i Gesuati giuravano i loro voti; chè tutto in sè spira e mostra qualche cosa di solenne.

L'epoca dev'essere dopo il 1485, perchè l'aggiunta dei nuovi capitoli fatti in quest'anno, è della scrittura istessa che gli antecedenti, e dell'istessa mano. Il carattere è gotico, e sembra quasi estraneo a quell'epoca: argomento di più per provar quanto prezioso è questo codice. La miniatura a dir vero in sulle prime mi facea propendere pel Perugino, perchè molto lavorò pei Gesuati, e perchè alcune figurette hanno certi svolazzi e gli sparati delle maniche, che rammentano il suo fare. Ma oltre che del Perugino non si ha memoria che fosse miniatore, e poichè nella detta Biblioteca avvi pure un codicetto segnato di N. 449 scritto pure in pergamena ¹ e che sembra appartenuto anche questo ai Gesuati; la miniatura del quale ascrivesi a Boccardino

¹ È coperto di vacchetta rossa, ed è di 42 pagine in 8.^o numerate da retto. Le miniature cessano alla bolla di Papa Bonifazio, anno xii; dopo la quale, succede quella di Alessandro vi.

il giovane; è ragionevole il credere, che dell' istessa mano sia pur l'altra del codice dei capitoli ¹. Questo codicetto 449 contiene: « *Privilegia Jesuatorum in hoc volumine continentur, copiae bullarum seu privilegiorum concessorum per diversos Pontifices; et prima, copia bullae Papae Martini quinti: Qualiter pauperes Jesuati non possint molestari per aliquos inquisitores.* La prima pagina è miniata da tre lati, nel superiore avvi il monogramma di Gesù in lettere gotiche, pressochè simile all' altro del codice A. Dal lato della costola avvi pure un trionfo di fiori, e in basso un medaglione sostenuto da due angioletti nudi, nel quale è figurato Papa Martino. Le iniziali sono in oro, e tutte finamente con belli ornatini lavorate. Non starò qui a ripetere ciò che queste bolle contengono, avendone già dato nel mio III discorso, in una nota, l' estratto. Finalmente il terzo codice, che mi ha aiutato al confronto dei capitoli è pur riccardiano, segnato di N. 4754, che io d' or innanzi noterò con la lettera C. Porta questo l' epoca più recente del 1570, e questa sottoscrizione: « Frate Antonio spagnuolo scrisse in Pisa nel 1570, de commissione del padre frate Bernardo da Firenze, priore del convento di Santa Maria di Montenero etc. » Anche questo è un codicetto membranaceo in 8.º coperto pur di carta pecora, e di pag. 45, numerate solo da retto, scrittura corsiva nitidissima e corretta. Porta questo codice le rubriche come il cod. A, delle quali manca

¹ Io non amo oppormi al giudizio dei periti dell' arte, ma sembrami un poco fuor di ragione che i Gesuati, i quali avean pur tra loro dei pittori, dovessero ricorrere al Boccardino per queste miniature. Abbiám visto già nel nostro III discorso, come in questi tempi fra Giuliano da Firenze Gesuato fossè anche insigne pittore; del quale nel convento di S. Girolamo di Siena, ove morì nel 1487, vedesi pur ora una bella immagine della Madonna: e come Gherardo miniatore lavorasse eziandio nel convento di S. Giusto. Con qual franchezza dunque, può mai asserirsi che le miniature dei citati codici sien del Boccardino?

il cod. B; il quale è pur senza dei capitoli aggiunti nel 1485. Però più su questo che sul codice A si modella, e ai capitoli aggiunti ne ha uno di più, che è il quindicesimo. Le varianti dei quali codici andremo nella pubblicazione via via notando.

VIII. Di questi tre io mi son eletto per testo il codice A, a preferenza degli altri; perchè sebbene non più antico, è più completo e più corretto. Il quale e mostra di essere scritto da persona più esperta nella grammatica, e che ebbe a fronte un esemplare migliore degli altri, e privo d'idiotismi (dai quali non va scevro il codice B) e di quei mutamenti di parole, che non adattandosi più all'indole del secolo XVI, furon dall'amanuense del codice C, a suo arbitrio cambiate. Così i passi scritturali son nel codice A dettati più genuinamente secondo la bibbia; ed ha tale una disposizione di parole, che negli altri due, per poco senno omesse talvolta, ne variano o ne guastano il senso. Senza dubbio essendo questo codice appartenuto ai Gesuati di Firenze, forte ragione ho avuto ad attenermi ad esso, come più puro ed esatto degli altri, appunto perchè scritto nella città nostra, ove in fatto di lingua non si errava mai. Non nego che sienvi intromessi alcuni periodi non dettati al certo da chi primo scrisse quest'operetta; chè dallo stile più notarile e dimesso che il resto dei capitoli si fanno conoscere d'altra lega. Ma siccome agevolmente si mostran tali, mancando affatto negli altri due codici; e poichè non violano la purezza della lingua, nè guastano il sentimento dell'autore, che primo dettò questi capitoli, però io li ho lasciati al lor posto. Una noterella porta il debito avvertimento a tutto; nè credo di ciò poter esser appuntato.

IX. Di qui facile è anche formarsi un'idea della grafia de' codici. Quello segnato A è correttissimo, ha le parole pressochè tutte l'una dall'altra staccate, accuratamente

scritte, e parcamente sparso di quelle lettere oziose, che dagl' illetterati copisti vi s'intrudevano. La nitidezza del codice è certa riprova della mia asserzione. Il codice B, oltre le scorrezioni comuni a tutti i codici usciti da penna idiota, ha eziandio una caratteristica essenziale, che fa uscire quasi tutti i nomi astratti colla finale in ude o ade o ute; così virtute, pietade, caritade, paternitade, fedeltate, amistade, e così via discorrendo: caratteristica seguita quasi costantemente dal codice C. Il quale acconcia le parole all' ortografia del suo secolo, e tiene quasi direi quella via di mezzo, che è necessaria nella pubblicazione di queste scritture. Così se io nel pubblicar questi capitoli ho ridotto le parole all' ortografia moderna, scrupolosamente però serbando la loro lezione, ho avuto per farlo una norma in quest' ultimo codice, da cui di poco era da scostarsi per questo capo.

X. Onde si avrà facilmente spiegato il metodo e la cura da me usata in questa pubblicazione; tenendo il sistema, comune oggidì in lavori di simil genere, quando si mettono alle stampe, non unicamente qual documento storico, ma come testo di lingua. Prima di tutto coll' aiuto degli altri due codici B e C posti a confronto, son venuto a fare quelle aggiunte o quelle detrazioni, che pur troppo eran necessarie ad interpretare il vero sentimento in cui era stato quel lavoro dettato, e del quale troppo palese si manifestasse l' errore. Così in quei rarissimi luoghi ove la lezione non corre verissima, attenendomi a tal norma, l' ho senza nessuno scrupolo corretta; ove poi la questione cada intorno a qual delle varianti sia migliore, sarà da me sempre notato. Mi son passato però di riportare quelle varianti che nulla recano di essenziale; mentre ho sempre scrupolosamente notato quelle, che mutano la parola o la frase. Che se in sulle prime, per far veder la palese scorrezione dei codici, ho notato anche le lezioni più

erronee e cattive, le ho omesse di poi, quando l'errore era troppo manifesto. Circa al modo ortografico delle parole ho mutato o tolto quelle lettere oziose, che mostrano più l'indole latina che italiana delle medesime: così intellecto, facto, sancta, propheta, et, Christo, Jhesuati, in intelletto, fatta, santa, profeta, e, ed, Cristo, Jesuati, ec.: così la doppia x ho sciolta in due s, come texuta in tessuta, parimente il t innanzi alle due vocali ho cambiato in z nelle parole congregatione, etiandio ec. in congregazione, eziandio; e finalmente ho soppresso l'aspirata e qualche altra lettera oziosa ove non avea luogo, secondo il suono moderno delle voci: come allui, allei, havere, hornata, honestade, hera, anchora ec.: in a lui, a lei, avere, ornata, onestade, ora, ancora. Non ho però fatto aggiunta di aspirate alla prima e terza persona del presente del verbo avere, supplendo a questo col solo accento, come o, a, anno, in ò, à, ànno. Circa l'interpunzione poi ho tenuto quel metodo, che più si addice all'intelligenza del libro, e alla correzione moderna. Questo ho creduto necessario, o lettore benevolo, che tu sapessi; perchè candidamente ho voluto esporti come io siami ingegnato intorno a questo codicetto per rendertelo gradito. Che se potrà piacerti, dovrò reputarmi felice!

TAVOLA DEI CAPITOLI.

Incomincia l'ordine e la forma di costume ed usanze, le quali la congregazione de' poveri vulgarmente ditti Iesuati comunemente osservano. Seguita la tavola de' capitoli.

Capitolo primo. Della dilezione di Dio e del prossimo.

Della umiltà. Cap. 2.

Della obediencia. Cap. 3.

Della concordia e umanità, la quale de' esser tra' fratelli insieme. Cap. 4.

Come niuno de' avere alcuna cosa propria. Cap. 5.

Come non possediamo beni immobili, nè rendite annuali. Cap. 6.

Come non riceviamo per comune usanza elemosina di danari, escetto quando siamo per quelli in specialità mandati. Cap. 7.

Del modo de' nostri vestimenti. Cap. 8. E della nudità de' piedi.

Dei digiuni e del modo della nostra astinenzia. Cap. 9.

Come sta nella discrezione del padre spirituale dispensare supra i digiuni che non sono comandati, e de altre cose che a questo s'apartengono. Cap. 10.

Della osservanzia del tempo della quaresima. Cap. 11.

Come niente di cibo si suole pigliare senza licenzia, fuori della comune refezione. Cap. 12.

Di quelli che per nigligenzia vengono tardi alla refezione. Cap. 13.

Delle colpe che si dicono innanzi che s' entri a mensa, e di quelle che a mensa si comettono. Cap. 14.

Del lettore della mensa, e dell' altre cose che a ciò s' appartengono. Cap. 15.

Degli settimanaj della cucina. Cap. 16.

Dell' ufficio della porta. Cap. 17.

Come non si debbe mandare, nè ricevere lettere senza licenza del padre spirituale. Cap. 18.

Della diligenza che si debbe avere all' infermi. Cap. 19.

Di coloro che novelamente si rilevano dalla infirmità. Cap. 20.

Come e' tentati e affaticati debbano esser benignamente sopportati. Cap. 21.

Della vigilia e del modo del nostro dormire. Cap. 22.

Del silenzio. Cap. 23.

Del modo di stare el verno al fuoco a scaldarsi doppo la cena. Cap. 24.

Delle orazione e dell' ore, nelle quale ci raguniamo nell' oratorio. Cap. 25.

Del modo della orazione vocale per tutte l' ore canoniche secondo l' usanza nostra. Cap. 26.

Del modo della disciplina. Cap. 27.

Dello esercizio manuale. Cap. 28.

Come li ferramenti e l' altre cose si vogliono governare. Cap. 29.

Del modo di stare in cella. Cap. 30.

Del modo dell' andare fuori. Cap. 31.

Come si debba schifare la familiarità delle femine. Cap. 32.

Come ogni dottrina peregrina si debba fuggire. Cap. 33.

Del uso della confessione e comunione. Cap. 34.

Del dire e pensieri al padre spirituale. Cap. 35.

Come ogni settimana si dicono le colpe generale nell' oratorio. Cap. 36.

Dell'umanità che s'usa a' forestieri e a' compagni che vengono da altri luoghi, e del lavare e piedi. Cap. 37.

Del modo di domandare a coloro, che desiderano d'esser ricevuti alla nostra congregazione. Cap. 38.

Del modo di ricevere e vestire li novizii. Cap. 39.

Del modo come s'adottrina i novizii poi sono vestiti. Cap. 40.

Del modo di ricevere chi dalla congregazione si fusse partito, e de avere stabilità ne li luoghi. Cap. 41.

Della amonizione che si suole dare a quelli che non sanno littera. Cap. 42.

Del padre spirituale e governatore. Cap. 43.

Della riverenza e subiezione, la quale doviamo avere a' Prelati di santa Chiesa; e come questo ci lasciò per testamento el nostro primo padre Giovanni di Piero. Cap. 44.

De' suffragii de' fratelli che stanno in transito, e di tutti quegli che sono passati di questa vita. Cap. 45.

I CAPITOLI

Incomincia l'ordine e la forma de' costumi ed usanze, la quale la congregazione de' poveri vulgarmente chiamati Iesuati comunemente osservano. E prima. Uno certo preambulo o vero prolago dello incominciamento d'essa congregazione ¹. PROLAGO.

La sacrosanta madre Ecclesia, la quale da lo spirito de lo sposo ² Idio suo è governata e retta, el quale disse a lei: Molte mansione ³ sono nella casa del padre mio; sequitando lo intelletto di tale parlare s' à fatto una vesta di diverse varietà di colori, ricogliendo nel suo materno ⁴ seno la varietà di più religione. E benchè tal vesta sia di tanta varietà; niente di meno è senza cusitura, e tutta tessuta insieme di sopra d'una contessitura di carità, non per

¹ Il Cod. B comincia: « Al nome sia del mio Signore Yhu. Xpo. nostro maestro: incomincia l'ordine e forma de' costumi e vita e usanze, i quali la congregazione de' poveri vulgarmente detti Yesuati comunemente osservano. » etc. — Il Cod. C comincia: « La Regola. Al nome sia del nostro Signore e Salvatore Messer Yhu. Xpo. incomincia . . . costumi, vita e usanze . . . di poveri . . . Giesuati . . . osserva. etc. » ov'è punteggiato, è del tutto simile al Codice B.

² Cod. B e C « lo sposo e Idio ».

³ Cod. B e C « magioni ».

⁴ Cod. B « mantello ».

sua diversità confusa, ma ornata di bellezza di tale sua varietà. E ¹ questa tal vesta la vidde uno de' padri, quando in vestimento deaurato ² e di varietà circumdata la descrisse. Questa, dico la Santa Madre Ecclesia, pella dignazione dello incarnato Verbo, el quale ancora lui in essa si degnò di farsi uomo, e la quale esso Altissimo la fondò, ha voluto avere dentro dal suo larghissimo seno eziandio questo nostro stato di povertà, e a li suoi uberi già lungo tempo nutricarlo: acciò che ancora noi della dispersione delle gente per divina misericordia raccolti, al compimento della gloriosa vesta, intessuti almeno nelle fimbrie, ovvero orli di quella concorriamo. E certo questo è a noi grazia singulare, e per gran beneficio l'accettiamo, se alla composizione ³ del tabernacolo divino siamo pure almeno ricevuti ⁴ a quello per pelle di montone o per pelle di capra: che certo el figurativo corpo della chiesa è in più e diverse membra distinto. Le quali membra non hanno uno medesimo atto ⁵, nè uno medesimo officio; perciocchè sono divisioni di grazie e divisioni di amministratore e divisione d'operatore. Le quali tutte cose uno medesimo Idio e uno medesimo spirito adopera in tutti, dividendo e distribuendo a ciascuno come gli piace. Così ancora el nostro vero Noè requie e pace nostra, el quale trovata la redenzione eterna, facendo salvo nel sabato tutto l'uomo

¹ Cod. B e C. « In questa cotale vesta l'aveva veduta ». Il Cod. B segue « uno de' padri santi ».

² Cod. B « innorato ». Cod. C « morato » per errore del copista invece di « inorato ».

³ Cod. B « compozione » Se non fosse errore del copista potrebbe esser parola derivata dal latino *Compos partecipe*, o da *potior*, *is possedere*.

⁴ Cod. B e C « tolli ».

⁵ Cod. B « Atto nè uno medesimo ufficio perciocchè divisioni di grazie sono, e divisioni di ministrazioni e divisioni d'operazioni ». — Cod. C. « atto, perciocchè etc. » Come il Cod. B.

ha introdotti gli eletti nella requie sua; in questa sua arca, che è la chiesa ¹ ha fatto molte stanziole, nelle quali li animali razionali di qualunque condizione si sieno nascondendosi, scampano² dal diluvio de' peccati. Questo stato adunque di questa nostra congregazione, al tempo del Santissimo in Cristo Padre Papa Urbano v³, la cui memoria è eterna benedizione, incominciò ed ebbe suo principio. El quale essendo nello officio del sommo Pontificato diede e ⁴ donò l'abito e 'l vestimento, el quale la congregazione nostra comunemente usa e porta. La memoria della quale cosa apresso di molti, o che presenzialmente vi fussero, o che per fama lo sapessero; ancora dura, senza essere spenta. El modo del vivere in questa nostra fraternità piglia sua forma e ordine da quello esempio di tutta santità de' quelli monti e colli, li quali da esso fattore della legge preseno pace e iustizia al popolo suo. I quali costituiti e fatti pastori sopra alla grege del Signore, dando forma e legge alla religione cristiana; erano con tutta la moltitudine de' fedeli, secondo che ne' loro atti si contiene, d'uno animo perseveranti in orazione, e ogni cosa aveano in comune. Ma perciocchè la moltitudine senza ordine viene in confusione, di necessità è che di regole e di legge ella sia ordinata. Questa ⁵ adunque è la regola no-

¹ Cod. B « Chiesa santa è, ha fatto molte istanzie e abitazioni ».

² Cod. B « iscampino dal diluvio de' peccati di questa misera vita ».

³ Cod. B e C « Padre Urbano per divina provvidenza Papa v, la cui memoria è in eterna benedizione » segue il Cod. B « il principio e cominciamento suo ebbe ».

⁴ Cod. B e C « Diede alla nostra congregazione questi vestimenti, quali la compagnia comunemente porta. La memoria ec. »

⁵ Cod. B « Questo adunque è il nostro vivere, moderato nel santo Evangelio di Cristo osservare, nel quale è la somma d'ogni perfezione pienissimamente si contiene. Il Cod. C legge quasi come il Codice B ma più correttamente. « Questo adunque . . . nostro modo del vivere, il santo Evangelio di Cristo . . . nel quale la somma . . . etc. »

stra: El santo Evangelio di Cristo osservare, nel quale la somma d'ogni perfezione si contiene. Al quale non piaccia a Dio, che si possa pure pensare che niente di perfezione se gli possa agiugnere da uomo mortale. E acciò che al tetto di questa evangelica perfezione, traendoci l'autore d'esso Evangelio, con più agiovolezza e più ordine possiamo salire: pigliando prima quegli tre principali membri della religione, i quali sono, povertà, castità e obediencia, vogliamo arecare in scritto e costumi e modi ¹ di questa nostra congregazione, e quali per adrieto comunemente si sogliono osservare; acciò che o per dimenticamento non si tralassino, o per lunghezza di tempo a poco a poco non si venghino occultando a quegli vengono drieto a noi. Le quali cose acciò che siano più chiare e che meglio si comprendano per alquante particelle, in capitoli le partiamo.

Della dilezione di Dio e del prossimo. Capitolo 1.

Prima e inanzi a ogni cosa dobbiamo amare Idio e osservare e suoi comandamenti, acciò che così el fare dell'opera sia pruova della dilezione. Perciocchè chi me ama observa el parlare mio, dice el Signore. Secondariamente per lo amore d'Idio ci conviene amare ancora el prossimo. Onde el compimento della legge sta nella dilezione ²; perciò che chi ama niente offende l'amato, e in ciò che gli è possibile lo soviene. Ma conviensi osservare ancora l'ordine della dilezione; imperò che si come la dilezione, così l'ordine d'essa è di comandamento, acciò che chi tale ordine averà conseguitato si possa nel Signore gloriare,

¹ Cod. B e C « e modi e vita di questa nostra fraternita »: e questa parola invece di congregazione l'usano quasi sempre.

² Cod. B e C « Dilezione, e in questi due comandamenti dipende tutta la legge e tutti i Profeti, ma conviensi ».

repetendo con seco medesimo quella parola de' cantici :
Egli ha ordinata in me la carità ¹.

Della umiltà e somma carità d' amare Idio e prossimo. Cap. 2.

E acciò che al colmo della somma caritade, la quale consiste nella dilezione di Dio e del prossimo, possiamo pervenire; bisogno è che vada innanzi la virtù della umiltade, la quale parturiendo nell'anima l'odio ed el dispregio di sè, tragga del quore l'amore proprio, el quale è dirittamente contrario alla carità. E quali due contrarii giamai non possono insieme in uno tempo medesimo stare in un medesimo luogo. Poi adunque che dell'anima ne sarà tratto l'amor proprio per la virtù della umiltà, di subito v'entrerà la dilezione della carità. E con ciò sia cosa ancora che essa carità sia uno dato ottimo e uno dono perfetto dello Spirito Santo, el quale discende dal Padre de l'universo ² secondo quello detto dello Apostolo: La carità è diffusa nei quori nostri per lo Spirito Santo, el quale è dato a noi: e con ciò sia cosa che lo Spirito Santo non si riposi se non sopra a colui che è umile e mansueto di quore, e che ha tremore de' parlari di Dio, sì come esso Signore testimonia, bene segue che necessaria sia la virtù della umiltà ³. Oltra questo con ciò sia cosa ancora che la via della esaltazione sia l'umiltà, però chè chi s'aumilia sarà esaltato; dirittamente segue, che nè a' meriti delle virtù, nè a' premii de' meriti, se non per via de umiltà, che innanzi vada, possiamo salire. Sequitiamo adunque esso Re della gloria, el quale per la natura della sua divinità.

¹ Cod. B e C « Caritade ». Il Cod. B aggiunge anche « Infinita e divina. Amen ».

² Cod. C « Dal Padre de' lumi. »

³ Cod. B e C « Umiltade a farci abili a potere conseguire la caritade ». Il Cod. B aggiunge « magna e divina virtude ».

non avendo da potere crescere nè salire ¹, unde egli essinnan² sè medesimo, pigliando la forma del servo, per la quale cosa, cioè per lo qual mezo Idio esaltò lui; similmente, perchè egli del torrente della umana mortalità beve ³ nella via, pertanto egli esaltò el capo; dando in ciò a noi efficacissimo esemplo, che dobbiamo seguitare le vestigie sue: questo sapiendo, che sola la umiltà è quella che essalta; nè giammai si potrà levare in alto lo edificio spirituale, se prima non si fanno e profondissimi fondamenti della umiltà.

Della ubidienza. Cap. 3.

Niuna via è più breve, niuna è più utile e sicura da pervenire a umiltade, che l'obedienza, per la quale l'uomo non solamente a Dio, ma anco al uomo per l'amore di Dio è subdito. L'obedienza rivoca l'uomo a' gaudii de Paradiso, da' quali la disubidienza lo cacciò. Tanto è 'l bene dell'ubidienza, che poichè l'uomo l'averà perfettamente acquistata, a pena potrà più peccare; però che il peccato consiste nella propria volontà, e nella ostinazione del proprio iudicio. E tutto questo al postutto l'ubidienza leva via. La forma di questa virtù sì come di tutte le altre c' insegnò e diede in sè stesso esso Signore delle virtude, el quale fu obediente per insino alla morte; eleggendosi più presto perdere la vita che la virtù dell'ubidienza. El quale, sì come egli medesimo testifica, non venne a fare la volontà sua, ma quella del padre che l'aveva

¹ Cod. B « Salire, imperò che oltra Dio non è nulla; discendendo trovò modo di potere crescere e diminuire e salire, onde egli etc. » il Cod. C legge più correttamente « Salire imperò che . . . trovò merito . . . crescere e salire, onde egli ».

² Cod. B « l'ebbe » forse deve dire « bevve ». *De torrente in via bibet propterea exaltabit caput.*

mandato. Ma acciò che questa virtù d'ubidienza sia degna e a Dio accetta, richiedesi ch' ella sia pronta senza indugio, allegra senza tristizia, pura e semplice senza mormorazione e senza alcuna simulazione e duplicità: altrimenti, con tutto che di fuori si facciano ¹ l'opera comandata, se nella mente dentro rimane la passione viziosa, e la mormorazione, già non è, secondo che dice el divoto Bernardo, virtù de² obediencia, ma è coprimento di malizia. Per la quale cosa li nostri fratelli in Cristo sogliamo ammonire, che tanto bene d'ubidienza si studino d'acquistare, ubidiendo ³ * prima a Dio, remessi in tutte le cose alla sua volontà: Chè niuna cosa è tanto conveniente nell'ordine delle cose, quanto è la creatura sia subdita al suo creatore. E poi ubidiendo alla Sedia apostolica e alle sue ordinazione e decreti, non altrimenti vivendo che ella abbia instituito: che come dice santo Ieronimo scrivendo ad Eustochio, e all'altre Vergine sue compagne a Dio dedicate: Niuna cosa mi penso che sia più stolta nè più intollerabile che l'uomo, ch'è peregrino e forestiero voglia comandare a' cittadini, e che della dirittura e sicurtà e brevità del camino, el quale egli non sa, e non vi fu mai, voglia insegnare, secondo el piacere e iudicio della sua volontà. E terzo gli amuniamo che siano obediienti, * non solamente ⁴ a padre e maggiori della congregazione, ma tutti sieno ubidienti insieme l'uno all'altro in fraterna caritate, non cercando niuno quelle cose che sono sue nella propria utilità, ma antiponendo l'utilità comune e la consolazione e pace degli altri. * Questi tre gradi d'obe-

¹ Cod. B e C « Faccia ».

² Cod. B e C « Virtù d'ubbidienza, ma coprimento ».

³ Cod. B e C — *Son mancanti del pezzo che segue chiuso tra le due stellette. Così anche in seguito.*

⁴ Cod. B e C « Non solamente ai principali, ma tutti sieno ». *E quasi sempre usan la parola Principali invece di Padri etc.*

dienza comprese el primo pastore della Chiesa Pietro nella sua Epistola canonica, quando dice: Amate la fraternità, temete Iddio, el Re onorificate; servi, siate subditi a' Signori vostri con ogni timore, non solamente a' buoni e modesti, ma ancora à' cattivi ¹. Anco * abbiano a mente li subditi, che meglio è l'ubidienza che sacrificio. Odano li disubidienti e spaventino: che abominazione de idolatria è non volere aconsentirè, ed è quasimente peccato d'indovinazione. E non si consideri nella obediencia la persona dell' uomo a cui s' ubidisce, ma a Dio, a cui in quello uomo si fa tale obediencia, secondo che esso dice: Chi ode voi, ode me ². Quando adunque alcuno si trovasse in questa nostra congregazione litigoso e duro, e che non si lasci piegare e rompere nella propria volontà; suole esser di dure e aspere ma salutevole repreensione corretto. Niente di meno con ogni circumspezione si suole e convenirsi attendere che l'ubidienza sia onesta e giusta, così dalla parte di chi comanda, come dalla parte di chi ubidisce. Però che se la obediencia sarà privata di iustizia e de onestà, nel dì novissimo, secondo la sentenza del beatissimo Augustino, e chi comanda e chi ubidisce de eguale pena saranno puniti.

Della concordia e umanità, la quale de' esser tra fratelli insieme. Cap. 4.

Sommo ³ studio e sollecitudine ci conviene avere, e così sogliamo instantemente amonire i nostri fratelli in Cristo e compagni, che d' uno animo e concordevolmente abitiamo in casa; chè però siamo insieme congregati, e che sia

¹ « Obedite praepositis vestris etiam discolis ».

² « Qui vos audit me audit ».

³ Il Cod. A erra in questo punto cominciando il periodo: « Come ogni studio ».

a noi una anima ed uno cuore nel Signore, e che niuno provochi el fratello suo a ira; niuno con fratello s'adiri, e che cessino¹ al postutto ogni mormorazione, e niuna contemzione s'oda intra noi. Quando adivenisse che alcuno mormoratore più volte amonito non si emendasse, suole esser asperamente ripreso, e ancora corretto. A simigliante castigazione subiacciano coloro che volentieri odono le mormorazione²; e per simigliante modo i garritori e contemziosi sono corretti. Nè non si dia niuno ad intendere potere l'ira sua per qualunque iusta cagione difendere o escusare; imperò che el Signore che semplicemente vieta che altri non s'adiri col fratello suo, che contra di sè fusse adirato, comanda che sia reconciliato; e la legge che assolutamente e distintamente riprende l'ira che è colpabile, in ciò dà chiaramente ad intendere, che quantunque l'uomo abbia ragione, non gli è imperò lecito d'adirarsi. Anzi debba orare per gli calunniatori e persecutori, e fare bene a chi gli fa male; a chi lo percuote in una guancia, voltargli l'altra, a chi gli toglie el mantello, darli la gonnella, con chi lo³ sforza, mille passi andare con lui, vada duo mila. La quale cosa esso fattore della legge più altamente e più evidentemente⁴ lo dimostrò in esempio più che in parole, acciochè noi dobbiamo seguitare le vestigie sue. El quale, conciosiacosachè non avesse fatto peccato; nè inganno fusse stato trovato nella bocca sua; nientedimeno egli liberamente si dava a coloro che iniustamente lo iudicavano. El quale essendo mala-

¹ Cod. B e C « cessi »; meglio, parmi, legge il Cod. A quasi voglia dire « lascino andare ».

² Cod. B « mormorazione e detrazione de' frategli ».

³ Cod. B « con chi ti sforza . . . ad andare . . . e tu vai dumila con lui tu ».

⁴ Cod. B « lo dimostra e grida ». — Cod. C « più altamente lo dimostra e grida ».

detto, non però maladiceva, e quando pativa non minacciava. Sogliono gli iracondi e gridatori ¹ amonire che gli abbino in orrore d'inquietare e scandalezare tutta la congregazione, avendo a memoria quella sentenza del Vangelio che dice: Chi scandeleza uno di questi miei minimi, che in me credono, farebbesi più per lui che gli fusse attaccata al collo una pietra ² macinaia e gittato e sommerso nel profondo del mare etc. Niuno adunque stia a litigare e contendere in questa nostra fraternitate: ma chi contradicesse dia prestamente luoco, sapiendosi ³ tante volte incorrere nel vizio della superbia, quante volte la parte sua, vera o falsa che sia, vorrà pertinacemente difendere. Se adivenisse che alcuno dicesse ad altri parole di imminaccie ⁴ o di villania, o che alcuno vizio gli apponesse o rimproverasse, abbi a mente di prestamente emendare per soddisfazione di quel male che fatto ha. E colui che così è stato offeso, racordisi senza contradizione e malagevoleza di perdonare, acciò che santa ed accetta sia a Dio la orazione sua. Ma colui el quale mai non vuole adimandare perdonanza, o che essendogli adimandata non vuole perdonare, sappia secondo la sentenza de Augustino: sè nel monasterio infruttuosamente dimorare.

Come niuno della nostra congregazione debba avere alcuna (cosa) propria. Cap. 5.

Niuno di noi de' ⁵ avere alcuna cosa propria, ma abbiamo

¹ Cod. C « garritori ».

² Cod. B « Una pietra di cento libbre; sicchè guardisi. Niuno etc. » Cod. C. « una pietra macinaja etc. Niuno ».

³ Cod. B e C « sapendo che », *ma forse deve leggersi* « Sapendo sè tante volte incorrere ».

⁴ Cod. B e C « ingiuria ».

⁵ Cod. B e C « suole avere nulla di proprio ». *E più abbasso* « Sogliamo », *e così altrove*.

ogni cosa in comune, unde eziandio i vocaboli che suonano proprietade, come è mio e tuo, c'ingegnamo di schifargli. E per ovviare che 'l vizio della proprietade, ovvero cupidità, radice di tutti i vizii, non sottoentri in alcuno, contro al desiderio e rigore della povertade, dobbiamo questo osservare che niuno abbia niente in cella, nè appresso di sè in alcuno modo, che il padre e governatore del luogo non gli abbia dato o conceduto di potere tenere. Ed esso padre a ogniuno de' fratelli provvede delle cose necessarie, secondo che si conviene. E se niuno de' compagni guadagnasse niente dell' arte sua, o dell' opera delle sue mani, tutto metta a comune. Simigliantemente se alcuno dono o limosina fusse fatta ad alcuno, quasi come a lui proprio, come sono da' parenti o d' alcuno suo cognoscente,¹ tutto al padre e governatore si consegna; ed esso ogni cosa converte in uso e utilità comune distribuendo a ognuno de' nostri fratelli secondo che fa bisogno. Tutti i nostri fratelli in Cristo amoniamo, che questo vizio della proprietade studiosamente schifino, avendo a memoria el iudicio d' Anania e Safira, acciò che almeno in quanto all' anima, non sieno con loro deputati nella pena, se adivenisse (che ne guardi Idio) che gli seguitassino nella colpa. Unde così legiamo nel santo evangelio che le zizanie saranno raccolte e ligate insieme² e gittate nel fuoco ad ardere. E suolsi, ad acrescimento di maggiore terrore, arrecare a memoria come questo vizio della proprietade fu anticamente da probatissimi padri, e doppo loro dal Beattissimo Augustino, e lungo tempo poi dal Santissimo Gregorio seivissimamente e spaventosamente iudicato. E per potere bene stirpare questo vizio per insino dalla radice, non è licito a niuno di noi di dare nè di torre niente senza comandamento o licenzia di colui che è padre e

¹ Cod. B e C « come se da parenti » Cod. B « ... suo compagno ».

² Cod. B e C « in fasci ».

principale del luoco. Che se i nostri corpi propri o le nostre voluntade non ci è lecito d' usare a nostro modo, quanto maggiormente ci debba essere proibito de usare e disporre a suo senno le cose che in comune si possegono?

*Come noi non possediamo beni immobili e rendite annuali, in tanto che al tutto si lassi la mendicittà*¹. Cap. 6.

* * Possessioni di campi o di case, e generalmente di qualunque altra cosa immobile e rendite annuali (*non*) teniamo. Quando alcuna persona lassasse per testamento o donazione (*o*) nella sua ultima volontà liberamente desse al nostro monastero, o veramente alla capella de' nostri oratorii o vero alle nostre chiese, soliamo e possiamo accettare, ma non imperò tanto che per quello si possa lassare al tutto el mendicare. Ma come peregrini e forestieri in questo secolo, sogliamo cercare el cibo e el vestimento de mendicittà incerta. E convienci imparare di sapere abundare, e patire necessità, secondo che ora l' uno ora l' altro la mendicittade suole dare *. Niuno adunque in questa nostra congregazione recusi di mendicare, secondo che si suole fare; anzi contento di questa umiltà o vero basseza, non solamente non si vergogni, ma anche gauden-

¹ Cod. C « come noi viviamo di mendicittade ».

² I due Codici B e C cominciano questa rubrica così: « Perciò che la vile e abgetta povertà presa volontariamente per amore di Gesù Cristo, e per intenzione spirituale è via reale e magna d'accostarsi a Dio; la quale, quegli che per essa vanno dirittamente, di presente gli fa Signori e Re del Regno celestiale, secondo quel detto dell' evangelio che dice: Beati i poveri per ispirito, imperò che loro possederanno il regno del cielo: pertanto i padri e i cominciatori di questa nostra congregazione diliberatamente elessono di vivere di mindicittà; e abandonate le cose terrene e le loro possessioni e sustanzie, umilmente mendicare e acatare i bisogni corporali, e così anche osservare l' usanza nostra. Niuno adunque etc. »

te in spirito si glori d'avere meritato d'esser stato per divina misericordia e grazia arecato a questa povertà e umiltà del Salvatore. El quale essendo Signore del universo e Re degli angioli, si degnoe, come esso medesimo crida nel salmo, di farsi povero e mendico per noi; acciò che noi seguitassimo le vestigie sue. Ma chi e quando debba usare ¹ a cercare la limosina, questo, come gli altri esercizi manuali, dipende dall'arbitrio e provvedimento del padre spirituale; al comandamento del quale ciascuno debba volentieri obedire ed esser apparecchiato d'andare quando gli sarà comandato *. Anco (*possediamo*) alquanti luochi, i quali abiamo in solitudine e in boschi remoti e lontani da l'abitazione delle gente, in quali teniamo alcune possessioni di vigne e d'altra terra lavorativa o boscata per legne, non però di tanta rendita, che intra-fatto se ne lassi el mendicare *.

Come non riceviamo per comune usanza elimosina di denari, escetto che quando siamo per quegli in spezialtà mandati. Cap. 7.

Danari nè adimandare, nè proferti ricevere soliamo, se non quando colui che è principale e governatore del luogo manda a ciò spezialmente per limosina de danari. Tuttavia l'uomo prudente e discreto, ² potrà per alcuna ragionevole cagione rallentare inrepreensibilmente tale distrignimento³.

¹ Cod. B « uscire ».

² I Cod. B e C *aggiungono* « discreto, il quale come animale mondo che à l'unghia fessa, nella bilancia della discrezione ogni cosa pesa, potrà etc. »

³ I Cod. B e C *aggiungono* « distrignimento. Nientemeno lasciando questo di togli o non togli secondo che dispenserà il principale a quegli che a lui sono sudditi. Il Cod. B. *aggiunge ancora*, « in ogni cosa del mondo cioè in povertà, castità, ubidientia ».

Del modo de' nostri vestimenti e della nudità de' piedi. Cap. 8.

Le vestimenta non si distribuiscono ugualmente a tutti, però che tutti non sono d'una igual condizione o vero natura, ma dànnosi secondo el bisogno di ciascuno. Adunque el prudente padre in ogni cosa abbia discrezione, amonendo i fratelli, che meglio è, secondo che dice Augustino nella regola sua, uno poco abisognare, che troppo avere. Pellice non sogliamo usare, se non in tempo d'infermitadi, ma pure questo sogliamo osservare che si schifa la preziosità de' vestimenti ¹ ma in costumi, si che non s'atenda nel panno la bellezza, ma considerisi l'utilità. I vestimenti, come tutte l'altre cose abbiamo non proprii, ma in comune; sì che se 'l padre e governatore comanderà che la gonnella o altro vestimento deputato a uso d'uno sia dato a un altro, colui con allegra faccia e prontezza de animo, secondo la comune usanza della congregazione nostra ², volentieri la dia. Ma se adivenisse che alcuno mormorasse o dolessisi d'avere ricevuto più cattivi vestimenti d'un altro, intenda per questo, quanto gli manca in quello interiore abito e sollecitudine de la mente drento; el quale per lo esteriore vestimento del corpo è sollecito e spandessi di fuori. Nostra usanza non è de instituire niuno altrimenti vestiario, se non in questo modo; che ciascuno abbia diligente cura di conservare e scuotere i panni deputati a suo uso, o se d'alcuni altri panni gli fusse comessa la cura. I quali tutti preghiamo che ciascuno v'abia diligenza come di cosa propria, e come altrui gli possegga ed usi per ufficio di quella caritate, la quale non cerca quelle cose che sono sue nella propria

¹ Il Cod. C aggiunge: « acciò che altri non cerchi di piacere in vestimenti » il Cod. B legge: « Vestimenti, ma costumasi che non ».

² Cod. B e C « Compagnia, » E così spesso invere di congregazione.

utilitate, ma sempre mai antipone el bene comune; e la sua mercede aspetti dal Signore. Quanto ai piedi, nostra usanza è d'andare iscalzi o con gli zoccoli, ma agl' infermi e debili gli è concesso di portare le scarpe; e quando fusse di bisogno, ancora i calcetti e le calze.

De digiuni, e del modo della nostra astinenza. Cap. 9.

El modo de' nostri digiuni e la forma della nostra astinenza, che comunemente osserviamo suole esser tale. Primamente quelli digiuni, ai quali per comandamento della Chiesa tutti li fedeli sono obligati, quelli strettamente osserviamo. In quelli tali giorni ¹ pigliamo la nostra refezione nell' ora della nona. La sera per collazione si dà solamente el bere. Ma perchè alla necessità non è posta legge, perchè la necessità medesima è legge a sè stessa, per tanto cogl' infermi, o che novellamente si rilevano dalla infermità, e con gli molti antichi si suole sopra questi digiuni dispensare: a' quali se sarà bisogno, di consiglio del medico, e a giudicio del governatore, se gli darà eziandio della carne e del uova ². Ancora dalla festa d' Ognisanti per insino alla Natività del Signore sogliamo digiunare. In questo tempo circa all' ora di nona pigliamo la nostra refezione di cibi comunemente quadragesimali. La sera sogliamo dare per collazione qualche frutta col bere; di quali è in arbitrio di ciascuno ³ di pigliarne o d'astenersi. Ancora dal dì della Ascensione gloriosa del Signore per insino alla Pentecosta

¹ Cod. B e C « cotali di » e questa parola usan quasi sempre invece di giorni.

² Cod. B e C « uova, tuttavia prima adimandata la licenza al Vicario di messer l' Arcivescovo o al padrino della cappella ». il Cod. C ha solo « di messer lo Vescovo. Ancora etc. »

³ Cod. B « Di qualunque ne vuole, di pigliarne o d'astenersene per amor di Dio, con discrezione far tutta l' astinenza. Ancora etc. »

observiamo comunemente digiuno quadragesimale. Nel resto del tempo per tutto l'anno, quatro dì della settimana, cioè el lunedì, el mercoledì, el venerdì e 'l sabbato, uno poco inanzi nona pigliamo la nostra refezione, una volta el dì. E in questo tempo possiamo usare formazo ¹ e ova, salvo che la sesta feria, cioè el venerdì, nel quale comunemente digiuniamo ed ² usiamo pure cibi quadragesimali. In questi giorni si metta la sera per collazione eziandio del pane, del quale è licito a chi ne vuole temperatamente pigliarne. Ma se in alcuno di questi giorni occorresse festa solenne, allora e nostri digiuni commettiamo ³ nelle vigilie di quelle feste. Gli altri tre giorni che restano, che sono la domenica e la terza e la quinta feria, cioè el martedì e 'l giovedì, pigliamo due volte el dì la refezione, ed usiamo di mangiare carne.

Come sta nella discrezione del padre spirituale di dispensare sopra e digiuni che non sono comandati, e de altre cose che a questo s'appartengono. Cap. 40.

Quegli digiuni, dei quali abbiamo detto, che per nostra usanza sogliamo osservare, el padre e governatore per alcune iuste e probabile cagione usa di rilassare; come saria per la molta fatica delli esercizi corporali, o per la venuta de' fratelli, quando vengono da li altri luoghi, o per altri convenienti rispetti: per li quali el padre guardi a disporre secondo Idio quello che a lui parrà, ch'alla carità e sobrietà insieme piosamente si convenga. La misura del pane e del bere non è nostra usanza di limitare ad alcuno; ma sogliamo amonire li nostri fratelli in Cristo, secondo ch'è el documento del santo Evangelio:

¹ Cod. B e C « Cacio ».

² Cod. B e C *Manca la parola*: « digiuniamo ed ».

³ Cod. B e C « Conmutiamo ».

Guardi ognuno che non si gravi el cuore suo nel troppo mangiare. E ciascuno, massimamente e più giovani, si guardino dal vino, nel quale, secondo l' Apostolo, è la lussuria: lo quale essi con aqua temperatissimo, sogliano bere: e che ciascuno pigli col timore di Dio e con rendimento di grazie di quelle cose che li sono poste inanzi, e quanto a lui pare che gli debba bastare. Tutta volta el padre, a cui s' appartiene la cura di tutti, diligentemente considera e pone mente che niuno, e massimamente li più giovani, non si diano a seguitare el ventre; o vero per lo contrario indiscretamente non si sottrasse el cibo necessario. Ed in questo debba avere cura el padre spirituale; che forse disiderando egli di inmoderatamente correre non incorra, cioè che non incappi, ovvero che non trascorra.

Della osservanza che si usa nel tempo della quadragesima.
Cap. 44.

Nel sacro tempo della quadragesima, el quale specialmente è detto tempo accettabile e giorni di salute, sogliamo amonire li nostri fratelli in Cristo, che con più studio e più prolissamente insistano all' orazione e devote lezione, e che sieno pronti alle vigilie, e studino intentissimamente alla purità del cuore, e alla mondizia della coscienza; vestansi la gravità de' costumi, e schifino singolarmente l'oziosità. Sequitino ogni santità di vita, e procurino in quello sacro tempo di recuperare le nigrigenzie degli altri tempi; e non solamente s'astenghino da' cibi corporali, ma molto più intentamente digiunino da' vizii¹. In questo

¹ Cod. B e C « In questo tempo quaresimale usiamo d'andare la mattina ad ora competente alla chiesa, ad udire colla moltitudine del popolo la parola di Dio, ed i settimanai della cucina etc. » Il Cod. C ha invece: « Gli ufiziali della cucina » e questo costantemente. Così i due codici leggon sempre quaresima invece di quadragesima.

tempo quadragesimale quelli, a li quali è conceduto dal padre spirituale, sogliono andare la mattina a ora competente alla chiesa, a udire el verbo di Dio: li settimanai della cucina, o a qualunque altro el governatore lo concedesse, rimangano in casa. E venendo el giovedì santo, li settimanai deputati alla cucina, quando s'aprossima la sera ¹, circa el tramontare del sole apparecchino l'acqua e l'altre cose necessarie per fare el mandato. El padre e principale del luoco pigliando lo essempro dal Salvatore, piglia uno panno lino overo sciugatoio, e inginocchiato in terra lava e piedi a tutti li fratelli, incominciando dallo ultimo. Ed el lettore della mensa o altri, a cui el padre lo impone, pigliando el libro delle concordanze de' quattro evangelisti: in quello ² mezo che si lava, leggasi in presenza di tutti, incominzando da quella parola che dice: Disse Iesu a' discipuli suoi: Voi sapete che doppo duoi dì si farà la Pasqua, ed el figliolo dell' uomo serà dato per esser crocifisso etc. E compiuto che è el lavare de' piedi, e lavato che è el padre dal più antico degli compagni, seggano tutti ne' luochi loro, e tutti fanno colezione insieme in carità. Poi el lettore ripigliando la lezione, termina quella in quello luoco dove dice: Che partendosi li ludei fornirono el sepolcro, segnando la lapida e ponendovi le guardie. E compiuta la lezione, tutti vanno all' oratorio all' orazione. Ed in quella notte colle altre duoe. sequente si suole fare le vigilie più lunghe, e abrevisi el riposo del dormire, acciò che così apriamo ³ in alcuno modo com-

¹ Cod. B « presso a sera apparecchino (Cod. C apparecchiano) il mandato, e circa il tramontar del sole; ed il principale ».

² Cod. B « in quello che si ». Cod. C « intanto che si lava, legge nelle orecchie di tutti, incominciando ».

³ Cod. B « che così pietoso patiamo in alcun modo col patire col passionato Signore, e così paia . . . si vogliano quanto che sia conformare al capo, cioè Jesu Cristo. E il dì seguente ». Cod. C « che

patire al compassionato Signore, e così paia che le membra si vogliono, alquanto che sia, conformarle col capo. El giorno seguente che è la sesta feria, cioè el venerdì santo, tutti digiuniamo in pane ed acqua; purchè la possibilità vi sia, che altri non sia impedito per infermità. E così ancora molti de' fratelli, più altri giorni della quaresima sogliono fare digiuni di pane ed aqua.

Come niente di cibo si suole pigliare senza licenzia, fuora della comune refezione. Cap. 12.

Però che gli antichi e probatissimi padri posono tra le più gravi colpe; se adivenisse che el monaco nascosamente ¹ alcuna cosa mangiasse: pertanto l'usanza nostra per niuno modo concede nè permette, che fuora della comune refezione di tutti, niuno pigli niente di cibo, nè bea senza licenzia. Se alcuno adunque per infermità del animo suo incorresse in questo vizio, sia per alcuna volta, secondo l'usanza nostra, di benigna essortazione amonito. Ma se doppo tale admonizione non si correggerà, subiaccia e sia sottoposto a più dura disciplina.

Di quelli che per negligenzia vengono tardi alla refezione. Cap. 13.

Chiunque per negligenzia alla comune refezione viene tardi, sì ch'egli non si trovi alla benedizione della mensa, dinanzi al padre ed a tutti i fratelli inginocchiato dice sua colpa in refettorio: e tanto quivi sta inginocchiato in terra,

così apaiano in alcuno modo compatire col passionato Signore, e le membra si vogliano alquanto conformare al capo suo, cioè a Cristo. E il dì seguente ».

¹ Cod. B « Alcuna cosa nascondesse e mangiasse di nascoso, e pertanto ».

per insino che 'l padre gli comanda che si lievi. Ma se e' non s' amenda, e ciò fa più volte per negligenzia, più duramente suole essere corretto; però che la negligenzia sempre è colpabile, e però de' essere iustamente punita.

Delle colpe, che si dicono innanzi che s' entri a mensa, e di quelle che a mensa si comettono. Cap. 14.

Se alcuno in qualunque lavorio o arte che egli faccia, mentre che lavora, rompe o perde o veramente guasta alcuna cosa, o fa alcuno danno in casa per qualunque modo, dinanzi al padre e fratelli, inanzi che entri a mensa, sogliamo amonire che dica sua colpa senza alcuna escusazione; ed umilmente riceva la correzione che gli sarà imposta. Simigliantemente, se in alcuno altro modo averà offeso in palese, dinanzi da tutti umilmente satisfaccia. Ma se la colpa non si sa, o la cagione del peccato sia latente nell' anima, allora, secondo che vuole Santo Benedetto nella sua regola (e così osserva comunemente l' usanza nostra) dica la sua colpa o la passione sua solamente al padre * o alcuno delli spirituali e antichi fratelli ¹, di consentimento del padre spirituale; il quale sia tale che le sue ed altrui piaghe sappia curare e non scoprire nè publicare *. Ancora se alcuno per transcuraggine o per poca guardia versasse vino o minestra o altra cosa sopra la mensa, o se altro inconveniente e cosa reprehensibile alla mensa cometta, levisi ² secondo l' usanza de' nostri costumi ed umilmente satisfaccia; nè non segga, se prima non gli sarà detto. Quando alcuno forestiere mangiasse in refettorio, nostra usanza sole essere di non vi fare correzione

¹ Cod. B « fratelli, al quale esso padre lo commettesse o avesse commesso. Il quale sia tale ». Nel Cod. C manca quel che è tra le due stellette.

² Cod. C « levisi su secondo l' usanza nostra e di ».

alcuna, nè rendersi in colpa; se già la colpa non fusse in sua presenza commessa, o se colui che è principale nel luogo non comandasse altro.

Del lettore della mensa e de ¹ l'altre cose che ad ciò s'apartengono. Cap. 15.

Perciochè nella nostra congregazione el lettore che legge alla mensa piglia la sua refezione cogli altri, pertanto il suo leggere suole essere più o meno, secondo ² il tempo che si vede avere. I ministri che servano alla mensa, singularmente in quello tempo che si legge, ognuno coll'orecchie stia atento ³ a quello che si legge, acciò che secondo l'ammonizione d'Agustino, non pur la bocca pigli el cibo, ma che ancora le orecchie, desiderosamente attingano alla ⁴ parola di Dio. Nostra comune usanza è che niuno parli a mensa; ma se pure alcuna stretta necessità o pietosa utilità rechiedesse di dire alcuna cosa, dicasi con ogni modestia. Il padre, il quale àe a provvedere a tutti, ed i suoi fratelli edificare, e quello che si legge dichiarare, o se fia bisogno correggere, a tale distringimento di silenzio non è subgietto. I ministri della mensa, alcune poche parole che richiede l'ufficio loro sogliono dire. I fratelli essortiamo che piglino la loro refezione con ogni temperanza, essendo in ogni cosa costumati; e che massimamente li occhi abiano sì castigati, che non riguardino le molte cose curiosamente, ma solo quello ch'eglino ànno dinanzi.

¹ Il Cod. C « e d'altre ».

² Cod. B « secondo l'amonizione del padre e il tempo ».

³ Cod. C « intento » il Cod. B legge: « in quello tempo che si legge si suole guardare di non fare busso o strepito. Sogliamo dire a' nostri fratelli, che mentre che si legge ognuno istia colle orecchie intento a quello che si legge ».

⁴ Cod. B e C « attingano la parola di Dio ».

E tenendo lo risguardo della mente alle spirituale e superne vivande, come a quegli ai quali è detto: Mangiate amici ed inebriatevi carissimi, * desiderino di pascersi o pure almeno sostentarsi di qua giù di quegli minuzoli i quali caggiono della mensa del loro Signore;* prima che mangino sospirino, e se fare si può, el beveragio loro mescolino col pianto. L'offizio del legere si è imposto dal principale, a cui gli pare e piace: e non è in albitrio del lettore quale libro si legga; ma sta in albitrio di colui ch'è principale.

De' settimanai della cucina. Cap. 16.

Li fratelli si servino insieme l'uno l'altro, seguitando lo essempro del sommo maestro, el quale venne a servire, e non a essere servito; e nel mezzo de' discepoli stete come chi serve. Niuno nella nostra congregazione suole essere escusato da lo offizio della cucina, se non per cagione di infirmità. A due a due, dove è maggiore numero di compagni, o a uno a uno dove fusseno pochi, per settimana faccino la cucina. Li settimanai della cucina servino alla mensa, salvo ¹ el padre e'l governatore del luogo. Le vivande quocono non a loro piacimento, ma quelle che gl'impone colui che è principale; el quale considera quelló che a'gnuno si confaccia, e che a ciascheduno possa competentemente soddisfare. Legne e acqua portino alla cucina, lavino li piedi a li fratelli, quando vengono di fuori, ed ogni volta che è di bisogno; lavano le scodelle, e tutta la masserizia di cucina rigovernano ². Levandosi

¹ Cod. B e C « salvo che il principale del luogo ». *Intendi che il principale del luogo non veniva mai a esser settimanario della cucina.*

² Cod. B « I giovani levandosi da mensa, dopo reggimento delle virtù, e de reddimento delle grazie » Cod. C « I giovani ... dopo il rendimento delle grazie ».

da mensa e doppio el rendimento delle grazie, e fatta l'orazione per li benefattori e per li morti ¹, li più giovani affrettandosi d'antivenirè l'uno al altro al lavare la masserizia ch'è bisogno di lavamento. Ma sono amoniti che ciò facciano con ogni maturità e modestia; acciò che si schiffi ogni legerenza e contemzione. El sabbato ch'è l'ultimo giorno della settimana, li settimanai spazano la casa, e forniscono la cucina e di legne e d'acqua per quelli che succedono nel ministerio.

Dello offizio della porta. Cap. 17.

Li ostiarij ovvero portinai sono deputati ad arbitrio del principale. Niuno usa ² de andare alla porta, se non colui a cui è commesso dal padre. Offizio del portinaio³ è riferire le imbasciate al padre, e le risposte riportare. Non dare niente fuora di casa, nè ricevere, senza la volontà del padre. E similmente non introdurre niuno ad albergo senza licenzia; e se fusse richiesto niuno de' compagni o mandatogli imbasciata, prima si riferisca al principale.

Come non si debbe mandare nè ricevere lettere senza licenzia del padre spirituale. Cap. 18.

Niuno debba ad altrui lettera mandare, nè a sè mandata leggere, senza licenzia del padre e governatore, se egli prima non la vede. La quale poichè 'l padre l'arà

¹ Cod. B « e per li morti si s' affrettano d'antivedere e venire (*invece di antivenirè*) ». Il Cod. C ha: « E per li morti si s' affrettano d'antivenire ».

² Il Cod. B « osa ».

³ Cod. C « portonaio ». Il Cod. B « è di riferire tutte le . . . e le risposte riportare al magiore pero (?) nè dare nè prestare alcuna cosa a persona fuori di casa, nè ancora ricievere senza il comandamento e la volontà del Padre, e similmente ».

veduta, e si paresse a lui che per lo fratello non faccia nè di riceverla o di mandarla, stia contento al iudicio del padre, e non si contristi; ma umilmente creda più al iudicio de' maggiori ¹ che al suo. Così suole osservare l'usanza nostra e dottrina di santa ordinazione di Santo Benedetto nella sua regola.

*Della diligenza e sollecitudine che si debbe avere
a li'nfermi. Cap. 49.*

Quando inferma ² alcuni de li fratelli, inanzi ad ogni cosa, confessare. Sopra ogni cosa si suole avere cura de'gl'infermi, e fare ragione di servire a Cristo in loro persona. El quale eziandio quando apparirà nella gloria della maestà, non averà a sdegno di dire: Io fui infermo e visitasti me, e quello che voi facesti a uno di questi minimi, a me il facesti. El padre suole comettere la cura dello infermo a uno de' compagni, el quale a ciò cognosca atto. El quale, ogni volta che è di bisogno, è aiutato dagli altri; ma el padre ha cura che non manchi niente a lo infermo, e che li servidori non siano negligenti a servirlo. Sogliamo ancora ad arbitrio del padre menare el medico a lo infermo, e secondo el suo consiglio provvedere di cibi e di medicine, secondo la possibilità della nostra povertà. Niuno allo infermo gli suole dare niente di cibo o di bere, se eziandio lo infermo lo dimandasse, senza licenza del padre, o di cui è comessa la cura dello infermo. Dànnosi ³

¹ Cod. B « del maggiore che al suo. E questa è dottrina de'santi, e ordinazione di S. Bernardo e di S. Benedetto nella regola sua, e di tutti gli altri santi di vita religiosa ». Cod. C « E questa è dottrina... e ordinazione di S. Benedetto nella regola sua ».

² Cod. B e C « alcuno de'... si suole ».

³ Cod. B e C *leggono* « Dànnosi (diansi) all'infermo tutte quelle cose che gli sono utile secondo il consiglio del medico, e non quelle cose che l'infermo dimanda; imperò che 'l più delle volte gl'infermi apertiscono cose a loro nocive e contrarie. L'uso etc. »

allo infermo non quelle cose che lui appetisce, o che gli piacciono, però che 'l più delle volte sogliono l'infermi appetire cose nocive e contrarie; ma sonogli date quelle cose che gli sono utili, secondo el consiglio della medicina. L'uso de li bagni si suole concedere alli nostri infermi ad arbitrio del padre e de' più antichi fratelli. Sogliono amonire gl'infermi che pazientemente portino la disciplina del Signore; e guardino, che per loro superfluità ed impazienza non contristino li fratelli loro, che per amore di Dio li servono. Ma pognamo che lo infermo ciò non facesse, ma sia pure rincrescevole ed importuno; allora molto più si gli conviene avere compassione di cuore, e più benignamente sopportarlo, come quello che è infermo de la mente e del corpo: nel quale manifestamente si vede el corpo di fuori essere agravato de infermitade, e l'anima, ovvero il sentimento dentro, esser troppo atterrato da esso corpo, el quale attualmente si corrompe; si che non è d'aggiognere afflizione (*ad*) afflizione¹. Ognuno adunque tale si presti, e tale sia a lo infermo, quale egli vorrebbe che gli altri fussino a lui, se egli infermasse.

Di coloro che novellamente si rilevano dalla infermità.

Cap. 20.

Coloro che novellamente si rilievano dalla infermitade, non ritornano di subito alla usata e comune vita; ma tanto tempo sono ricreati di competenti cibi, per insino che al padre pare² che sieno sufficientemente restaurati o vero ricreati e riavuti. E questo si fa indifferentemente a tutti; eziandio, secondo che vuole santo Augustino nella

¹ Cod. B e C « afflizione all'afflitto » io ho aggiunto al testo un ad perchè corra meglio il sentimento.

² Cod. C « ... parerà ... a sufficienza riparati e riavuti. Così il Cod. B ha: « riparati etc. »

regola sua, se essi fossero venuti da bassissimo stato, e di vilissima povertà dal secolo. Ma ben si sogliono ammonire coloro, che dalla infermità si rilevano, che si guardino, che nè piacimento di cibi, nè alcuna troppa sensualità non gli tenga; e che si guardino di non fare la cura della carne più che a servi di Dio si convenga. Ma che incontanente che si sentiranno sufficientemente fortificati e restorati, ritornino alla loro prima felice usanza; riputandosi tanto più felici, quanto si sentono di meno abbisognare ¹. Solsi dire a quelli che si rilievano dalla infermità, che con tanta prontezza d'animo si rilevinò allo studio delle buone opere, che scuotano da sè ² una cotal lentezza e negligenza, la quale suole indurre l'ozio dalla lunga infermità, e che sieno sì ferventi che raquistino quello, per necessità della infermità hanno lasciato de li esercizi spirituali.

Come li tentati ed affaticati debbono essere benignamente sopportati. Cap. 21.

Con ciò sia cosa che 'l vizio ³ nella mente sia a modo d'una infermità nell'anima; se noi diciamo che quelli che sono infermi del corpo non sono degni de odio, ma più presto di compassione, e de ogni adiutorio e cura medicinale; molto maggiormente non sono da persequitare, ma è d'avere compassione a coloro o che per malizia e astuzia del diavolo, o che per loro vizio sono infermi della mente. El padre adunque e tutti li fratelli,

¹ Cod. B « si sento di meno avere bisogno sicondo il corpo e l'anima. Costumasi dire. ». Cod. C « si sentono meno bisogno. Costumasi de dire ».

² Cod. A « da esse » Cod. B « da loro » Correggo col Cod. C « da sè ».

³ Cod. B e C « della ».

massimamente li più antichi, vedendo el fratello loro fluttuante ovvero ondeggiante, e da' venti delle tentazione conquassato e spinto, guardino che non lo tuffino ne l'onde della tempestate; ma porgendogli la mano dello adiutorio lo ricievano, e sforzinsi di ritornarlo nel porto della umanità. Ingegnissi dolcemente di consolarlo, considerando sè stessi, e che ancora essi possono esser tentati: facciano tutti orazione per lui assidua, e come dice l'Apostolo: sia in lui confermata ¹ la carità. Debba avere el padre e governatore grande sollicitudine, che la pecorella a sè commessa non perisca; ma seguiti lo essempro del sommo pastore, el quale lassate le novantanove pecore nei monti, venne a cercare per quella una che andava errante. A similitudine adunque del fedele e perito medico, tutta l'arte della spirituale medicina misericordiosamente spenda nel suo infermo, e mai non abbandoni la cura di quello, per insino a tanto che li rimane niente di speranza che il possa guarire e tornare a sanità; chè certo non è di bisogna el medico alli sani, ma alli infermi. Unde così vediamo che la pietosa madre più spesso abbraccia e fa più vezi al figliuolo ch'ella vede infermo, che al sano e savio ². Abbia a mente el governatore che la canna fessa non si de' schiizzare, nè el fumigante lino non si de' ³ spegnere. E così ⁴ suole nella nostra congregazione, per la divina grazia in fatto praticare. Ma bene ha grandemente da temere colui che pel suo vizio tanto ⁵ affatica li fratelli suoi; che se lui ⁶ male

¹ Cod. C « Conformata ». *Dal periodo seguente.* « Debba etc. » comincian le varianti del frammento da me notato b/.

² Supplisco queste ultime parole: « che al sano etc. » col testo b/.

³ Coll' aiuto di tutti gli altri codici sopprimo nel Cod. A le parole « estinguere ovvero spegnere ».

⁴ Cod. B b/ C « si suole ».

⁵ Cod. b/ « Cotanta fatica dà a' frategli suoi. » Cod. B, C « cotanto ».

⁶ Cod. B b/ C « s'egli »: e così in seguito.

userà la loro pazienza, e non confundendosi della sua importunità e ritrosia, almeno per tante loro benignità le quale si vede usare, non s'ingegnerà di pervenire a sanità e sobrietà di mente; sappia per certo che lui stesso non sosterrà d'essere lungamente sopportato. Ma quello piede della superbia, el quale egli non vuole schiffare, lo porterà fuora della gregge, alli morsi delle bestie crudeli. Ma anco questo tale, fatto al tutto incorreggibile, vuole el venerabile padre Santo Benedetto, che spesi ed operati che sono in lui tutti li rimedij della medicina spirituale ¹, che egli sia del monasterio cacciato; acciò che el fetore del putrido e marcio membro non facesse non piccolo danno al resto del corpo della nostra congregazione.

Della vigilia e del modo del nostro dormire. Cap. 22.

L'usanza nostra intra giorno e notte al dormire si consegna sette ore. Adunque dalla Pasqua della Resurrezione del Signore, per infino ad alquanti giorni di settembre, due ore del giorno sogliamo dormire, e la notte cinque. La sera alle due ore di notte la state, e di verno alle tre ore o alle quattro, quando si ciena; tutti colla benedizione di Dio e del padre ² spirituale, ciascuno si vae nella sua cella; e fatta alcuna breve orazione si riposano nel lettuccio loro, dormendo vestiti in su saconi di paglia, acciò che l'attitudine corporale si confaccia al pronto e sollecito spirito. E ³ se alcuno ne avesse di bisogno, con licenzia del principale, soprapone al sacone una schiavina vecchia. Niuno usa letto di piuma, se non per cagione di

¹ Cod. b/ « e non giovando ». Cod. B « ched egli ».

² Cod. B b/ C « del padre vadino ognuno alla ciella sua . . . riposino ne' lettucci ».

³ Il Cod. A invece dell' E da me supplito coll' aiuto degli altri codici ha « suolsi concedere ».

infermità. Sotto el capo usiamo comunemente guanzali di paglia¹; di piuma anco ne sogliamo usare per necessità e legittima cagione con licenzia del superiore; ma per copertoio abbiamo schiavine o vero carpitte. Doppo la vigilia del mattutino niuno ritorna a dormire, se già non avvenisse per qualche caso, che alcuno avesse bisogno di riposarsi; e allora con licenzia del padre ritorna alla cella sua. Data la licenzia de andare a dormire, e presa la necessità del corpo, comune usanza è, che ciascuno senza indusio vada alla sua cella, acciò che per lo suo tardare non conturbi la quiete delli altri. Nel tempo deputato a dormire si suole vietare che niuno per qualunque cagione, nè sotto spezie d' alcuna santità, deliberatamente presumma di vigilare², nè fuora del suo sacone dormire, se non ha dal padre licenzia speciale; sì come di niuna altra austerità di vita, oltre al comune modo del nostro vivere, non è concesso a niuno di pigliare in sè esperienza; acciò che dal angelo di Satanasso, angelo di tenebre transfigurato in angelo di luce, non sia illuso o vero schernito. E se alcuno presumerà di fare el contrario, sappia che secondo l'autorità³ de' santi, non li serà reputato a merito, ma a presunzione, ed ancora dal principale riceva condegna correzione. E per lo contrario, a niuno è licito, secondo l'usanza nostra, di dormire fuora dell' ore ordinate senza licenzia. Dopo el competente riposo del sonno, venendo l'ora della vigilia del mattutino, pichiato che serà, e fatto el consueto segno, ciascuno secondo la nostra usanza

¹ Cod. B b) C « di paglia, ma (a) chi n'avesse di bisogno, è concesso il guanciale » (Cod. C « guanciali) di piuma. Per copertoio abbiamo. » (Cod. C « per coperte abbiamo schiavine) ovvero carpite (Cod. C « carpite »).

² Cod. B e C « vegghiare ». Cod. b) « veggiare fuori del suo saccone e dormire ».

³ Cod. A « austerità » Cod. B e C « aultorità ». b) « alturità ».

e consuetudine, senza dimorare, prestamente si lievano e affrettansi di prevenire ¹ l' uno all' altro a così graziosa opera divina; tuttavia con ogni modestia e gravità. Ma se adivenisse che alcuno per negligenza tardi intrasse ² nell' oratorio cogli altri, dice in refettorio la colpa sua, ed è corretto ad albitrio del padre. Ma se fusse alcuno di tanta pigrizia che in questo per sua tristizia e negligenza più volte incorresse, suole avere per correzione di mangiare pane e bere aqua, o almanco gli è tolto el vino o altra parte del companatico ad arbitrio del principale. Nostra usanza è che due insieme non dormino in una medesima lettiera, se non ³ per caso di necessità, e se già non fusseno ospiti o fratelli che venisseno da altri luochi, a li quali non si potesse dare a ogni uno dis per sè una cella. E questa è comune dottrina de' santi, e onestà della religione.

Del silenzio. Cap. 23.

Perochè il silenzio è ditto esser guardiano delle virtude, balio della quiete ed ornamento di religione, del quale fu detto per Isaia profeta: In silenzio ed in speranza serà la forteza nostra: pertanto li fratelli nostri a ciò sogliamo confortare, che secondo la parola dello Apostolo ⁴ Iacopo essi sieno tardi al parlare; sapiendo si come è scritto: El molto parlare non è senza peccato ed anco è scritto che la vita e la morte è nelle mani della lingua. E

¹ Cod. A. « pervenire. »

² Cod. B b/ C « d'entrare ». Cod. B « in orazione dica » Cod. b « in orazione cogli altri dica » Cod. C « dica . . . e sia ».

³ Cod. A « salvo . . . » Cod. B b/ C « di stretta necessità se . . . venghino ».

⁴ Il Cod. B: « dell' Apostolo che la vita e la morte è nelle mani della lingua, e il molto parlare non è senza peccato. E massimamente si guardino ».

massimamente che si guardino dalle parole oziose; avendo sempre a memoria che di qualunque parola oziosa che li uomini diranno, sì ne renderanno ragione nel dì del iudicio. Ma a ciò che più pienamente possiamo le illecite parole schiffare, convienci alcuna volta guardarsi dalle lecite. Unde così ancora el santo profeta testimifica de avere posta guardia alla bocca sua, ed esser amutulito, ed eziandio le parole buone avere alcuna volta taciuto. Pertanto dalla ora che si va la sera in chiesa, per insino alla mattina che s'esce dalla orazione, e nel tempo della dormizione del giorno, nostra comune usanza è di non parlare, se non parole necessarie; e quelle in voce modesta e piana, sì che non si faccia strepito, nè molestia a li altri. Suole ancora colui che è principale provvedere che in quello tempo niuno vada vagando, e perdendosi el tempo, o che non stiano due o più insieme a fare parlamenti, non eziandio a parlare del bene, nè pigliare allora onesti sollazi; però che ogni cosa ha suo debito e proporzionato tempo. Questa osservanzia del silenzio si potrà modestamente rilassare per la venuta delli fratelli forestieri dagli altri luoghi. Ma agli giovani singolarmente, i quali el savio consiglia dicendo: Adolescente eziandio due volte adimandato nella causa propria, appena ancora allora parla¹; a questi tali sì gli conviene somma taciturnità.

*Del modo di stare el verno al fuoco a scaldarsi
dopo la ciena. Cap. 24.*

Quando doppo la refezione della cena ci congreghiamo el verno al fuoco per iscaldarci, suole el padre avere

¹ Cod. B b C « parli, a questi si conviene somma ». Cod. B « taciturnitade, e per loro operato el silenzio » Cod. b/ « taciturnitade di mente e di corpo, cioè col cuore taciere e colla bocca non parlare ». Cod. C « taciturnitade ».

cura che singularmente in quello tempo non si stia in disutili parlamenti; ma per recreazione de li fratelli e sollazo spirituale si suole cantare una o più laude; ed alcuna volta si legge qualche utile edificatoria lezione; ed alcuna volta si farà alcuna piccola collazione sopra a qualche utile ed occorrente materia. Data poi la licenzia d'andare a dormire, colla benedizione di Dio e del padre, ciascuno si vae alla cella sua. El settimanaio della cucina rimane ¹ a rigovernare el fuoco, del quale abbia sì diligente cura che el pericolo d'incendio non si tema ².

Della orazione e dell'ore, nelle quali noi ci raguniamo insieme all'oratorio. Cap. 25.

Conciosiacosachè la naturale intenzione di tutti li mortali in ogni loro operazione sia di pervenire a uno fine di beatitudine; la quale beatitudine principalmente consiste nella cognizione di Dio, e nella laude di quello; dicendo el santo profeta: Beati sono coloro che abitano nella casa tua Signore, in secula seculorum ti lauderanno; pertanto in questo brevissimo tempo della nostra peregrinazione ³, ci conviene incominciare quello che nella patria avremo a compiere senza fine. Dobbiamo adunque, secondo l'amonitore ⁴ dell'Apostolo, senza intermissione orare, e quanto è possibile all'umana fragilità, sempre insistere ⁵ nelle divine laude, sì che con lo medesimo divino Apostolo possiamo dire: La nostra conversazione si è in celo. Ma singu-

¹ Cod. b) « rimanga . . . ricoprire el fuoco ». Cod. C « governare ».

² Cod. b) « si tema nel monasterio pernio (sic) per niuno (?) dei frategli e compagni ».

³ Cod. B « peligrinazione » b « pellegrinazione ». *Qui cessan le varianti del frammento b).*

⁴ Cod. B e C « L'amonizione dell'Apostolo Paulo ».

⁵ Cod. C « insistere ».

larmente in quello tempo che noi all'oratorio ci conveniamo, dobbiamo con ogni intenzione di cuore, e con somma divozione, e con tutta umiltà stare dinanzi a quella immensa maestà con purità di mente. Al Re de' re e Signore dei signori supplicare, non in molteplicità nè in moltitudine di parole, ma in compunzione di lacrime, e cum insperare el cuore dinanzi da Dio; sì che le nostre petizione pervengano nel suo conspetto patente e note per grandezza di fede ed efficacia de orazione: in ciò studiando di poter noi medesimi trovare esso Signore della maestà. Ed al oratorio sogliamo tutti in queste ore ragunarci, cioè la sera uno poco passate le vintiquattro ore, sonata l'ave maria, per insino alle due ore di notte a tempo di state, ovvero circa; o per insino alle tre ore di notte, ovvero circa, al tempo del verno, quando sono giorni che si digiuna ¹; ma quando si cena, per insino alle due ore di notte. Ancora la notte, pichiato che è alla vigilia del mattutino, levandosi tutti vengano al oratorio; dove ciascuno, secondo la misura della grazia ricevuta, orano per insino alla mattina al levare del sole a tempo di verno, e per insino alle dieci ore a tempo di state. E in questi due tempi, ciò sono la sera e la notte al matutino, niuno è escusato dall'oratorio ², se non per cagione di infermità; o se per altra necessaria e probabile cagione el principale non concedesse ad alcuno di rimanersi in cella. Quando adunque ³ se appropinqua la sera, l'ora della orazione nostra, comune usanza è che ciascuno lassi ogni esercizio e lavorio

¹ Cod. B e C « i dì di digiuno . . . insino alle due. La notte quando è tempo di levare ».

² Cod. B « dalla chiesa che non convenga ». Cod. C « dalla chiesa che non ci venga ».

³ Cod. B e C « Quando viene la sera . . . della orazione conviensi presto che ciascuno . . . esercizio manuale avessi tra mano » (Cod. C « ch'egli avessi alle mani ») e che vada prestamente all'orazione, se ».

che avesse in tra le mane; se già non fusse ad opera d'ubbidienza o di necessaria carità ritenuto. E chi in ciò fusse negligente, dice sua colpa dinanzi da tutti, e riceve la correzione che gli è imposta. Ora ciascuno in oratorio in silenzio, e senza espressione di voce e strepito di labra, acciò che non si faccia molestia agli altri che orano. Non si suole uscire del oratorio senza licenzia del principale; o se egli non vi fusse, del più antico che v'è ¹. La quale licenzia s'adimanda non con voce, ma con una reverente inclinazione di capo; se già non volesse uscire ad opera disusata; però che allora se inclina all'orecchia del padre, e dice la cagione ² dello andare vagando: e che niuno a sua posta si disparta dalla orazione. Colui a cui è commesso l'offizio della lampana, sia sollecito d'accenderla per tempo, acciò che ancora per questo segno gli altri sieno invitati all'orazione. El dì inanzi la refezione, e poi nel ora del vespero abbiamo in uso di ridurci a dire le nostre ore, quando non avessimo necessaria occupazione o scusa legittima. Ma non però si suole preterire che non si dica el deputato numero de' pater nostri.

Del modo della orazione vocale per tutte l'ore canoniche, secondo l'usanza nostra. Cap. 26.

Si come noi legiamo, e più l'abbiamo imparato per miserabile esperimento, che per documento di scrittura, che'l corpo che si corrompe agrava l'anima, e la terrena abitazione atterra el sentimento, che pensa molte cose; pertanto la mente umana ancora circumdata di carne mortale non può

¹ Cod. B e C « si dimanda la licenzia ad un altro che tenga il luogo del padre ».

² Cod. B e C « acciò che così si ricidano le occasioni dell'andare vagando ».

sempre dimorare, nè sempre tenere el suo risguardo irreflessibilmente nelle cose celestiale. Per la quale cosa allora è da ricorrere ai suffragii dell'orazione vocale, per la quale la mente sia aiutata a sollevarsi e occuparsi nelle divine laude. * Ed anco perchè l'uomo è composto d'anima e di corpo, pertanto colla mente e col corpo, almeno sette volte el dì, secondo el santo Profeta, a Dio dica laude. * Ma perchè ciascuno ha suo proprio dono da Dio, chi va per uno nodo e chi va per uno altro. Di che noi non sogliamo usare l'offizio de' cherici negli nostri oratorii, ma è piaciuto alla nostra congregazione d'usare pure l'orazione del Signore, con la salutatione della vergine gloriosa, cioè el pater nostro e l'ave maria: la quale orazione del Signore sì per lo pondo delle sue sentenzie, sì per l'utilità delle sue petitione, e sì per la dignità d'esso Signore che la institul e compose, tutte l'altre orazioni grandemente avanza. Dice adunque ciascuno secondo l'usanza nostra comunemente per mattutino LX pater nostri e LX ave marie, e per vespro se ne dice xxx, e per ogni altra ora xv. E se fusse alcuno che sapesse salmi ¹ o alcuno officio, sì gli è conceduto di dirlo, pure che con gli altri si ritruovi all'oratorio al ore deputate. Questo modo del numero dei pater nostri comunemente osserviamo, se già el padre e principale del luoco, per alcuna probabile cagione altrimenti non disponesse con alcuno.

Del modo della disciplina. Cap. 27.

Abbiamo dallo Apostolo, e noi spessamente, e quasi del continuo, lo legiamo nel libro della miserabile esperienza,

¹ Cod. B e C « o l'uffizio di nostra donna (Cod. C, l'ufficio della Madonna) o l'uffizio de' morti o salmi penitenziali o i gradualì o altro uffizio, a sua devozione, virtuosamente, con licenza del padre gli è conceduto etc.... si ritruovi in chiesa... Questo numero e questo modo ».

che la carne concupisce; ovvero che per sue concupiscenze disidera contra lo spirito. Per la quale cosa esso dottore delle genti egregio predicatore, gastiga el corpo suo e recalo in servitù; acciò che poichè, dice, averò predicato agli altri, io per me non diventi reprobò. Unde se noi ci voremo dare ad intendere di potere per altra via che per gastigamento di carne, domare la concupiscenza di quella, noi serremo per lo fermo ingannati. Ogni afflizione di carne adunque a ciò è utile. E pertanto la nostra congregazione ha tolto per usanza di fare due volte el dì la disciplina comunemente, la sera e la mattina: e facciamola tutti insieme in luoco onesto e chiuso, a ciò deputato, per spazio di tempo, quanto è di dire cinque pater nostri e cinque ave marie, o alquanto più, secondo la divozione di chi si disciplina. Oltra queste due volte, chi volesse più disciplinarsi, piglia la licenzia dal padre spirituale. E se alcuno per negligenzia lassa più volte di fare la disciplina usata, satisfaci al padre secondo la usanza nostra.

Dello esercizio manuale. Cap. 28.

Però che l'oziosità è all'anima inimica, ed ogni ozioso sta in desiderii dell'animo suo, pertanto sogliono e padri e governatori della nostra congregazione avere diligente cura, che oltra al tempo deputato all'orazione li fratelli non sieno trovati vagare all'ozio¹. Quando adunque fusse a fare alcuno esercizio comune, come se a lavorare l'orto o lavare panni, o altri simili essercizii, tutti in carità fraterna vanno a quello: se già non fusse alcuno, che di comandamento o licenzia del padre fusse occupato ad altro lavoro. Sono amoniti li fratelli, che lavorando insieme

¹ Cod. B e C « Vacare all'oziositate ».

non stiano in litigii ¹ o in contenzione, e non attendino a favole, ma essi lavorino in silenzio, a devote meditazioni occupati, o eglino parlino cose edificatorie ed utile. Quando e' s'entra al lavorio, facciasi prima el segno della croce, e dicasi secondo l'amonizione dell'Apòstolo: Nel nome sia del Signore nostro Jesù Cristo. E' suole essere comunemente usanza, che alcuno non si diparta inanzi agli altri dall'opera incominzata senza licenzia. Quando non vi fussi esercizio comune che s'abbia a fare per tutti insieme, allora el padre suole occupare ogniuno a competenti esercizi. Ma perchè diversi esercizi ed opere tutto el dì occorrono a fare, pertanto sopra ciò non si può pigliare una certa regola; ma el padre e governatore del luogo, a suo arbitrio e discrezione, impone a ogniuno l'opera che egli abbia a fare. Ordina le facende, distribuisce gli uffizii, secondo la varietà de' luochi e de'tempi, e la condizione delle persone. Sono adunque amoniti li fratelli, che ogniuno stia contento alla dispensazione del padre, e che l'opera a sè imposta compia senza tristizia o mormorazione. E 'l padre suole guardare a disporre prudentemente ogni cosa con pace quanto è possibile di tutta la congregazione. Nelli lavorii ² quando è di bisogno di tirarsi su e panni o alzarsegli, suole esser ogniuno amonito d'avere in ciò considerazione, che sempre si observi l'onestà della religione. E se adivenisse che el governatore non imponesse al fratello opera niuna, per sè sia sollecito d'occuparsi intorno all'utilità fraterna, o in qualche buona operazione, acciò che 'l diavolo nol trovi

¹ Cod. B « in litigamenti . . . e non intendano a favole, ma che essi lavorino in silenzio, e avendo qualche buona meditazione, o eglino parlino ». Cod. A « E non attendino a favole ma o essi parlino ». *Il resto l'ho supplito col Cod. C.*

² Cod. B « lavori faticosi ». Cod. C « lavori ». Cod. B e C « quando è bisogno di cavarli i panni di dosso, o . . . suole esser ciascuno ».

stare ozioso. Ma li più giovani sogliono andare al padre, e adimandare quello che egli vuole che essi faccino. E niuno, quantunque provetto si sia, cioè antico, piglia a fare opera niuna che sia d'importanza, se prima non la comunica col principale. Tuttavia facciansi gli esercizi manuali secondo la dottrina de' santi, con tanto temperamento, che lo spirito della santa orazione e divozione ¹ non si sperga, al quale debbono servire tutte le cose temporali. El dì della Dominica e dell'altre feste comandate, ogniuno si cessa dall'opere manuali, salvo che quelli che agli uffizii necessari sono deputati. Alle lezione e orazione e devote collazione e in cantare laude si sogliono occupare li fratelli i dì solenni. Ma se fusse alcuno tanto negligente e pigro, che non sappia, ovvero non voglia esercitarsi a sante meditazioni e lezione, vuole santo Benedetto nella sua regola, che gli sia imposta alcuna operazione, o vero esercizio manuale, acciò ch'egli non stia ozioso, e che non vada vagabundando per casa.

Come li ferramenti e l'altre cose del luogo si vogliono rigovernare. Cap. 29.

Nostra usanza è che quando usiamo ² del lavoro, e che vogliamo cessare dall'esercizio manuale, ogniuno rigoverni e riponga i ferramenti o qualunque altro instrumento che egli ha operato; e che abbino cura di rigovernargli netti non imbrattati. Ed anco chi vedesse alcuna cosa de luogo ma'rigovernata, sì ne suole esser sollecito, che per negligenza o per mala guardia non si guastino; considerando che le sono elemosine date a uso de' servi di Dio. E chi in ciò fusse negligente, sì ne suole rendersene in colpa.

¹ Cod. B e C « per essi esercizi non ».

² Cod. B e C « usciamo ».

Del modo di stare in cella. Cap. 30.

La cella, come dice santo Bernardo, non è molto distante dal cielo, ed hanno insieme molta conformità. E pertanto sogliamo amonire quegli che stanno in cella; studino de avere la loro conversazione in cielo, e che sieno solleciti di cancellare con gli lamenti della penitenza li commissi peccati; e con lo Idio loro sollecitamente andare ¹. Legano o in sante meditazione s'occupino, o a divote orazione insistano, o a qualche operazione manuale se esercitino ², e studino per qualunque modo schiffare l'ozio, el quale a li quiescenti si suole amichevolmente aplicare ³. Se sanno legere, sogliono avere solo quegli libri che 'l padre li concede e non altri; nè niente scrivere, nè cosa nuova fare senza licenzia e volontà del padre. Le nostre celle si serrano tutte con una comune serratura o chiave e non con altro serrame privato. Solsi fare proibizione che niuno in tal modo si serri in cella, che non si possa liberamente intrare a lui, se forse el padre vi volesse intrare. E che due insieme non si rinchiudano in cella a fare parlamento o loro ragionamento; ma se si vogliono due parlare o conferire insieme, o ancora qualche divota lezione legere, non si serrino dentro, ma stieno con l'uscio almeno, quanto che sia, aperto. Ancora sogliamo amonire, che niuno di subito e improvvisamente entri nella cella del compagno; ma stando di fuori all'uscio pichii, e dica

¹ Cod. A « andare (sic). Legano » (cioè leggano) — Cod. B « andare congiunti e legati da una catena d'amore. In sante meditazioni s'occupino e a orazione etc. »

² Cod. B e C « operazione di devozione s' esercitino, come iscrivere, o in altre simile (Cod. C « manuale ») operazioni e studino per qualche modo di schifare ».

³ Cod. B « apliccare ».

secondo el modo nostro: Laudato sia Iesu Cristo. E rispondendo: Semper ¹, fatta un poco di tardità, entri a lui. Suole el principale vietare che niuno apichi candela accesa alla lettiera o ad altro legname della cella per eschifare ² el pericolo dello incendio. E generale ammonizione suole essere, che niuno faccia cosa in cella, che non potesse fare in publico.

Del modo dello andare fuori. Cap. 34.

A niuno è licito secondo l'usanza nostra d'uscire del luoco senza licenzia e la benedizione del padre. Quando abbiamo a uscire di casa, detta prima l'ave maria o altra brieve orazione, e tolta la benedizione dal padre, andiamo acompagnati, non soli. Similmente quando ritornano ³; inginocchiati all'orazione, facciamo l'usata orazione e adimandiamo la benedizione al padre. Tuttavia dove fussino sì pochi compagni, che commodamente non potessino del continuo andare acompagnati, con timore di Dio e grave onestate, secondo che si suole fare, vadano soli ⁴. Sogliamo amonire li nostri fratelli che siano e vadano ⁵ con onestà d'occhi e taciturnità di lingua e gravità di costumi, acciò che non sia offeso l'aspetto divino; ma sia ogniuno bene edificato*; perochè questo è el modo del nostro predicare, di dare di noi buono esempio in tutti gli atti della vita nostra; acciò che per noi sia onorato e glorificato el padre celestiale; e * ⁶ che a tutti siamo buono odore di

¹ Cod. B « rispondendo quegli drento: Sempre ». Cod. C « Sempre sia laudato ».

² Cod. B e C « Ischifare el pericolo dello incendio del fuoco ».

³ Cod. B e C « ritorniamo, inchinati all'oratorio ».

⁴ Cod. B « a qualche grande necessitate ».

⁵ Cod. B e C « sia il loro andare ».

⁶ Manca nei due codici ciò che nel testo è compreso fra i due asterischi.

vita, quanto è possibile dalla nostra parte. Suolsi fare proibizione che quelli che vengano di fuori, le novello del secolo, che hanno vedute e udite non le riferischino a' compagni di casa, li quali con tutto el cuore debbano vacare a Dio.

*Come si debba eschiffare la familiarità
delle femine. Cap. 32.*

Scritto è, e veracemente è scritto, che le femine e 'l vino fanno apostatare eziandio li savi. E conciosiacosachè questa sia la volontà di Dio, la santificazione nostra che ci abstiniamo da la fornicazione, e sappia ogniuno possedere el vaso suo in santificazione ed onore; pertanto in ciò si conviene avere cautella di guardare l'occhio, che non si ¹ fermi el risguardo nella femina, perchè non è utile; anzi è grandissimo ² pericolo guardare quella cosa; che non è lecito a desiderare. Unde così legiamo, che l'uomo semplice e iusto fece patto con gli occhi suoi ³ che non dovesse raguardare la vergine. L'uomo el quale Idio avea trovato secondo el cuore suo, cioè el Profeta Davit, per lo incauto risguardo cade nella mala ed illecita concupiscenza. E per meglio schifare questo pericolo, al postuto è da fugire la familiarità e dimestichezza delle femine. Unde tutti li nostri fratelli in Cristo strettissimamente, e con ogni istanzia li preghiamo in Cristo Gesù, che cura di femine, di qualunque condizione si siano, sotto qualunque rispetto o colore, ed ogni loro stretta o sospetta familiarità, secondo che è nostra comune usanza,

¹ Cod. B « none infermi per lo guardare della femina ». Cod. C « non si fermi nello sguardo della femina ».

² Cod. B « grandissimo peccato alle volte ne segue, e però è gran pericolo ».

³ Cod. B e C « acciò che della virgine non pensasse. L'uomo ».

totalmente fugano e rifiutino. E anche per obviare a simili o altri scandali, è da schiffare, secondo la dottrina de' santi, di non si fare comparsa d' uomini o di donne, salvo se già, per qualche gran caso speciale, el governatore del luoco con consiglio e volontà de' compagni non deliberasse el contrario per buoni rispetti. Sogliamo ancora strettamente osservare, che donne non entrino nelli luochi nostri, se già allato al luogo non fusse chiesa publica; che allora entrano nella chiesa non nelle case delle nostre abitazione. Ancora ogni onestà, la quale alla religione massimamente si conviene, è sommamente da guardare; sì che nudità niuna di membri apparisca, se non in quelle estremitade, le quale la natura ha vietato che non si quoprino, e la nudità delle quali, niuna induce disonestà.

Come ogni dottrina peregrina e nuova si debba fugire.
Cap. 33.

Se mai addivenisse, per instigazione e malizia del diavolo, che a questo piccolo gregge del Signore venisse alcuno lupo in vestimento di pecora, el quale ci volesse edogmatizzare, ovvero insegnare alcuna peregrina o sospetta dottrina, o che ci volesse dare nuovi e superstiziosi costumi, o per qualunque modo sospetti: la quale dottrina, ovvero li quali costumi, non si possano per le canoniche scritture o per li fedeli e cattolici ¹ padri e dottori per la sacrosanta madre Chiesa approvare: ovvero se adivenisse, che ce ne guardi Idio, che di noi uscisse chi cotale cosa, come detto è, volesse fare; el quale apertamente si cognoscerebbe non esser di noi; però che se di noi fusse, udirebbe maggiormente con esso noi l' Apostolo che dice: Per dottrine varie e peregrine non vi lasciate sviare: sia questo tale

¹ Cod. B e C « Canonici ».

amonito; e dello errore suo, se fare si può, sia revocato. Ma s'egli non si volesse emendare sia denunziato al Vescovo diocesano, e quello tale sia di presente dalla congregazione cacciato, però che sotto coverta di pietade si nasconde la ¹ volpicella, la quale se prestamente non si piglia, essa guasta la vigna del Signore.

Dell'uso della confessione e comunione. Cap. 34.

La spessa confessione partorisce molti beni. E per lo contrario, chi non si cura di confessare, quasi rilassata la briglia alla nociva libertà, incorre di legieri in molte colpe. Ed impertanto è da frequentare la confessione, secondo l'amonizione de' santi; nella quale, secondo che dice la scrittura, si lavano tutte le colpe; sì come anco dice el santo profeta: Io dissi io confesserò contra di me la iniustizia mia, e tu Signore hai perdonato la iniquità ² del peccato mio. Ma però che noi non abbiamo molta abilità del prete, pertanto una volta o due el mese ci sogliamo, confessare ³. La comunione del Signore usiamo sei volte l'anno, ma con licenzia de rettore. Chi niente-dimeno volesse o la confessione o la comunione più spesso virtuosamente frequentare, non gli è vietato.

¹ Cod. B « la malizia e malvagità ». — Cod. C « la malignità ». Cod. B e C « .. se non si iscuopre, ella ».

² Cod. B e C « impietà ».

³ Cod. B « confessare. Volendó nientemeno confessarsi più spesso, non gli è vietato e proibito. La comunione del corpo del Signore . . . sei volte l'anno, cioè nella Pasqua della Resurrezione, nella festa della Pentecoste, nella Assunzione della Vergine Maria e nella festa d'Ognissanti, nella Natività del Signore e la prima domenica di quaresima comunichiamoci tutti quanti sempre ». Il Cod. C dice: « Otto volte l'anno, ed aggiunge la prima domenica dell'Avvento ed il giovedì santo ».

Del dire de' pensieri al padre spirituale. Cap. 35.

Conciosiacosachè con mille arti e quasi con infinite insidie la malizia del nimico soglia allacciare gli uomini, e massimamente contro a' servi di Dio, a ciò suole espandere le sue forze, secondo quel detto: L'esca sua è eletta, con ciò sia cosa ancora che mai non potrà el padre della famiglia dirittamente la sua famiglia governare, s'egli non sa le volontà e costumi di tutti quelli ch'egli à a governo; e conciosiacosachè oltra a questo, che lo infermo che vuole essere medicato, conviene che al medico scuopra le sue piaghe. Per queste e molte altre cose e ragione gli antiquissimi e probatissimi padri e più dottori della santa Chiesa dirittamente e pensatamente determinano esser cosa (di) religione ¹ e molto utile, che quelli che sono dati al servizio di Dio, massimamente li più giovani, li quali, come inesperti, potrebbero, spesse volte essere ingannati; debbano le loro cogitazioni buone e ree, e tutte le loro operazione occulte, o abbiano apparenza di male, o sì maggiormente di bene, debbano puramente e semplicemente agli loro padri e rettori rivelare. Dell' autorità de' quali noi dignamente confidati, ed alla sentenza de' quali noi fiducialmente accostati, sogliamo a questo medesimo confortare li nostri frategli in Cristo; che le cogitazione del cuore loro, e le loro tentazione o ispirazione manifestino a' loro padri spirituali; i quali non ignoranti delle astuzie di Satanas, danno contra a quelle ai loro frategli e figliuoli per la grazia di Dio, di cui secondo la parola dell' Apostolo sono coadiutatori, convenienti rimedii ed utili amonizioni e conforti: però che combatte ² contra di loro el demonio aperta-

¹ Cod. B e C « religiosa ».

² Cod. B « or combatta ». Cod. C « o combatta ».

mente come leone o transfigurato in angelo di luce, usi aguati come serpente. Però che come dice santo Ieronimo nella regola che diè ad Eustochio e alle compagne: Non può l'uomo spesse volte avere nelli sui fatti proprii diritto o vero iudicio. Per la quale cosa, è cosa sicurissima d'avere uno fedele e iusto amico, al quale l'uomo chiaramente e intieramente apra tutto ciò che è nascoso nel secreto del cuore suo; acciò che per li sacri ed utili parlari di quello ogni inmondizia di pensieri sia gittata fuori. Sono nientedimeno innanzi tratto specificatamente di ciò fatti avisati, che essi sappiano ed intendano che delle ¹ rivelazione di tentazione e cogitazione loro, non è sacramentale confessione; ma che li peccati loro, quelli medesimi o altri, hanno a confessare spiegatamente al proprio, ovvero competente sacerdote, e (ad) arbitrio di quello, pigliare la penitenzia e soddisfare.

Come ogni settimana si dicono le colpe generale nell' oratorio.

Cap. 36.

El sabbato a sera congregati tutti al modo usato al oratorio, incominciando colui che è principale, e poi tutti ordinatamente sequitando, s'accusa ciascuno d'una generale accusazione di quelle colpe, le quale facilmente l'umana fragilità non può schiffare: ma niuna speciale colpa, la quale potesse generare scandolo e malo esempio agli altri, se già palesemente non fusse commessa, non si dice in publico. Renduto che s'è ognuno in colpa, tutti umilmente col capo inchinato adimandino la correzione al principale, el quale rispondendo dice, se lui ² piace: Diciamo uno o più paternostri, e allora racomanda a tutti che

¹ Cod. B e C « che tale ».

² Cod. B e C « se vi piace... pater nostri ed altrettante ave marie ».

orino per lo Santo Padre e per li suoi fratelli Cardinali, e per gli altri Prelati della Santa Chiesa, e singularmente per lo Vescovo diocesano e per li benefattori e raccomandati, e per gli afflitti e tribulati ed altri nostri amici e per li morti, e generalmente per tutta la Santa Chiesa e ordini di quella. E fatta per allora alcuna breve orazione, seggano alcuna volta ciascuno nel luoco suo. E fassi qui alcuna breve esortazione e parlare di Dio a doversi ingegnare ogniuno di vincere le passioni viziose e crescere in più fervente studio di virtù, a perseverare nel cominciato bene. Poi se ci fusse da correggere alcuno indisciplinato costume, sì si corregge; e ramentasi di tenere e mantenere le buone osservanzie. E se è da ordinare alcuno officio per la settimana sequente, sì s'ordina. Poi venuta l'ora della quiete del sonno, tolta la benedizione del padre, ogniuno se ne va alla sua cella.

De l'umanità che s'usa a' forestieri ed a' compagni che vengono da altri luoghi, e del lavare de' piedi. Cap. 37.

Nostra usanza è che li ospiti, che di comandamento del padre si ricevono, siano trattati con ogni umanità; e se fussino persone religiose sia a loro fatto debito onore, secondo el grado o la dignità loro. Menansi primieramente all'oratorio, e fatta alcuna breve orazione, sono menati con carità a ricreare. La sera, se altre volte non sono albergati in casa, si lavano loro e piedi, * rimetendola sempre nella volontà e arbitrio del principale del luogo. E fatta poi la collazione, sì gli menano a riposare al luoco deputato. Ma alli fratelli della nostra congregazione ogni volta che vengono da altri luochi, sì se gli fa a loro el mandato *¹, cantando una o due laude volgare. Ed asciau-

¹ Prosegue il Cod. B « Cantino due di loro una lauda in volgarè, ed

gato el piede dritto, el padre, segnandolo prima del segno della santa croce el baccia, e poi successivamente tutti fanno, e con ogni allegrezza e fraterna carità sono trattati.

Del modo di domandare coloro, che desiderano d'essere ricevuti alla nostra congregazione. Cap. 38.

Quando alcuno adimanda d'essere ricevuto alla nostra congregazione, non se gli dà di subito l'entrata, ma secondo la dottrina dello Apostolo, si vogliono provare gli spiriti se sono da Dio. E prima si considera di che etade egli sia, acciochè per troppa puerizia o per vecchiezza non s'avesse a rallentare el rigore delle nostre osservanzie. Considerasi diligentemente sopra tutto s'egli è di buono intelletto naturale; adimandasi di quanto tempo 'gli abbia avuta tale buona volontà, acciochè ella non fusse una legiere e non consigliata e non diliberata mossa: e che noi non fussimo ripresi della legerenza apresso di Dio e degli uomini. Adimandasi s'egli à debito, s'egli à moglie, s'egli è sano, ¹ s'egli è di legittimo matrimonio, s'egli à padre o madre posti in miseria e strema necessità. Propongongegli le cose dure ed aspre ch'egli arà a sostenere nel servizio di Dio, e singularmente la stretta subiezione, la totale abnegazione di sè medesimo e delle proprie volontati: che faccia ragione d'essere al tutto

asciutti i piedi, incontanente il padre, segnandolo prima col segno della santa croce, gli dà l'oscolo della pacie, e tutti gli altri ancora il baciano in fronte. E poi fatta la collazione sono menati a riposare al luogo deputato. E così simigliantemente i nostri fratelli che sono della nostra compagnia, ogni volta che vengono da altri luoghi, si fa loro similmente il mandato con ogni allegrezza e fraterna caritate. Sono ricevuti tutti quanti l'uno dall'altro per tutte i nostri luoghi e provincie ». *Con poca diversità si esprime così anche il Cod. C.*

¹ Cod. B e C aggiungono « S'egli ha boto di religione o di pellegrinazione ».

morto o servo altrui; dàsseglì a vedere gl' incomodi e disagi, e sopra quegli gli obrobrii e le vergogne, che porta con seco la incerta mendicità, dicesegli el consiglio del savio: cioè che andando egli a servizio di Dio, stia in iustizia ed in timore, e aparechi el cuore suo alle tentazione. Ma acciò che udendo egli pure le aspreze e le stretteze di quella via che mena a vita, non gli nascesse uno immoderato timore di pussilanimità, per lo quale impaurito ¹ e spaventato non si ritraesse a dietro dicendo: Duro è questo parlare, e chi lo potrà sostenere? e così schiffasse l' amaro beverage della medicina, e li medicamenti de la salute; pertanto sogliamo all' asprezze mescolare conforti e consolativi parlari, animandolo, che se lui porta ² nel Signore la speranza sua, e tutto si gitterà in lui dandogli el cuore suo, che in processo di tempo dilatato el cuore in alcuna mirabile dolceza di carità, correrà senza stancarsi nella via de' comandamenti di Dio; dicendo Isaia: Coloro che sperano nel Signore muteranno forteza, piglieranno penne sì come d' aquila, voleranno e non mancheranno, correranno e non si stancheranno. Dicesseglì che non teme ³ l' aspreze de l' umanità di fuori, però che quanti seranno li dolori per Cristo; tanto più le sue consolazioni letificheranno l' anima drento. E l' anima, che nelle cose di fuori rifiuta di consolarsi, secondo el salmo, nella memoria di Dio spiritualmente si diletta, sì che in poche cose vessata e tribolata ed afflitta, in molte sarà ben disposta. Confortasi che non tema le tentazione, nè niuna aspreza o adversidade; però che fedele è Idio, e non lassa li servi suoi tentare, più che essi possino sopportare; nè non lassa sopra el iusti la

¹ Cod. B e C « territo ».

² Cod. B e C « porrà ».

³ Cod. C « temano ».

verga de' peccatori, nè de' maligni demonii, acciocchè forse li iusti non mancasseno, ed estendessino alla iniquità le loro mani; ma fa che eziandio le tentazione sono a loro grande utilidade; e quello che è momentaneo di tribulazione, cioè brevissimo, adopera in loro eterno peso di gloria e di sublimitade.

Del modo come s'adottrina e novizii e insegna loro, poichè sono ricevuti in casa alla pruova. Cap. 39.

S'el novizio pur persevera alquanti giorni adimandando d'essere ricevuto, suolsi accettare. E poichè 'l novizio è stato vestito e ricevuto in casa, acciò che lui provi e sia provato ¹: in quello mezzo si fa generalmente confessare al sacerdote; poi se gli danno ad imparare, se non gli sapesse, e comandamenti della legge di Dio e li articoli della fede di Cristo, e molte altre cose necessarie, che agli fideli Cristiani si conviene di sapere. Ed anco dannosegli alcune cose divote, che (l') abbino a introdurre e dirizzare nella via di Dio, per le quali egli impare de intrare a sè medesimo, a lavare con lacrime e lamenti di penitenza per ciascuno suo peccato el letto della coscienza sua; e per le quali impari, come è buono el Signore padre di misericordia in aspettare a penitenza lui e gli altri peccatori: e come Idio conferisce incessantemente a essi ingrati tanti benefizii della sua trabocante largità. Suolsi amonire el novizio che singularmente el beneficio della incarnazione e passione del Signore spesso volte

¹ I due Codici B e C a questo punto pospongono questo capitolo al seguente. Il Codice C così adunque dispone le Rubriche « Del modo del ricevere e vestire li novizi. Cap. 39. — Del modo come si dottrinano li novizi poichè sono vestiti Cap. 40 ». I due Codici cominciano il capitolo 40.^o in questo modo: « Ricevuto el novizio al modo predetto se gli danno a imparare etc. » come nel testo.

mediti; che per opera impari la presta ubbidienza, fugga l'ozio ferventemente, e sollecitamente si dia all'orazione; rafreni la lingua, domi la gola e li movimenti del ira temperi, gli occhi e tutti gli altri sentimenti studi d'avergli ben disciplinati e regolati, ami la fraternitade e prontamente serva a ciascuno, e singularmente ami di fare li più vili servigi ed uffizii¹; umilmente si renda in colpa, e ripreso non si scusi: sia desideroso del patire e di ricevere vergogne e obrobrii e spesse reprehensione per amor di Cristo; serva al Signore con semplicità di quore, e per suo amore abnieghi le proprie voluntadi: stia contento agli altrui consigli, sì che contra alla dottrina de santi non si voglia regere al proprio senno. Tutte le malivole² e impure ovvero sozze cogitazione, benchè li primi movimenti senta, prestamente caci da sè, e non gli dia l'entrata al quore suo. E la mente sua, quanto gli è possibile, si sforzi d'empier di santi pensieri: al padre suo che l'ha a reggere e guidare per la via di Dio, abbiali fede e cordiale riverenzia per Jesù Cristo, e a lui presti prontissima ubbidienza. E se eziandio el comandamento gli paresse gravissimo e indiscreto e impossibile, o se³ eziandio gli paresse estraneo e non conveniente alla ragione, secondo la dottrina del santissimo Benedetto, non però recusi l'obedienza, ma riceva el comandamento con ogni mansuetudine. E se pure gli paresse che 'l pondo dell'opera imposta fusse sopra le sue forze, allegghi o dica umilmente, non però insuperbendo nè contradicendo, la cagione della sua impossibilitade. E se 'l padre non ricevendo la sua scusa, pure persevera nel comandamento; allora confidisi dell'adiutorio di Dio e per la carità riceva

¹ Cod. B e C « servigi della casa, umilmente ».

² Cod. B e C « le male voluntadi, ed impure ».

³ Cod. B e C « o secondo santo Girolamo, se istrano ».

l'ubidienza, e faccia quello che gli è possibile. Ma perchè el novizio ancora inesperto e debile della via di Dio, agevolmente ingannato dall'astuzia del diavolo potrebbe pericolare; pertanto seguiti la dottrina de' santi, rivelando fedelissimamente al padre suo e guida della sua milizia tutte le sue tentazione e passione ed ogni cogitazione del cuore suo. E acciò che 'l padre possa bene conoscere le vie e gli andamenti suoi, e sapere a qual vizio egli sia più inclinato, e a qual virtù più pronto, per meglio potere provvedere alla sua salute ¹, egli detto che farà bene e sua utilità; se egli al padre manifesterà la vita sua così laudabile come colpale ², che lui ha menata nel secolo. E se a questo si rendesse difficile, non è sopra ciò molestato, ma è consigliato di fraterna carità. El novizio non suole parlare a secolari nè a forestieri, niuno di qualunque condizione sia, senza licenzia.

Del modo di ricevere e vestire li novizii, poichè sono stati alla prova el tempo loro, e de alquante amonizione ed esortazione, che si sogliono fare al tempo della professione. Cap. 40.

³* Provato che noi abbiamo uno anno el novizio, poi quando al principale pare con consentimento de fratelli, li quali tutti sopra ciò sono richiesti (è *accettato*): quando sarà poi ricevuto, s'el novizio persevera in buona volontà, o tiene fermo proposito di volere esser della nostra congregazione, s'li è notificato, che se lui * possedesse alcuna cosa nel

¹ Cod. B e C « salute e a' pericoli delle tentazioni, nelle quali potrebbe incorrere. E (per) dāgli ancora (i) rimedii preservativi della sanitate gli è detto che ».

² Cod. B e C « colpabile ».

³ Quel che è chiuso tra i due asterischi manca in ambedue i codici.

secolo, e che lui vegga che li modi e ¹ costumi d'essa gli piaccia, vogliono che tutto a suo modo distribuisca, e dispensi come a lui piacie, niente riserbandosi ², acciòchè così denudato e spogliato delle cose del mondo, non avendo più a rivoltarsi adietro, possa liberamente darsi e offerirsi a Jesù Cristo nudo e poverello ³. Allora è menato nell'oratorio e statuito dananzi allo altare. Di nuovo è domandato dal principale, se lui è dello proposito e volontà, che lui ha detto per insino a quella ora; cioè di volere vivere e perseverare per insino alla morte con esso noi in povertà, castità e obediencia; la quale prima si debba a Dio fare in osservare li suoi santi comandamenti; e poi alla santa madre chiesa e agli Prelati di quella, e terzo alli padri e fratelli suoi, co li quali averà a vivere e morire. *E sopra a ciò sì gli è specificato, e notantemente dichiarato e amonito, che lui intenda e sappia, che ⁴ dopo fatta la sua volontaria professione e

¹ Cod. B e C « che la congregazione e modi d'essa gli piacciano ».

² Cod. C aggiunge: « se non tanto che si possa vestire ».

³ Cod. B e C « e poverello. Poi quando è compiuto l'anno, parendo al principale, con acconsentimento de' fratelli, i quali sopra ciò sono tutti richiesti; se'l novizio persevera nella buona voluntade, e sta fermo nel volere essere nella congregazione, è menato nella chiesa e statuito dananzi allo altare ».

⁴ Qui il Cod. C supplisce: « Che avvegnachè per questa promessa si obblighi a professione solenne, e per scrittura; per la qual cosa si può costringere eziandio il corpo; nondimeno quanto a Dio, il quale principalmente raguarda al cuore, egli è obligato a perseverare insino alla morte nella detta compagnia. E se esso risponde do sì, e quella essere la volontà sua e proponimento stabile; allora due fratelli cominciano una divota laude ». — Il Cod. B ha solo: « E sempre intendendo, che quivi no gli è addimandato, ovvero richiesto di fare alcuna professione, ma sempriamente egli è dimandato s'egli è di quella volontà e proposito che à dimostrato. E s'egli risponde: quella essere la volontà sua e proposito stabile, allora due de' compagni cantano una lauda ».

vot' à fatto, non può più ritornare all'abito secolare, nè stare, nè possedere luochi e beni laicali, cioè del secolo; ma non volendo perseverare nella nostra congregazione, lui si è obligato, come si contiene nella bolla della nostra professione, de transferirsi in una altra religione, nella quale adempia e observi el voto fatto nella nostra. E ciò non faciendo, e partendosi senza licenzia de'suoi superiori, e non si trasferendo, come detto è di sopra, sappia e intenda, che quello tale ritornando a' luochi laicali, di fatto esser incorso in escomunicazione maggiore, e tutto quanto el tempo che lui sta absente dalla religione; e non si transferendo al modo sopradetto, sempre è escomunicato, e non può essere assoluto da nessuno altro che dal romano Pontefice, e in articolo di morte. Ancora quando fusse pure ostinato, e al tutto ricusasse di non volere stare e vivere religiosamente, secondo el voto che lui ha fatto e promesso; possiamo eziandio procedere contra tale persona in iudicio, e astringerlo corporalmente, e farlo pigliare e incarcerare e punire, correggere e gastigare, secondo le ordinazione e costituzione e privilegi nostri concessi da' sommi Pontefici della santa romana chiesa, invocando eziandio (e liberamente possiamo ricorrere e richiedere a tale distringimento di tale persona) per nostro adiutorio e favore el braccio del dominio secolare, quando bisognasse. Fatte adunque le predette ammonizione, se 'l novizio risponde e dice che sia quella totalmente la sua ultima volontà e proposito fermo e stabile di volere vivere e perseverare per insino alla morte con esso noi, allora cantando dua frati una lauda o due * vulgare, e li altri rispondendo, è spogliato de' panni ¹ che lui ha in dosso, e rivestito de quelli medesimi o d' altri panni nuovi. E terminato che hanno el canto, è da tutti li compagni ricevuto con abbracciamenti fraterni, e al

¹ Cod. B « de' panni suoi secolari e vestito de' nostri ».

osculo, ovvero bacio della pace. Poi ritornando ciascuno al luoco suo, il padre con alquanti de' fratelli più antichi, a li quali esso padre ¹ lo comette, gli fanno alcuno esortatorio parlare, confortandolo * singularmente alla perseveranza del cominciato bene; sì che non sia trovato avere ricevuto invano la grazia di Dio: se 'gli adivenisse di partirsi dalla cognosciuta verità, non solamente per aperta apostasia di corpo, ma eziandio per tiepidità di mente; e poichè lui ha messo la mano all'aratro, riguardandosi adreto non si facesse inabile a regno di Dio; avendo sempre in memoria che non chi incomincia, ma chi persevera insino alla fine sarà salvo. Amoniallo di sempre vegliare e orare, acciochè sopravvenendo le tentazione non ritornasse alla pristina vita secolare, ch'egli à lassata; sì che non fusse la sua ultima condizione peggiore che la prima inanzi alla conversione sua; e altre similiante salutevole amonizione se gli sogliono dare *.

*Del modo di ricevere chi dalla congregazione si fusse partito.
E come de' avere stabilità ne luoci. Cap. 41.*

Provato è per certa esperienza, che chi una volta si diparte dalla congregazione, a resistere poi a quella tentazione di instabilità è sempre più debile; però che chi fa el peccato è servo del peccato. Pertanto coloro, che dalla

¹ Cod. B e C « lo impone, a quel novello cavaliere dello eterno Re, nella milizia di quello nuovamente entrato, alcuno esortativo parlare; confortandolo ed animandolo alla perseveranza ed al combattere fortemente contro alle tentazioni del mondo e della carne e del diavolo; amonendolo de in tale modo correre al palio della vocazione superna, che egli sì discretamente che abi la vittoria di là ». Il Cod. C legge qui in fine un po' meglio: « vocazione superna che egli comprenda, ovvero l'abbia. E altre simili amonizioni e dottrine, secondo che Dio gli spira li fanno ». — Il Cod. B è qui framezzato del capitolo del libro d' Isaac già da noi pubblicato nella prefazione a questi capitoli.

congregazione si sono deliberatamente una volta partiti; suole esser usanza di non riceverli legiermente e senza maturo consiglio, e circumspecta deliberazione e licenzia di li seniori e principali della congregazione: e se in loro non si vedesse una singulare ed evidente umiltà, ed una divota importunità e perseveranza in adimandare d'esser ricevuto a misericordia: e per lo simile, chi de altra religione fusse stato. E perchè ogni mutazione di sua natura è viziosa, però che la presunzione ¹ è instabilità o ignoranzia; pertanto li nostri fratelli in Cristo observino la nostra laudabile usanza, che non vadano per loro volontà da luoco a luoco, se non sono mandati per obediencia. Ma stabiliscano l'animo loro nelli luoghi dove sono posti; tuttavia guardandosi di non cadere nell'altro ed estremo vizioso; cioè non pongano tanto amore al luoco, nè tanta affezione, che se gli sarà comandato d'andare ad altro luoco, non sia a loro troppo molesto nè troppo faticoso; ma come peregrini e forestieri, che quaggiù non hanno luoco nè città permanente, levino el cuore loro, e adimandino quella Jerusalem città superna, e libera patria, la quale è la madre nostra. Se adunque sarà comandata la mutazione de luoco, se pure gli paresse faticoso, o non paresse, a cui è fatto el comandamento, che non si faccia per lui; può umilimente allegare le cagione della sua infermità e incomodità. E se pure non fusseno accettate ²; per amore di Dio, nel quale si confida; dicendo, non senza alcuna allegrezza, col santo Profeta: Sì come iumento sono fatto apresso di te: e per la virtù della santa ubidiencia (la quale ad esempio del Salvatore antiponga eziandio alla vita corporale) si faccia forza; contendendo ³ d'entrare per

¹ Cod. B e C « presuppone o instabilità ».

² Cod. C « si faccia forza per amore ». Cod. B e C « di Dio nel quale sè conforti ».

³ Cod. B e C « contento ».

la porta stretta nella abnegazione della propria volontà e del proprio iudicio. Sappiendo che 'l regno del cielo patisce violenza. E quegli che si fanno forza lo rapiscono.

Dell' admonizione, che si suole dare a quelli che non sanno lettera. Cap. 42.

Coloro che non sanno lettera sogliamoli amonire, che contenti della divozione di santa rusticitade, non si curino di imparare quella scienza, che 'l più delle volte infia, e la quale vediamo esser comune a' buoni e a rei. Ma con grande sollecitudine studino di pervenire per mondzia¹ di quore alla scienza o vero cognoscimento di Dio e di sè e di quella carità che edifica; studino diciamo di pervenire per quella via e ordine, del quale è scritto: Seminate a voi iustizia, mietete speranza di vita e illuminate a voi el lume della scienza. Così el santo Profeta, el quale testifica di sè² che non sapeva letteratura o vero scienza, entra nelle potenzie del Signore, e della sola iustizia di quello si vuole racordare. Onde dalla osservanzia de' suoi comandamenti confessa sè³ avere imparato, quando dice: Io ò inteso da tuoi comandamenti; e per quella via medesima testificano in sè avere i Profeti ed eziandio e dottori e maestri avanzato⁴, quando dice: Più di coloro che m' insegnavano io intesi, poichè la meditazione mia è ne' testimonii e comandamenti tuoi: più degli antichi io intesi, però che io ricercai i tuoi comandamenti. Nientedimeno quando el padre spirituale vedesse che alcuno si

¹ Cod. A « imondizia » lo correggo coll' aiuto degli altri due.

² Cod. A « testificava disse ».

³ Cod. A « confessassi ».

⁴ Cod. C e B (sebbene più scorrettamente) leggono meglio così: « via medesima, testifica sè gli già invecchiati e eziandio i suoi dottori e maestri avanzato ».

portasse umilmente ¹, suolsigli alcuna volta fare insegnare, tanto che sappia legere a sua edificazione. Ma si come a questo sono degnamente ricevuti gli umili e soggetti, così meritevolmente è denegato a' superbi e contradicenti, e da ciò sono degnamente discacciati. * Ma chi per sè medesimo con licenza del padre suo spirituale può sobriamente imprendere, apreenda per sua edificazione *.

Del padre spirituale e governatore del luogo. Cap. 43.

In ogniuno de' luoghi della nostra congregazione ordiniamo uno padre spirituale principale governatore, al quale la cura del luogo e de' compagni comettiamo. Lui tutti debbano onorare e in debita reverenzia avere, e tutti a lui sieno sugetti per amor di Cristo. Nostra usanza è non mutare el governatore, se non per necessità e stretta cagione. Quando ad alcuno luogo bisogna provvedere del padre spirituale, e li seniori e principali della congregazione ne eleggano uno, el quale costituiscono governatore di quello luogo, e padre de' compagni. Sogliono guardare ad ellegere per principale, uomo iusto e di vita esemplaria; e se essere può, in ogni cosa inreprensibile, tale che ami non d'essere sopra agli altri, ma d'essere a loro utile per carità. Sia el governatore uomo prudente e discreto, tale che sappia avere compassione all' altrui infermità, e quelle con molta umanità sopportare; sì veramente che non venga imperò per troppa benignità e per troppa sua mansuetudine a nutrire le colpe di quelli che offendano quasi disimulando b indiscretamente perdonando. Sia quello Samaritano evangelico, el quale dirittamente discerna quando nelle ferite del piagato sia da porre el vino del zelo e del fervore, e quando

¹ Cod. B e C « umilmente, e paressegi che per colui si faccia di sapere legiere, e s' egli v'è a ciò (atto) ad imparare con agevolezza, suogli alcuna volta ».

l'olio di benigni conforti; o quando mescolatamente sia da versare l'uno e l'altro. Sappia colui che è principale conformarsi alli costumi e condizione di tutti; in tal modo che ciascuno s'amendi de' suoi vizii, e cresca nello studio delle virtude. Sia cauto el governatore, e quest' una cosa conservi nella memoria: che da lui sarà richiesto tutto ciò che da' subditi sarà comesso di colpa, o veramente omesso di bene per sua nigligenzia. E ricordisi el principale di quella evangelica amonizione che dice. Chi è el maggiore tra voi sia come el minore; e chi è el più inanzi sia come chi ministra. Sia colui che è principale, discreto in silenzio, e utile in parlare; a tutti prossimo per compassione, sopra tutti ¹ sospeso in contemplazione. Quando el governatore ha alcuna cosa d'importanza a fare, suole chiamare tutti e compagni, e udire il consiglio d'ogniuno. Li quali, poichè averanno umilmente detto el parere loro; debbano, e così sogliono, la determinazione comittere all'arbitrio e discrezione del governatore. Non de' niuno volere el iudicio suo pertinacemente difendere; ma secondo che vuole el santissimo Benedetto nella regola sua, e così suole comunemente osservare l'usanza nostra, lo debbono alla esaminazione ed elezione del padre liberamente lasciare; e tutti debbano stare contenti a quello che egli più salutevolmente iudica. Ed esso non suole, nè non debba volere statuire la sua voluntade, ma secondo la comune e laudabile usanza nostra, quello sequiti, che dalla maggior parte de' più discreti sarà laudato. E de' proprietà di superbe e insensate mente è, dice santo Ieronimo volere pure usare el proprio consiglio, e seguitare el suo parere. E debbasi accettare la verità, e quello che è più utile, da qualunque persona; eziandio se dal minimo sia detto. Sogliamo strettamente vietare, e appo noi avere in grande detestazione, che niuno sia di tanta temerità e presunzione,

¹ Cod B « tutto ».

che contra al principale e governatore ardisca in alcuno modo contendere; nè a lui con parole indisciplinate o irreverente contradire. Ma se eziandio avesse alcuna cosa degna di riprensione debba il subdito, secondo i decreti e dottrine de' santi, con ogni reverenzia e subiezione amonirlo. Anzi più: che vuole el santissimo Benedetto nella sua regola, una (*cosa*) che non ci pare da omettere ¹; che se 'l frate, dal rettore per qualunque modo corretto, sentirà l'animo de rettore, quantunque legiermente, commosso contro di sè; debba el frate incontanente, senza dimorare gitarsi in terra a' piedi di quello; e quivi umilmente tanto stare, per insino che senta quella commozione dell'animo suo inverso di sè placata. La qual cosa se 'l frate dispregierà di fare, vuole che subiaccia a corporale battiture; o se pur fusse ribello e contumace, comanda che del monasterio sia cacciato. Or quale debba essere el padre e governatore inverso e subditi, ed e subditi inverso el loro governatore e maggiore,* lo studioso cercatore nelle divine scritture, copiosissimamente lo potrà trovare. Ma questo basti ora per breve e summaria conclusione*, che i subditi debbano avere al loro padre e maggiore cordiale riverenzia, e umile subiezione, e pronta ubidienza; sì che appresso di loro non sia sì e no. E 'l padre spirituale debba avere a' subditi diligentissima e sollecita cura e disciplina ² nelle colpe loro.

Della riverenzia e subiezione, la quale dobbiamo avere ai Prelati di santa Chiesa, e come questo ci lassò per testamento il primo nostro padre Giovanni di Piero.
Cap. 44.

Cristo Jesù Signore e capo della Chiesa, volendo dare a essa forma e modo de ordinato reggimento; el quale

¹ Cod. B « trapassare ». Cod. C « tralassare »

² Cod. C « disciplina, cioè virtuosi amastramenti ».

non si può dirittamente imporre pure a una casa o a una nave senza uno capo e governatore, constui ¹ (*sic*) e lassò Pietro Principe del popolo suo. Unde considerando ² noi, come fedeli e Cattolici Cristiani, per la grazia del Signore, di stare ed essere nutriti nel grembo di santa Chiesa, ed essere in questo popolo d'aquisizione e gente santa anumerati; diciamo e protestiamo noi essere, e così sempre voler essere, subditi e obediendi alla sacrosanta romana Ecclesia, e al signore nostro messer lo Papa in essa presidente, ed a'suoi fratelli signori Cardinali. E a questo molto confortava e induceva i compagni el nostro primo padre venerabile Giovanni di Piero Colombini da Siena. E venendo poi alla morte, inginocchiato dinanzi al corpo del nostro Signore Gesù Cristo; questo medesimo protestò e comandò che si dovesse fermamente osservare da tutti quelli che vengono a questa nostra congregazione e modo di vivere, e così lassò a loro ³ per testamento. Della quale cosa volle che a perpetua memoria, el notario ne fusse rogato, e che ne traesse pubblico instrumento, come ancora appare in scritto per mano d'uno ser Benedetto da Città di Castello. Unde di questa nostra fraternita e congregazione, e di tutti e nostri costumi e modo di vivere, non ne vogliamo niente altro, se non secondo la determinazione e beneplacito della sedia Apostolica; e tutto sottomettiamo a correzione ed emendazione di quella; e tutta la vita nostra e tutti i nostri costumi vogliamo che sieno regolati secondo i decreti e costituzione di santa Chiesa, e ciò che a quella fusse contrario, o per qualunque modo discrepante; vogliamo che dalla nostra congrega-

¹ Cod. B « costui lascioe ». — *Manifestamente vedesi doversi leggere* : « costitui ».

² Cod. C « desiderando ».

³ Cod. B e C « a noi per testamento »: (Cod. B) « come è ancora iscritto per mano d'uno notaro ch'ebbe nome ».

zione sia al postutto eliminato, ovvero mandato fuori. E perchè i luoghi nostri e nostri oratorii, come case a più usi deputati, sono sotto la cura de' Vescovi diocesani, come abbiamo per più testi della ragione canonica¹; pertanto alli carissimi² in Cristo padri Vescovi diocesani, rettori e padri delle terre, vogliamo³ che tutti li nostri rettori, ovvero priori e compagni abitanti nelle loro diocesi, gli abbino in somma riverenza; ubidendo alle loro canoniche ordinazione; non derogando alle nostre costituzione spirituale e consuetudine e apostolici privilegi e grazie e indulgenzie. La quale riverenza si debba avere a' Prelati di santa Chiesa, e niuno di noi ardisca mormorare di loro, nè in alcuno modo detraere alla loro vita, nè anco dare paziente audienza, nè consentimento prestare a chi mormorasse; considerando che Dio gli à costituiti e posti nostri iudici, ed hanno a iudicare noi, e non noi loro. Sì che contra el comandamento della legge non si vuole maladiare el Principe del popolo suo; cioè non mormorare nè dire male di lui. Questo medesimo, santo Gregorio dà per dottrina nella regola pastorale. Onde essendo all' Apostolo rimproverato che egli avea dette parole irriverente e di riprensione contra del sommo Sacerdote; con tutto che lo Apostolo avesse avuto iusta cagione di così dire; e come egli non ignorasse quello vecchio sacerdozio secondo l'ordine d'Aaron essere evacuato⁴, e transferito nel nuovo

¹ Cod. C *aggiunge*) « Ex. De religiosis dominibus, de senodochiis xvi. 4. vii. C. Omnis Basilice xviii.º 4. quidam.

² Cod. B « Reverendissimi ». Cod. C. « Reverendi ».

³ Cod. B e C *leggono*: « Vogliamo essere come si conviene subditi e ubidienti (e stare a loro emendazione) e vivere sotto la loro cura e protezione. Per la qual cosa vogliamo amonire i nostri fratelli, che niuno nella nostra congregazione contra questa riverenza e sugiezione, la quale si dee avere a' Prelati di santa Chiesa, ardisca di mormorare di loro etc. »

⁴ Cod. B « vacuato »

ed eterno sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec, come egli stesso scrive agli Ebrei: nondimeno, perchè colui appresso dello indotto ed errante vulgo era reputato sommo sacerdote; pertanto l'Apostolo con molta modestia si scusò dicendo: Io non sapeva fratelli che egli fusse Principe de' sacerdoti. Per la quale cosa, chiaramente si comprende; che sia el Prelato, di che meriti di vita si vuole egli debba esser da' subditi reverito. Sì come bene lo diceva el primo pastore della Chiesa Piero Apostolo: Servi siate subditi a' vostri signori, non solamente a' buoni, ma anche a' cattivi ¹. Simigliantemente ai religiosi e servi di Dio, e a' preti di qualunque condizione si gli porti debita riverenza; però che essi sono gli unti del Signore. E come che nostra usanza sia di non promuovere niuno della nostra congregazione a ordine sacro, quantunque a ciò fusse sufficiente, non si fa questo per dispregio dell'ordine; ma per più pace, e migliore conservazione della nostra fraternità. Onde per obviare a molti inconvenienti e scandoli, che ci pare ce ne potrebbero seguitare, i quali per più brevità non gli scriviamo; è paruto alla congregazione nostra, per lo meglio, non fare ordinare niuno de' compagni; ma bene ne riceviamo se alla congregazione ne volesse venire, con gli debiti e soprascritti modi, che ² già fusse ordinato prete.

Degli suffragii de' fratelli, che stanno in transito, e di tutti quegli che sono passati di questa vita. Cap. 45.

Quando alcuno de' fratelli viene allo stremo, e vegonsi in lui certi segni di morte; inducesi a lui el prete, secondo el rito di tutti e fedeli: il quale gli dà el sacramento della

¹ Cod. B « a' non buoni. Singularmente . . . e a' Prelati di qualunque condizione ».

² Cod. B « chi ».

strema unzione, e fagli la raccomandazione dell' anima, orando con esso lui tutti e fratelli; i quali instantissimamente non cessino d'orare pel loro fratello che combatte in agonia, e passa di questa vita; e per insino che non è spirato. E morto ch' egli è aconciasì el corpo ¹ secondo l' usanza nostra, e mandasi, per alquanti preti; se è ora da ciò, suolsi ² fare dire la messa de' morti. E poi si seppellisce con quello uffizio che usa la chiesa. E scrivisi la morte sua a tutti e luoghi, acciò che si faccia orazione per l' anima sua; e ogniuno della nostra congregazione dice per speciale suffragio, secondo l' usanza nostra, per l' anima sua cento pater nostri e cento ave marie, overo l' uffizio de' morti una o più volte. Ma per tutti i tempi questa suole esser regola generale, secondo che noi vegiamo che ancora usa tutta la Chiesa, che spesso si fa orazione per li morti; a' quali, come a nostri fratelli ancora viatori come noi, dobbiamo avere cordiale compassione; considerandogli posti in prigione, e richiesto da loro el debito tutto per insino all' ultimo quadrante, al quale non possono soddisfare se non per pena; però che spogliati dalla carne, gli è preclusa la via di più meritare. Ma el misericordioso Signore negl' immensi meriti della sua passione, accetta da coloro, che ancora vivano in carne mortale la soddisfazione per coloro fatta in caritate, come membra insieme nel mistico corpo della Chiesa, collegato e proporzionato sotto el capo suo Cristo Iddio umanato. Adunque santa e pietosa cosa è orare spesso per li morti, acciò che sieno da loro i peccati assoluti. E massimamente siamo a ciò

¹ Cod. A « E morto e che s' acconci el corpo ». *Corretto coll' aiuto degli altri due.*

² Cod. C « E se gli fa dire le vigilie de' morti con la messa cantata e si seppellisca ».

Cod. B « E i sette salmi penitenziali, colle letanie e coll' orazioni e col requiem eterna ».

debitori per quelli che furono nostri fratelli nel santo proponimento, e per gli amici e benefattori, e universalmente per coloro, per l'anime dei quali ci sono fatte le limosine. E che una gran parte delle limosine, che noi riceviamo ci sono date per l'anime de' passati, e però siamo obligati a dovere spessamente orare per loro.

Queste cosette abbiamo arecato così rozamente (*in*) scritto ¹ per uno nostro memoriale di quelle cose che sogliamo e abbiamo a fare. Pregbiamo tutti e fratelli della nostra universitate, che in queste cose s'ingegnino, quanto è possibile, conformarsi, acciò che così si vega che siamo retti da quello spirito del Signore, del quale dice el salmo: Che fa abitare i fratelli in casa tutti d'uno costume e d'uno medesimo andamento: sì che le membra del corpo della nostra congregazione, non tiri l'uno in qua e l'altro in là per diverse vie; ma tutti vadano secondo la parola dell'altro salmo: Nella casa del Signore con uno consentimento. Non però che noi diciamo che queste cose così scritte sia perfezione di vita, ma abbiamo in esse alcuno principio di bene e incominciamento di perfezione ²; per la quale andando e crescendo di virtù possiamo pervenire all'alta perfezione e alla summa delle virtude, le quale copiosissimamente si trovano, se sarà chi ne cerchi nello spazioso campo della (santa) Scrittura. Quella si legga, e in quella si lavori non per lo studio di lezione, ma molto più per fatica e studio d'operazione; però che non gli uditori della parola, ma i facitori d'essa saranno iustificati. Sì che udendo o leggendo la parola di Dio, e quella guardando e conservando in quore per memoria, e nelle mane per operazione, non siamo di quegli in vituperio, de' quali

¹ Cod. B « Rozamente in volgare negli anni del Signore mccccxxvi del mese di giugno ». Cod. C « Nelli anni del Signore mccccxxv etc. »

² Cod. B e C « conversazione ».

dice l'Apostolo: Che sempre imparano e mai a scienza di verità pervengono. Ma levando a Dio, secondo l'ammonizione del santo Profeta il cuore con le mane, il sacrificio nostro matutino passi in olocausto vespertino. Tuttavia quest' una cosa mai non caglia dalla memoria: che quando avremo fatto tutte quelle cose ci sono comandate, e acquistata ogni grande perfezione di virtù; che ancora diciamo e sentiamo in sentimento di cuore che siamo servi inutili. Imperocchè se la umiltà non guarda el tesoro delle virtù, certo la superbia ce lo rapisce di mano; perocchè così come la superbia è nascimento e capo di tutti i mali, così è ruina di tutte le virtù; e la mente umana estermi¹na così per le virtù, come per li vizii. E quantunque sia grande il nostro bene operare, niente è appo el Iudice della coscienza, se la superbia della mente lo leva in alto².

ñm. DEO GRATIAS.

Explicit liber iste.

Uno venerabile maestro per merito di vita e per grazia, di molta perizia, grandemente e degnamente famoso, subscrisse a questa operetta in questa forma: *Ego frater Gabriel de Spuleto sacre pagine professor inmeritus, ordinis Heremitarum Sancti Augustini, credo indubie omnia suprascripta, sana, vera esse et conformia dictis sacrarum scripturarum et sanctorum doctorum; et a Spiritu Sancto fuisse dictata, salvo semper meliori iudicio. ñm. Deo gratias.*

¹ Cod. B e C « è sterminata ».

² Cod. B « Lo leva in alto. Finis. Uomini che leggete. Per lo iscrittore orerete. Amen ». — Cod. C « Laudato sia Gesù Cristo finis. E subito prosegue senza alcun preambolo così — Li xv Capituli delle correzioni della Regola nostra ».

Questi sono li quindici capituli, li quali furono accettati, letti o

Incomincia il prologo supra infrascripti capitoli.

Essendo solennemente congregati insieme e padri della divota congregazione de' frati Iesuati, anno a $\overline{\text{Xpi}}$. millesimo, quadringentesimo, octantacinque del mese d'abrile, nel loro luogo e cenobio a Firenze; dove secondo il costume d'essi il capitolo allora si solea celebrare, con grande maturitate pensando; conobeno esser impossibile, overo molto difficile in questa nostra umana e fragile vita, d'acquistare la futura gloria, e meritare la grazia dell'Omni-potente Idio, e a quello servire con loro purità e semplicità colombina, se non una prudenzia non piccola, quella semplicità regia¹ temperi e seguiti; acciò che a quella purità di coscienza non manchi il iudicio della ragione. Per la qual cosa avendo spesse volte molti trattati insieme (*e*) parlamenti; reducendosi ad memoria e documenti, direzione, consigli ed esempi de alcuni religiosi amatori di Dio; fatta inquisizione grandissima e indagazione esattissima; presono e deliberano² torre ogni via e occasione di peccare, e oviare agli errori in e quali, o per semplicità o troppa libertà, o veramente, ch'è più verisimile, per uno modo (*di*) vivere non regolato, per lo quale per insino a qui si crede alcuni frati essere stati delinquenti e incorsi in alcuni errori; e (*ne'quali*) per lo avvenire (lo inimico della umana generazione non riposandosi mai) potrebbero incorrere. Adunque (*perchè*) la santa e regolare forma di vivere, ad esempio degli altri servidori di Dio; i costumi e modi

aprobatì da tutto il capitolo generale nel nostro luogo de Firenze nel mccccxxxv.

Li tredici feciono li padri diffinitori; e Papa Innocenzio ottavo li approbò e vi agiunsi dua altri, gli quali sono gli ultimi.

¹ Cioè: « Reggia ».

² *Errore del copista invece di*: Deliberarono.

de' detti frati semplici e non ordinati, con discrezione e ragionevole freno di buone costituzioni, in perpetuo dirizzi, riformi e coll' aiuto di Gesù Cristo conservi e acresca; con pace ancora e tranquillità nelle case e luoghi loro, con fervore e timore di Dio fermata; rimosso ogni cattiva spina, e stirpato ogni putrido membro, in celo e alla vera patria celestiale con sincero corde e mente pura, liberi e puri andare possino, e il cammino loro sia piano: le infra annotate costituzioni senza discrepanza e contraddizione alcuna fermorno; (e) quelle tutta la universale congregazione de' frati capitularmente, con matura diliberazione commendate e laudate, spontaneamente accettò. E finalmente quello essere confermate dalla sedia Apostolica ottennono, per grazia del santissimo e religiosissimo padre nostro Innocenzio ottavo, e per intercessione degli reverendissimi Cardinali della santa romana Ecclesia, messer Georgio del titolo di Santa Maria Transtiberim, Ullisbonensis vulgarmente chiamato, e di messer Francisco di Santo Eustachio diacono Cardinale sanese cognominato.

Della conspirazione ovvero setta¹. Cap. 1.

El primo fu che qualunque della nostra compagnia priore o subdito, per diabolica instigazione presumerà di fare, o di fare fare alcuna conspirazione o vero setta contro alla universale pace della compagnia, cioè ordini di quella; se è priore, abbi per dieci giorni a mangiare in terra pane e aqua dinanzi a tutti li fratelli, che si ritruovano in refettorio nel tempo della refezione; e per ogniuno di questi giorni, baci i piedi a tutti, e questo facci in termine

¹ Il Cod. C che solo contiene questi capitoli è privo delle rubriche, e porta di più, come abbiám detto nella prefazione, il capitolo xv. È anche nella stesura più conciso che il codice A.

di mesi tre, e¹ sia in giorni di digiuni comandati, nè in giorni delle astinenzie nostre. Ma se fusse subdito, che incorresse in tale transgressione, sia privato uno anno del luogo suo, e stia ultimo a mensa a tutti; e così non abbi voce in capitolo del convento suo per quello anno, e basci e piedi a tutti e fratelli una volta; e l' uno e l' altro dica la sua colpa inanzi a tutti.

Di fare capitolo senza licenzia del priore. Cap. 2.

Item qualunque subdito presumerà di ragunare i fratelli a fare capitolo delle cose del convento, e di fare alcuna nuova ordinazione o vero disposizione de' beni, de esse senza la volontà, e licenzia del priore suo, e la presenza di quello aconsentirà di fare: similmente chi cercasse di venire in Corte di Roma per mutare alcuna cosa inspettante² alle deliberazione fatte negli capitoli per sua fantasia, subiaccia alla medesima correzione di uno anno come di sopra è detto.

Di non potere leggere le lettere. Cap. 3.

Item qualunque subdito presumerà di legere o fare legere, o nascosamente retinere lettere del visitatore o di qualunque priore o compagno, sia privato del capitolo per uno anno, che non abbi voce in quello; e abbi a mangiare in terra pane e acqua dinanzi a tutti in refettorio una volta: non derogando per questo el capitolo della costituzione nostra, che dice: che il priore debba vedere prima le lettere de' suoi subditi. Ma questo non s' intende delle lettere del visitatore.

¹ Cod. C « Non sia ».

² Cod. C « spettanti ».

Di non potere tenere alcuna cosa propria. Cap. 4.

Item de' fratelli ¹ sia trovato propri (sic) di pecunia o poco o assai che sia, o di qualunque altra cosa notabile, che sia contra alla nostra costituzione, oltra al peccato mortale, nel quale è incorso, facendo contro al voto suo; ordinarono che sia posto nell'utimo luogo a mensa, e non abbi voce in capitolo per in fine a tanto che tutto non abbi consegnato nelle mani del suo Prelato, e deportato ² a uso comune.

Di non potersi partire dal luogo senza licenzia. Cap. 5.

Item ordinarono e confermarono quel capitolo fatto nel luogo di Bologna nel 1469 ³ che qualunque de' compagni per propria volontà, e senza licenzia del visitatore o del suo priore ⁴ (adimandata quella per intercessione della maggior parte del capitolo, o più sana parte) sforzerà de ottenere; (e) non ottenessi per non essere lecita, si partirà del luogo per andare a uno altro; non gli sia dato nè lettere nè danari, nè sia raccettato. E chi a questo contrafarà sia dal visitatore duramente corretto con digiuni e discipline.

Di non dire parole d'ingiuria. Cap. 6.

Item ordinarono che qualunque de' fratelli dicesse parole di irriverenzia e di villania inverso de' padri principali della compagnia, o del visitatore o del priore o del compagno o dell'uno contra dell'altro, o smentire per la gola, o minacciare di percuotere con alcuna cosa; chi

¹ Cod. C « Item che qualunque sia trovato proprietario ».

² Cod. C « diputato ».

³ Cod. C legge « 1446 ».

⁴ Cod. C « del suo priore, o dimandata e non gli sendo conceduta, si partirà ».

contra farà, stia prostrato in terra sopino in refettorio, e da tutti li sia posto el piede in sulla bocca, e poi mangi in terra pane e acqua quella volta ¹ o un'altra volta a beneplacito de rettore: e anco dica la sua colpa, adimandando perdonanza a tutti del male esempio dato, e specialmente all' offeso.

Di non infamare alcuno. Cap. 7.

Item ordinorono che qualunque infamasse o el Prelato o compagno d' alcuna cosa scandalosa o di malo esempio, con animo perverso o contra alla verità, non potendol' provare, oltra lo commesso peccato mortale, dica la sua ² colpa dinanzi a tutti, della sua colpa falsamente data contra al prossimo suo; e oltre alla penitenzia sacramentale della confessione mangi in terra tre giorni in pane e aqua per lo male esempio ³.

Di non percuotere alcuno. Cap. 8.

Item ordinorono, che qualunque per diabolica instigazione percotesse alcuno de' fratelli con animo adirato con ferri, legno, mani o altra cosa, la quale offesa fusse legieri, cioè senza sangue o lesione di carne ⁴, dica la sua colpa dinanzi al padre e a tutti e fratelli, secondo l' usanza nostra, adimandando perdonanza a tutti ed all' offeso. La correzione sua sia: spogliato dalla cintola in su e' sia disciplinato da tutti ad arbitrio del Prelato, e per dua dì mangi in terra dinanzi a tutti pane ed acqua ^{*} in refettorio nel tempo della refezione. Nè per tale correzione s'intenda essere assoluto dalla escomunicazione, la quale

¹ Cod. C « quella volta o più ».

² Cod. C « si renda in colpa ».

³ Cod. C « Esempio dato ».

⁴ Cod. C aggiunge: « La qual cosa quantunque se spettaria alla sedia Apostolica ». Manca poi di quel che è chiuso tra i due soliti segni.

per tale offesa s'aspetta al Vescovo o suo vicario; eziand al cappellano del detto convento concesso per privilegio apostolico dal Papa Eugenio IV, sia assoluto fatta prima detta correzione. Ma se tale offesa fusse con sangue o grave lesione di membra, tale absoluzione s'aspetta alla sedia Apostolica secondo la canonica legge. *

Di non torre alcuna cosa furtivamente. Cap. 9.

Item ordinarono che qualunque de' fratelli furtivamente torrà alcuna cosa del monasterio o a uso del fratello, sia corretto per lo sopradetto modo, e restituisca la cosa tolta.

Di non cercare d'ascendere a dignità. Cap. 10.

Item ordinarono che qualunque della compagnia, temerariamente cercherà d'ascendere a ordine sacro, al modo del nostro vivere ¹ contrario, sì che sia mandato via e separato, se non s'amenda, dalla compagnia, come quello che non vuole vivere secondo la costituzione nostra.

Di non rompere el silenzio. Cap. 11.

Item ordinarono che qualunque de' fratelli senza legittima cagione rompesse el silenzio nel tempo della refezione e della dormizione del dì e della notte, sia ammonito per una o due volte. E sel non si amenda, li sia tolto el vino per ogni volta che contrafa.

Di non mandare in Corte senza licenzia. Cap. 12.

Item ordinarono che nessuno, priore o subdito debbi mandare in Corte di Roma per impetrare alcuna cosa senza licenzia del capitolo generale, e con sua lettera,

¹ Cod. C « se non si emenda, admonito che sarà, sia tolto via e separato ».

overo con licenzia del visitatore e sua lettera, come è detto di sopra; escetto che se gli priori degli conventi, non mandassino per vigore di qualche lite o per questo o per escomunicazione; per li quali casi, debbino subito far capo al procuratore della compagnia: e chi contrafarà sia privato e punito gravemente secondo lo arbitrio delli sopradetti visitatori ¹, e fra el tempo sia in carcere posto per infin che el visitatore risponda di sua volontà.

Della negligenzia del Priore. Cap. 13.

Item ordinarono, che qualunque rettore sarà trovato dal visitatore, che per sua negligenzia non abbi osservato, nè fatto osservare nel suo convento le sopra ordinate ordinazione; sia corretto ad arbitrio del visitatore con manifesta correzione, eziam con degna reprehensione, come negligente dell'anima de'suoi fratelli, de'quali gli è commessa la cura per amore di Cristo.

Della ostinazione contro alle nostre ordinazioni. Cap. 14.

Item anco per obviare, quanto dall' alto Dio c'è conceduto, alle ribellioni e gravi disubidienzie di quegli, che tentati dal demonio fussero obstinati in pertinacia di contra vivere alle soprascritte cose ed alle antiche ordinazione delli capitoli generali di detta nostra congregazione ², il priore del luogo o el visitatore gli possono dare una penitenza conveniente al loro arbitrio; nella quale durezza e obstinazione perseverando per una settimana, si debba incarcerare.

¹ Cod. C aggiunge « E con manifesta correzione se è priore, e se no, sia punito gravemente secondo l'arbitrio del visitatore. »

² Cod. C « congregazione, se intenda essere incorso in pena di peccato mortale, e dalla quale rebellione e ostinazione non si possa assolvere, se non dal comune confessore eletto per la maggior parte de' frati. La qual durezza etc. »

E mandandolo el priore del luogo a richiederlo della debita umiliazione e ritornamento a penitenzia, non volendo obedi- re, e umiliarsi per (l') esortazioni di quello o di quegli, se fussino più, sia dal monasterio cacciato e privato dell'abito di quella ¹, come membro putrido e infettivo, acciò che non abbi a contaminare el corpo della religione.

Il Codice C aggiunge anche il seguente Cap. 45.

Item perchè sono molti li lacci e varj errori, che 'l ni- mico innanti pone alle menti de chi vuole servire a Dio, e vivere in congregazione, massime nel vivere regolare: acciò che ogni infermità spirituale e laccio del Demonio si possa più facilmente rimuovere, e adiutare il corpo di detta Congregazione, e fare debita provisione: vogliamo e ordiniamo che in tutti li casi sopradetti e capitoli ordinati, come di sopra è detto, il visitatore possa le dette pene accrescere e minuire, secondo che conoscerà l' errore pro- cedere da più dolo o mala intenzione, e secondo l' antica vita del frate; però che doppo il predetto tempo, aspet- tando che si emmendi, potria in tal modo emmendersi, che saria alquanto da soportarlo. Onde non parendo al priore de torli l'abito, lo mandi subito al visitatore. Il quale se tale delinquente conoscerà incorregibile lo separi dalla religione; e se in altro luogo sè emendasse, pur con penitenzia, secondo la gravità del delitto, in mangiare pane e acqua e discipline di sei e de otto giorni o quin- dici e per uno mese lo punisca, acciò non si ausi a deso- bedire o rebellarsi nel predetto modo.

Laudato sia Yhu Xpo.

FINIS.

¹ Cod. C « di quello . . infettivo acciò che ».

TAVOLA

DI VOCI E MODI CHE MANCANO AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA
O MERITANO QUALCHE ATTENZIONE PER L'ESEMPIO.

(Le prime sono stampate in maiuscole le seconde in maiuscolette).

ABILITÀ — *per opportunità, comodo* « Ma però che noi non abbiamo molta abilità del prete, pertanto una volta o due el mese ci sogliamo confessare. Cap. 34. »

ALQUANTO — *alquanto poco, per ben poco* « E stati che furono così in queste opere virtuose alquanto poco tempo. pag. 444. »

ANDAMENTO — *per modo di procedere* « Che fa abitare i fratelli in casa tutti d'uno costume e d'uno medesimo andamento. Cap. 45. »

ATINGERE — *per imbeversì* (lat. *haurire*) « Ma che ancora le orecchie desiderosamente attingano alla parola [o la parola] di Dio. Cap. 45. »

BALIO — *per custode, educatore, in senso figurato*. « Il silenzio è ditto guardiano delle virtude, balio della quiete e ornamento di religione. Cap. 23. »

CARPITA — *coperta di panno col pelo lungo* « Per copertoï abbiamo schiavine overo carpitte. Cap. 22. »

COLPALE — *per colpevole* (add.) « Manifesterà la vita sua così laudabile come colpale. Cap. 39. » — *I due codici B, C hanno colpabile.*

COMMETTERE — *per rimettere* « Ma se in alcuno di questi giorni occorresse festa solenne, allora i nostri digiuni commettiamo nelle vigilie di quelle feste. Cap. 9. »
I Codici B, C hanno commutiamo.

COMPASSIONATO — *per appassionato* « Acciocchè così appariamo in alcuno modo compatire al compassionato Signore. Cap. 44. » *Il Cod. C ha col passionato.*

COMPOZIONE — *per partecipazione o possesso.* « Se alla composizione del tabernacolo divino siamo pure almeno riceuti. » *Cod. B prologo.* » — *Gli altri due Codici leggono: composizione.*

CONTESSITURA — *per intessitura.* « E tutta tessuta insieme di sopra d' una contessitura di carità. Prologo ».

DANANZI — *per innanzi.* « Allora è menato nell' oratorio e statuito dananzi all' altare. Cap. 40. »

DEPORTATO — *per trasportato, ridotto, conferito.* « Per infine a tanto che tutto non abbi consegnato nelle mani del suo prelado, e deportato a uso comune ». *Il Cod C ha: diputato. Cap. 4 degli aggiunti.*

DISPERDERE — *per dare, spartire: (vi è solo in senso di dissipare, consumare)* « Incominciaron largamente a disperdere e distribuire ai poveri. pag. 440. »

DISPREGIARE — negli occhi degli uomini — *per esser tenuto a vile* « Allora incominciò molto a dispregiare negli occhi degli uomini, pag. 440. »

DISTRINGIMENTO — *per obbligazione* « E liberamente possiamo ricorrere, e richiedere a tale distringimento di tale persona. Cap. 40. » — « A tale distringimento di silenzio non è subgietto. Cap. 45. »

DOMMATICARE e { *per introdurre nuove regole o riforme.*

EDOGMATIZZARE } « Se mai addivenisse che alcuno ci volesse edogmatizzare. Cap. 33. » *Il Cod. B ha Domaticare.*

ESPERIENZA — Pigliare esperienza in sè, *per far prova.*

« Di niuna altra austerità di vita, oltra al comune modo del nostro vivere, non è conceduto a niuno di pigliare in sè esperienza. Cap. 22. »

ESTERMINARE — *per disordinare, far passare i giusti termini.*

« La superbia la mente umana estermina così per le virtù, come per li vizi. Cap. ultimo ».

EVACUATO — *per compito, cessato.* « E come egli non ignorasse quello vecchio sacerdozio, secondo l'ordine d'Aaron, essere evacuato. Cap. 44. » *Cod. B vacuato.*

FACITORE — *per colui che fa o mette in pratica una cosa.* « Però che non gli uditori della parola (*di Dio*) ma i facitori d'essa saranno iustificati. Cap. ultimo ».

FERMO — Per lo fermo, *certamente, (avv).* « Se noi ci vorremo dare ad intendere di potere per altra via che per gastigamento di carne domare la concupiscenza di quella, noi serremo per lo fermo ingannati. Cap. 28. »

FORSE — Se forse, *per se mai.* « Suolsi fare proibizione che niuno in tal modo si serri in cella, che non si possa liberamente intrare a lui, se forse el padre vi volesse intrare. Cap. 28. »

IMMINACCIA — *per minaccia.* « Se addivenisse che alcuno dicesse ad altri parole d'imminacce. Cap. 4. » — *I Codici B, C hanno: ingiurie.*

INCORRERE — *per trascorrere.* « E in questo debba avere cura el padre spirituale, che forse disiderando egli di immoderatamente correre non incorra, ovvero che non trascorra. Cap. 40. »

INDUCERE — uno ad uno, *per condurlo alla presenza di uno.* « Quando veggonsi in lui certi segni di morte, inducesi a lui el prete. Cap. 45. »

INTRAFATTO — *per affatto.* « Non però di tanta rendita che intrafatto se ne cessi il mendicare. Cap. 6 ». Solo questo ci è paruto di porre, per lo quale aparisca l'ordine, e 'l modo com'egli intrafatto rinunziò al mondo. pag. 443. »

IRREFLESSIBILMENTE — *per fissamente, senza rivolgere o riflettere l'attenzione altrove.* « La mente umana

non può sempre tenere el suo risguardo irreflessibilmente nelle cose celestiali. Cap. 26. »

ISCARICO — *per scarico*. « Quanto più era iscarico, caminasse per la via della sua pelligrinazione. pag. 142. »

ISPANDERE — *per diffondere*. « Al Re de'Re supplicare, non in molteplicità di parole, ma in compunzione di lacrime, e cum ispandere el cuore dinanzi da Dio. Cap. 25. »

ISTRIBUIRE — *per distribuire*. « E tanto largamente il suo dava e istribuiva (ai poveri). pag. 141. » (*forse, è, come iscarico, per dialetto*).

LETTIERA — *per legname del letto, ed anche letto*. « Due insieme non dormino in una medesima lettiera. Cap. 22. — Suole el principale vietare che niuno apicchi candela accesa alla lettiera. Cap. 30. »

MACINAIA — *adl. di pietra con cui fannosi le macini, pietra pesantissima, o pietra grossa come una macine*. « Farebbesi più per lui che gli fusse attaccata al collo una pietra macinaja, e gittato e sommerso nel profondo del mare. Cap. 4. »

MANDATO — *voce ascetica, per lavanda de' piedi che si fa il giovedì santo*. « E venendo el giovedì santo li settimanai apparechino l'acqua e l'altre cose necessarie per fare el mandato. Cap. 11. » — *Per lavanda qualunque de' piedi*. « Alli fratelli della nostra congregazione ogni volta che vengano da altri luoghi sì se gli fa a loro el mandato. Cap. 37. »

MESSA — *far la messa, fare una offerta a Dio*. « Noi andiamo per udire la messa, questa sarà farla. pag. 142. »

NECESSITÀ — *del corpo*. Prendere la necessità del corpo, — *per ritirarsi a sodisfare alla medesima*. « Data la licenzia de andare a dormire, e presa la necessità del corpo. Cap. 22. »

OPERAZIONE — *per modo di operare, come funzione dell'a-*

nima. « Chi non ha acquistata l'operazione corporale non puote avere l'operazione dell'anima. pag. 146. — Coloro che non hanno l'operazione dell'anima, non hanno doni ispirituali. pag. 146. »

OSTIARIO — *per portinaio.* « Li ostiarii ovvero portinai, sono deputati ad arbitrio del principale. Cap. 17. »

PIGIORE — (*voce antica*) *per peggiore.* « Sì che non fusse la sua ultima condizione peggio che la prima. Cap. 41. »

PROLISSAMENTE — *per più lungo tempo.* « Più proliissamente insistano all'orazione. Cap. 11. »

QUIESCENTE — *Chi sta in riposo, senza far nulla.* « Schiappare l'ozio, el quale a li quiescenti si suole amichevolmente applicare. Cap. 30. »

RECARE — *recare in servitudine la carne — mortificarla.* « E per questo modo gastigando la carne e recandola in servitudine. pag. 140. »

RICUPERARE, e ricoverare — *per riparare.* « Procurino di ricuperare le nigrigenzie degli altri tempi. Cap. 11. » *Cod. B. C. ricoverare.*

RIGOVERNARE — *rigovernare il fuoco, per ricoprirlo.* « El settimanaio della cucina rimane (quando gli altri vanno a dormire) a rigovernare el fuoco. Cap. 24. » — *Per ripulire, nettare.* Come li ferramenti e le altre cose del luogo si vogliono rigovernare. Cap. 29. »

SCEVERARE, e isceverare — *per separare, distaccare.* « L' uomo, lo quale si vuole dilatare, nelle cose divine, in prima si dee isceverare dal mondo, si come si scievera lo fanciullo dalle puppe della madre. pag. 146. »

SETTIMANAIO — *Colui che è eletto ad uno ufficio per una settimana. Vedi Mandato, Rigovernare.* « Li settimanai della cucina rimangono in casa. Cap. 11. »

SEVISSIMAMENTE — *per severissimamente. (avv. superl.)* « Questo vizio della proprietade fu anticamente da

probatissimi padri sevrissimamente e spaventosamente iudicato. Cap. 5. »

SGOLATO — (*Voc. d'architettura add.*) *per scorniciato con gola o diritta o rovescia.* « Colonne grosse in su muriccioli di conci sgolati, a pag. 74. — Muriccioli sgolati d'ogni banda dentro e fuori (*ivi*). »

SOPRA — *in significato di dai.* « Come sta nella discrezione del padre spirituale dispensare sopra i digiuni. Cap. 40. » « Con gli molti antichi si suole sopra questi digiuni dispensare. Cap. 9. »

SPANDERE — *spandersi di fuori, per darsi soverchia sollecitudine.* « El quale per lo esteriore vestimento del corpo è sollecito e spandesi di fuori. Cap. 8. » — *Per diffondere.* « E cum ispandere el cuore dinanzi da Dio. Cap. 25. »

SPARTA — *bocca sparta, per parlare disonesto.* « Non lodare colui che s' afriggie corporalmente, (*e*) è disoluto ne' suoi sensi, cioè nell' udire e nella bocca sparta. pag. 447. »

STANZIOLA — *piccola stanza.* « In questa sua arca che e' la chiesa ha fatto molte stanziole. Prologo. »

STATUIRE — *per collocare.* « Allora è menato nell' oratorio e statuito dananzi allo altare. Cap. 40. »

SUPERFLUITÀ — *per importunità, molestia soverchia.* « Guardino (*gl' infermi*) che per loro superfluità ed impazienza non contristino li fratelli. Cap. 49. »

TARDITÀ — *Fare un poco di tardità, aspettare un poco.* « Fatta un poco di tardità, entri a lui. Cap. 30. »

TREMORE — *per timore,* « Conciossiachè lo Spirito santo non si riposi se non sopra colui che ha tremore de' parlar di Dio. Cap. 2. »

TUTTO — *a tutto, per affatto, onninamente.* « A tutto si dispose d' essere d' una volontà con Giovanni. p. 440. »

UMANITÀ — *per cortesia, ospitalità.* « De l' umanità che

s' usa a' forestieri ed a' compagni che vengono da altri luochi. Cap. 37. »

USARE — usare male , *per abusarsi*. « Se lui male userà la loro pazienza, e non confundendosi della sua importunità, sappia per certo che lui stesso non sosterrà d'esser lungamente sopportato. Cap. 24. »

VACARE — vacare a Dio, *Attendere alle cose divine*. « Le novelle del secolo non referischino a' compagni di casa, li quali con tutto el cuore debbano vacare a Dio. Cap. 34. » — Vacare all'ozio *stare in ozio* » Oltre al tempo deputato all'orazione li fratelli non sieno trovati vacare all'oziositate. Cap. 28. » *nei Codici B. C.*

VASO — *in senso onesto pei sentimenti del corpo*. « Sappia ognuno possedere el vaso suo in santificazione. Cap. 32. »

VENIRE — venire allo stremo, *venire al punto della morte*. « Quando alcuno de' fratelli viene allo stremo e vegonsi in lui certi segni di morte. Cap. 45. »

VERBO — di Dio (*la predica*) « Sogliono andare la mattina a ora competente alla chiesa a udire el verbo di Dio. Cap. 44. »

VIGILIA — far le vigilie più lunghe, *star maggior tempo in orazione*. « Ed in quella notte si suole fare le vigilie più lunghe. Cap. 44. — Picchiato che è alla vigilia del mattutino. Cap. 25. »

Aggiunte e Correzioni.

A pag. 10 lin. 5 — S. Benedetto (*correggi*) S. Benedetto

bianco

nero

« 45 « 29 — Per questa « Per questo

« 46 « 26 — mure « mura

« 49 « 23 — (1342) « (1142)

« 60 — Accennai nella nota l'origine dello spedale di S. Giuliano in Verzaia; credo qui opportuno darne qualche notizia di più, avvisandomi che ciò non tornerà sgradito ai miei lettori. Primieramente non è da confondere questo spedale con un altro appellato nel 1328 lo spedal di Verzaia, che in quest'anno omai, come pare, ridotto ad uso privato, il dì 1° di settembre fu venduto co' suoi annessi per 40 lire di fior. d'oro da Pazzo del fu Guccio del popol di S. Maria sopra porta a Vanni di Antinoro del popol di S. Jacopo sopra Arno. Non potevano infatti mancare gli spedali (o senodochii che si fossero) in quei tempi, nei quali quasi ogni parrocchia ne avea uno, perchè troppo necessari per accogliere i devoti pellegrini; a pro de' quali, pietose persone venivano esercitando misericordia col fondarne via via de' nuovi, o col restaurare e dotare quelli che per l'età o pel mal governo andavano in ruina. Così nel 1331 si mosse a pietà il Ciocchi per fondar lo spedale di S. Giuliano in Verzaia, e appunto fuor della porta S. Frediano, ove pochi ospizi esistevano pei poveri pellegrini; e lo spedal di S. Biagio a Monticelli, che di pochi anni era stato edificato non bastava ai bisogni di quelli ognor crescenti. Lo spedale però di S. Giuliano sembra aver avuto questo di speciale nella sua origine, che fu destinato per ospizio ai francescani; lo che sembra pur vero che noi vediamo fin dai suoi primordii tenervi l'ufficio di spedalingo fra Fino pin-

zochero del terzo ordine di S. Francesco. Questi fu eletto al detto ufficio a' 9 aprile 1332 dai patroni ed esecutori testamentari del fondatore Cenni Ciocchi, già da noi citati nella accennata nota a pag. 60. — Ben presto altri pietosi arricchirono questo spedale coi loro lasciti, sì che l'assidua operosità di fra Fino molto lo accrebbe di rendite. E qui anderò notando gli atti che ho ritrovati nel diplomatico. — 1340, 20 giugno. Donna Buona del fu Ventura di Benvenuto, vedova di Jacopo di ser Mannerino fa alcuni legati a favor dello spedale, istituendo erede lo spedalingo suo fratello col quale conviveva. — 1344, 29 maggio. Fra Fino compra beni per lo spedale posti nel popol di S. Giusto a Petrognano, da Bertino del fu Papo. — 1344, 4 agosto. Compra di un podere nel popol di S. Maria di Summontana, venduto allo spedale per 550 lire da donna Bindella di M. Nerlo Nerli, vedova di Frescobaldo di M. Lapo Frescobaldi. — A' dì 7 del detto mese ed anno compra per 32 fiorini un altro pezzo di terra in Val di Pesa. — 12 agosto detto. Compra d'un altro pezzo di terra per 33 fior. nel popol di S. Vito a Montelupo. — 13 detto. Il medesimo spedalingo cede al convento di S. Maria Novella il pezzo di terra da lui comprato il dì 29 maggio, e riceve in cambio un podere con casa e alberi nel popol di S. Maria a Verzaia. — Ed altri cinque pezzi di terra permuta nel detto giorno con donna Tera Cavalcanti priora di S. Domenico in Cafaggio (oggi del Maglio) da lei ricevendone altri presso allo spedale. — E nel detto dì 13 agosto il medesimo comprò per 124 fior. d'oro un pezzo di terra nel popol di S. Piero in Selve, comune di Gargalandi. — 1342, 3 agosto. Fra Bene del fu Buonagiunta, detto già Bino del popol di S. Lucia d'Ognissanti, dona intervivos vari pezzi di terra allo spedale. — E questo fra Bene (non so perchè) trovasi nel detto anno a' 27 dello stesso mese eletto dai già detti patroni, insiem con Piero

figlio di Buonaventura Ricoveri, autorizzati a ciò fare, per nuovo spedalingo. Forse qualche segreta invidia voleva sbalzare d'ufficio fra Fino, il quale a' 20 febbraio dell'anno appresso trovasi fare mandato di procura per difendersene: e riuscitone vittorioso si trova rimaner pur sempre per molti anni in ufficio. — Tanto che a' dì 8 febbraio del 1344 (*st. comune*) vendè al sopradetto Pietro due case, con celle, pozzo ed orto, contigue allo spedale; e al chiostro del medesimo. Il dì 6 marzo fa un mandato di procura per difender forse le ragioni dello spedale contrastate per causa dei beni permutati già coi conventi di S. Maria Novella e di S. Domenico di Cafaggio, e specialmente a causa d'una lite promossa da donna Margherita del fu Guido d'Accolto de' Bardi vedova di Nerlo Frescobaldi per causa delle sue doti; giacchè l'anno appresso a dì 8 del detto mese fu dagli uffiziali delle difese del comune di Firenze, residenti nella curia di S. Cecilia, sentenziato che nè fra Fino nè i lavoratori dei beni dello spedale possano esser molestati per pagamento della gabella a causa delle dette permutate. — Anzi, le monache di Cafaggio non difendendo i detti beni dalle molestie del comune pel detto conto, e come loro spettava, a' 13 agosto 1345 le richiese in giudizio e protestò contro di esse. — Composti i quali piati trovasi a' 14 agosto del detto anno alluogar due case a Verzaia: — e a' 24 settembre comprare un pezzo di terra per lo spedale. Sembra che quest'uomo che tanto avea vantaggiato di rendite quel pio luogo, rimanesse spento dalla pestilenza del 1348; giacchè a' 16 ottobre trovasi Iacopo del fu Asino (e qui si noti che la famiglia dell'Asino discende dagli Uberti) e Piero Ricoveri elegger nuovo spedalingo Niccolò di Giovanni. Il quale forse non sostenendo bene il suo ufficio a' 7 dicembre dieci anni dipoi vien revocato e cassato, e sostituitogli fra Lorenzo di Giovanni agostiniano del convento di S. Lorenzo del

Castagno che esisteva non molto lungi dallo spedale. — Nel 1363 il detto Piero di Buonaventura Ricoveri asserendosi patrono dello spedale, ricordossene per testamento. — Da quest'epoca fino al 1410 non trovasene altro documento; perocchè essendo occupato dai Gesuati non avea d'uopo di spedalingo. E avvegnachè io trovi in questo mezzo due carte, una del 1400, 4° giugno, indizione v, l'altra del 1440 indizione ii, 4° giugno, per le quali apparisce (essendo l'una copia dell'altra) che Lodovico del fu Piero di Buonaventura cittadino fiorentino, del popol di S. Pancrazio, patrono del detto spedale, vi elegge spedalingo Gabriele di Pietro da Montepulciano, e dona i suoi diritti patronali a donna Maddalena e Piero del fu Antonio di Guido Monaldi; è agevole scuoprirne l'errore, sì per le indizioni che non caddero tali in questi anni, sì per la forte improbabilità che Lodovico vivesse ancora nel 1440, cioè 77 anni dopo la morte del padre, cui già vedemmo nel 1344 comprar case da fra Fino. La storia dei Gesuati mi induce a riferire le dette due carte al 1409 (in cui cadde l'indizione ii) o al 1410, allorchè i Gesuati avendo il modo di lasciar libero lo spedale, poteron ridursi in città in luogo lor proprio. — Nel 1452, 4.º dicembre l'Arcivescovo fra Antonino (il Santo) in esecuzione di un breve pontificio presentatogli da Baldassare di Giovanni cherico di Bologna, rettor dello spedal di Verzaia, assegna la terza voce del patronato del medesimo ai frati di S. Marco, e in lor mancanza sostituì quelli di S. Domenico di Fiesole. I quali insiem con Giuliano di Lippo Lapaccini lor priore, a dì 29 agosto dell'anno appresso lo accettano. Ma essi poco poi, nel 1459 cederono il patronato, autorizzati per bolla di Pio II, e acconsentendolo Niccolò di Francesco dell'Asino patrono per la terza voce, al monastero di S. Bartolommeo di Montoliveto, riservandosi però la prestazione annua di una libbra di cera bianca, che loro dovea

lo spedalingo in ricognizione del patronato. — A' 6 luglio fu ratificata quest' unione da fra Santi Schianteschi priore e dai frati di S. Marco, e a' 20 agosto confermata dall' Arcivescovo di Firenze M. Orlando Bonarli, e l' 8 ottobre dell' anno appresso la ratificò il detto dell' Asino. Don Benedetto Abate di S. Pancrazio fu quegli che ebbe il carico dell' esecuzione della detta bolla. — Poco dopo essendo morto lo spedalingo M. Zaccaria Strozzi prete fiorentino, Mariotto e Bernardo degli Asini asserentisi patroni dello spedale suddetto vi nominarono Domenico di Lazaro fiorentino; forse senza curarsi che a quest' elezione concorressero anche i monaci di Montoliveto; perocchè a' 7 marzo 1464 (1465) il procuratore di questo convento ricorre in appello alla S. Sede contro il decreto che autenticava la detta nomina. — Altre memorie non trovansi di questo spedale, il quale nel 1529 corse la sorte di tutti i monumenti suburbani, nè oggi sappiamo neppure il luogo appunto ove esistesse.

A pag. 97 linea 21, 22, 23 portata (*correggi*) portato: la guastò, lo guastò: le tolse, gli tolse: tornata, tornato.

A pag. 120 § 10 *aggiungi* — Il Cennini nel suo libro dell' arte parla molto del modo di far l' azzurro, e forse con tal metodo o con altri lo facevano i Gesuati. Ma le lettere da noi riportate provano che essi non solo si occupavano (e forse ben poco) di azzurri artificiali, ma avean vasto commercio dei veri oltramarini e dell' azzurro conosciuto allora col nome di azzurro della Magna.

A pag. 142 lin. 48 — isprituale (*corr.*) ispirituale.

« 151 » 23 — (*aggiungi*) Nè del pari sostengo che quei che copiò i detti Capitoli fosse fiorentino; poichè molte parole mi chiariscono come egli avesse altro dialetto.

A pag. 159. lin. 49 loveri (*corr.*) lavori

FINE.

99 356350







